

ISTITUTO MARCHIGIANO
DI SCIENZE LETTERE E ARTI
(ERETTO IN ENTE MORALE CON R. D. 1° MAGGIO 1925 N. 780)

RENDICONTI

VOL. XVII (ANNI 1941-1949)

STAMPATO DALL'INDUSTRIA TIPOGRAFICA
EGIZIANO VENTURINI - ANCONA 1950

P R E M E S S A

Questo Istituto, fondato venticinque anni fa, svolse normalmente e proficuamente la sua opera fino a quando la seconda guerra mondiale lo costrinse ad incresciosa inattività, non interrotta neppure durante la gestione affidata ad un commissario straordinario, cui la penosa situazione cittadina impedì ogni plausibile iniziativa.

Il vecchio Consiglio di Presidenza, appena reinsediato (16 Settembre 1946), esaminati i molti e gravi problemi che urgeva risolvere per la ripresa e lo svolgimento della normale funzione dell'Istituto, si accinse al lavoro, riuscendo, entro tempo non lungo, specialmente mercè l'opera indefessa e oculata del suo segretario Avvocato, Professore Aristide Boni, a riparare tutti i danni sofferti e rimettere l'Istituto in condizione di riprendere il suo cammino, come sarà chiarito qui appresso.

Col più schietto e vivo compiacimento riaccolse nel suo seno i soci israeliti che una legge incivile aveva allontanati, commemorò i molti sventuratamente defunti, chiamando nuovi soci a collaborare per il conseguimento degli scopi che l'Istituto persegue sin dal suo nascere, e che le mutate condizioni rendono più ardui e scabrosi.

Invita, pertanto, tutti i marchigiani che della vera cultura riconoscono i grandi benefici, tutti coloro che amano veramente la nostra regione, a collaborare con lui, e, vinta una buona volta la consueta apatia, a dare l'opera loro per la sollecita e vigorosa ripresa di ogni attività spirituale, anche allo scopo di sostenere e incoraggiare l'Istituto stesso, che per vivere e fruttificare ha bisogno del consenso, dell'amore e dell'aiuto di tutti gli uomini di buona volontà.

Riprende esso, intanto, con questo fascicolo, la pubblicazione dei suoi Rendiconti, per troppo lungo tempo interrotta, e torna, con immutata fede, al grande problema dell'università marchigiana, della quale propugnò già la costituzione, formulandone i criteri fondamentali, compiacendosi, ora, che un benemerito Comitato stia avviando il problema ad una conveniente soluzione.

Affinchè la provvida istituzione finalmente trionfi, superando, con la più savia cautela, le gravi difficoltà che la ostacolano, mi permetto aggiungere a quelle già esposte nel volume IV dei Rendiconti e in altri successivi, alcune considerazioni, che mi sembrano non trascurabili.

Le grandi università alle quali debbono oggi affluire i giovani per conseguire le lauree, sono da anni così affollate di studenti che funzionano con estremo disagio e, diciamolo francamente, con scarso profitto. I giovani che vi si vogliono iscrivere debbono affrontare spese così rilevanti che per molti sono insostenibili; e, allontanandosi, numerosi come sono, dal nido familiare, debbono asportare somme considerevoli, sottratte così all'economia della regione. L'Università marchigiana ca-

povolgerebbe la situazione. Non solo eviterebbe l'esodo di molti e agevolerebbe gli studi anche ai meno abbienti, ma attirerebbe nelle varie sedi universitarie schiere di studenti delle regioni vicine, e anche dalle lontane (albanesi, dalmatiche ecc.), con evidente vantaggio materiale. Tratterrebbe, inoltre, nel nostro territorio, uomini d'alto intelletto, che ora, per occupare cattedre universitarie, debbono sparpagliarsi per l'Italia e anche più in là, moralmente perduti per le Marche native; e al tempo stesso, richiamerebbe nel nostro territorio un'altra schiera di dotti e sapienti, cultori delle più varie discipline da professare dalle nuove cattedre.

L'affluire e il permanere in luogo di tanti uomini insigni e di tanti studenti, diffonditori naturali delle nozioni via via acquisite nelle aule scolastiche, lo svolgersi di tanti corsi scientifici e letterari, l'incessante ripetersi di manifestazioni culturali, il conseguente dibattito di questioni locali e regionali, la pubblicazione di qualche periodico che si renderebbe necessario, l'incremento economico e finanziario che ne conseguirebbe, nel giro di pochi anni eleverebbero non solo lo spirito animatore della vita sociale e il livello della cultura regionale, ma anche il tenore di vita della nostra gente, e creerebbero una temperie morale più consolante.

L'assiduo movimento di discenti e docenti e anche di loro famiglie, le più frequenti e reiterate comunicazioni fra gli abitanti delle nostre quattro province, promovendo continui rapporti tra persone di pensiero e di gusto diversi e di diversa provenienza, farebbero meglio conoscere i meriti e, se ve ne siano, i demeriti delle varie città e province, dileguerebbero possibili equivoci e preconcetti, e rafforzerebbero, con reciproca sodisfazione e a comune vantaggio (chè la morale unione sempre rinvigorisce e tutela) lo spirito regionale di fratellanza e concordia, ora fiocamente operante, e agevolerebbero il soddisfacimento di aspirazioni sempre vive e perennemente insodisfatte.

Lo stesso nostro Istituto, che fu fondato anche per promuovere la costituzione dell'università marchigiana, rinvigorito di nuovi soci valenti e operosi, meglio coopererebbe a favorire quelle iniziative, specie le culturali, che nella nuova temperie morale e per la presenza di persone segnalate, si renderebbero più pressanti e più agevoli; soprattutto quelle che valessero a far meglio conoscere e apprezzare la nostra regione, la quale, non ostante la sua molteplice e fervida attività, non ostante le sue svariate benemerienze storiche e le sue bellezze artistiche e panoramiche, resta tuttora meno conosciuta e meno apprezzata di quanto essa meriti, spesso addirittura dimenticata anche in studi e manifestazioni di carattere generale e nazionale. Contribuirebbe, in fine, il nostro Istituto, a rendere ben meritate giustizie, ad aprire vie più soleggiate alla comune attività, e a suscitare nuovi fermenti di vita sempre più promettente e feconda.

GIOVANNI CROCIONI

VERBALI DELLE ADUNANZE

Riunione ordinaria del 4 ottobre 1941

SEDUTA PUBBLICA ANTIMERIDIANA

In seguito a preavviso diramato il 10 Agosto 1941 sono convenuti in Ancona, nella sede dell'Istituto in Via Scale di S. Francesco N. 8, i soci Angelini Rota, Battistrada, Boni, Centanni, Crocioni, Fagioli, Gregori, Liburdi, Natalucci, Pilotti, Sassi, Speranza.

Hanno giustificato l'assenza i soci: Alfieri, Baldinelli, Benedettucci, Bonarelli, Cambi, Castellani, Ciamberlini, Cicconi, Ciferri, De Magistris, Di Giacomo, Dudan, Fabi Falaschi, Gallucci, Manaresi, Mariotti, Morelli, Morici, Ragnini, Ricci, Santini, Spadolini.

Alle ore 10, presente un eletto stuolo di invitati, il Presidente Prof. Giovanni Crocioni, assistito dal Segretario Avv. Prof. Aristide Boni, dichiara aperta la seduta, ringraziando autorità e soci del loro intervento.

Mandato un fervido saluto al nostro valoroso esercito ed ai soci combattenti, Sottotenente Nereo Alfieri e Generale Gualtiero Santini, il Presidente commemora i soci defunti Prof. Francesco Coletti, dell'Università di Pavia; Marchese Dott. Grande Uff. Adriano Colocci Vespucci, Presidente della Consulta Araldica; Prof. Franco Ciarlantini; Prof. Cav. Luigi Francesconi, dell'Università di Genova; Prof. Comm. Giovanni Gallerani, dell'Università di Bari; Prof. Comm. Luigi Serra, già Sovrintendente alle Gallerie d'Arte delle Marche, ed invia alle famiglie le condoglianze dell'Istituto.

Ricorda poi che l'Istituto volle dedicare questa solenne adunanza alla rievocazione dei rapporti tra le Marche e la Dalmazia nel passato e nel presente ed allo studio di quelli da sviluppare nell'avvenire. Argomento di grande attualità e di vivo interesse come dimostrano le numerose comunicazioni annunziate dai soci. L'Istituto Marchigiano fin dalle sue origini, nel 1925, volle consacrata nel decreto reale che ne approvò lo Statuto l'unione spirituale tra le terre dalmate e le Marche ed accolse tra i propri membri eminenti figure di irredentisti dalmati come Alessandro Dudan ed Amato Filippi.

Tratteggia un quadro rapido ed esauriente delle ragioni geografiche, storiche, letterarie che unirono ed uniscono l'Italia, e le Marche in ispecie, alla Dalmazia. Chiude proponendo l'istituzione in Ancona di una facoltà per lo studio delle lingue orientali in modo da facilitare i rapporti commerciali e gli scambi culturali tra le due sponde adriatiche:

Proclama in seguito eletti i nuovi soci:

Per la Classe Prima (Discipline morali, giuridiche, economiche, sociali, storiche, artistiche, letterarie): Socio d'onore *Beniamino Gigli*, di Recanati, artista di fama mondiale e nobilissimo mecenate che pose spesso a beneficio dei poveri la voce d'oro che ne fa un cantore

senza rivali. Soci ordinari: *Mario Puccini*, di Senigallia, letterato e giornalista di chiara fama. *Mario Battistrada*, di Arquata del Tronto, Regio Provveditore agli Studi, autore di pregiati lavori d'indole storica e letteraria. Soci corrispondenti: *Nereo Alfieri*, di Loreto, autore di una interessante e dotta monografia sulla topografia storica di Ancona antica e di altri pregevoli saggi. *Armando Baldinelli*, di Ancona, pittore ed incisore finissimo, ben noto per avere esposto in mostre italiane e straniere. *Elia Bonci*, di Cupramontana, pittore affreschista e scrittore di materie artistiche e letterarie, poeta dialettale. *Giuseppe Caselli*, di San Benedetto del Tronto, autore di pregevoli studi su San Giacomo della Marca e su Monteprandone. *Filandro Castellani*, di Ancona, scultore vigoroso e geniale. *Silvio Ceccarelli*, di Senigallia, autore di sculture di alto pregio, affermatosi nelle quadriennali romane e nelle biennali veneziane. *Giovanni Cicconi*, di Loro Piceno, Direttore della Biblioteca Comunale di Fermo, autore di pregiati saggi di soggetto storico ed artistico. *Giuseppe De Angelis*, di Macerata, scultore di belle qualità, premiato dalla Reale Accademia d'Italia. *Giacomo Di Giacomo*, di Osimo, scrittore brillante di cose letterarie. *Raffaele Elia*, di Ancona, autore di pregevoli pubblicazioni di carattere storico, riordinatore della biblioteca della Deputazione di Storia Patria per le Marche. *Francesca Falaschi Fabi*, di Offagna, autrice di notevoli lavori storici su Ancona e sul governo pontificio, Segretaria della Deputazione di Storia Patria per le Marche. *Sandro Gallucci*, di Pesaro, pittore delicato e fine, già ben noto, quantunque giovanissimo, nel mondo artistico. *Isaia Gregori*, di Ascoli Piceno, Docente di diritto e procedura civile nell'Università di Roma, autore di numerose pubblicazioni giuridiche. *Enrico Liburdi*, di Urbania, appassionato cultore di storia ed autore di pregiate pubblicazioni. *Francesco Maranesi*, di Fermo, critico d'arte di bella attività. *Vittorio Morelli*, di Ancona, scultore ben noto ed apprezzato. *Ottaviano Morici*, di Recanati, pubblicista di fresca vena, noto per i suoi lavori di storia locale anconitana. *Mario Natalucci*, di Castelferretti di Ancona, studioso di storia ecclesiastica ed autore di pregiati lavori sulle antichità cristiane di Ancona, editi dalla Accolta dei Trenta e Brigata Amici dell'Arte di Ancona. *Guido Podaliri*, di Pesaro, autore di studi di soggetto anconitano. *Duilio Scandali*, nato in Udine di famiglia anconitana, poeta dialettale squisito, appassionato studioso di folklore. *Guido Vitali*, di Macerata, autore di pregevoli opere di ragioneria.

Per la Classe Seconda (Scienze Naturali, Matematiche e Fisiche) il Presidente Crocioni proclama soci ordinari: *Ugo Brizi*, di Ancona, della Università di Milano, autore apprezzatissimo di numerose pubblicazioni di botanica scientifica ed applicata. *Nazzareno Strampelli*, di Castelraimondo, senatore del Regno, illustre per i suoi geniali studi di soggetto agrario.

Proclama poi, per la stessa classe, socio corrispondente *Corrado Ciamberlini*, di Cingoli, matematico di larga rinomanza.

A tutti i nuovi soci presenti vengono distribuiti i diplomi di nomina, artistica opera del socio Bruno da Osimo, e la collezione dei Rendiconti dell'Istituto.

Il Presidente passa a ricordare l'opera svolta dall'Istituto, nonostante le difficoltà dell'eccezionale periodo bellico, e specialmente l'eseguita catalogazione della Biblioteca dell'Ente, composta di oltre diecimila opere e regolarmente funzionante in collegamento con la Civica Biblioteca di Ancona.

Da poi la parola al socio ARISTIDE BONI, perchè svolga il te-

ma: «SCAMBI ARTISTICI E CULTURALI TRA LE MARCHE E LA DALMAZIA E SPECIALMENTE TRA ANCONA E ZARA. Con larga copia di notizie l'oratore rievoca i rapporti che attraverso i secoli sempre unirono i popoli delle due sponde adriatiche, partecipi della comune civiltà latina. Enumera gli ininterrotti scambi commerciali e i rapporti politici di amicizia documentati dai numerosi trattati ancora esistenti nell'Archivio Comunale di Ancona, documenti sfuggiti alla barbara distruzione che del ricco archivio civico anconitano fecero le truppe di Clemente VII dopo conquistata la città di sorpresa nel 1532. Così i trattati tra Ancona e Traù dell'11 Luglio 1236, tra Ancona e Ragusa del 1372 e del 1397; tra Ancona e Zara del 20 Ottobre 1388, tra Ancona e Cattaro del 28 Settembre 1440. Sopra un vivo, continuo substrato di rapporti economici e commerciali fiorirono tra le due sponde adriatiche i rapporti intellettuali, facilitati dalla comune civiltà. Gian Mario Filelfo scrisse così la Raguseide, o storia di Ragusa. Ciriaco de' Pizzecolli (Ciriaco d'Ancona) infaticabilmente ricercò nell'Illirico i suoi Epigrammata. Fino al contemporaneo Vitaliano Brunelli, Anconitano, che fu a Zara instancabile araldo d'italianità e della capitale dalmata scrisse una poderosa storia, pubblicata, purtroppo, soltanto nel suo primo volume. Artisti marchigiani furono attivi in Dalmazia, come Nuzio Usinelli da Fermo che lavorò in Zara per l'arca di San Simeone. Ed artisti dalmati crearono nelle Marche opere mirabili, come Luciano e Francesca Laurana, Giovanni da Traù e Giorgio da Sebenico. E di Luciano Laurana è vivo il ricordo nell'opera del Bramante e di Raffaello. Di origine dalmata fu Carlo Maratta, nato in Camerano d'Ancona. Famiglie dalmate presero stanza tra noi, acquistando beni, ottenendo l'iscrizione al patriziato, e famiglie marchigiane si trasferirono in Dalmazia. Questa viva, ininterrotta serie di rapporti economici ed intellettuali, di scambi letterari ed artistici, creò quella calda naturale atmosfera di simpatia e di mutua comprensione che ebbe in recenti giornate la sua consacrazione quando tutto il popolo di Ancona accolse a gara i profughi dalmati, li circondò d'ogni cura e premura e li salutò poi festante quando, dopo pochi giorni, debellata la Jugoslavia, essi poterono far ritorno in patria. L'oratore augura che tanto lunga e simpatica cordialità di rapporti non si affievolisca, ma si rinsaldi nel comune interesse dei popoli che abitano le opposte sponde adriatiche.

Il socio *Mario Natalucci* svolge la sua comunicazione sull'opera degli artisti dalmati in Ancona, descrivendo quanto operarono nella nostra città Giorgio da Sebenico e Giovanni da Traù e ricordando quello che Adolfo Venturi e Pietro Gianuzzi scrissero in proposito.

Il Presidente riferisce poi sulle comunicazioni dei soci assenti Vittorio Morelli e Romualdo Sassi. Il Morelli studiò Zara nei suoi monumenti che portano la spiccata impronta dell'italianità e propose restauri e modifiche. Il Sassi, con la consueta competenza, narrò le vicende degli immigrati dall'altra sponda adriatica a Fabriano nel Secolo XV.

Chiude la seduta antimeridiana il Prof. Crocioni sommariamente trattando due sue interessantissime comunicazioni sulle superstizioni marchigiane nel Seicento e su Benedetto da Cingoli.

Alle ore 12,30 la seduta è sospesa per essere ripresa nel pomeriggio alle ore 16.

SEDUTA PUBBLICA POMERIDIANA

Alle 16 la seduta è aperta dal Presidente Crocioni, Segretario Boni. Sono presenti i soci che parteciparono alla seduta antimeridiana e numerosi invitati. Il socio *Alceo Speranza* svolge il tema: « *Episodio ignorato sui rapporti tra le Marche, l'Albania e la Dalmazia* ».

Alle 17 la seduta pubblica è tolta ed i soci si riuniscono nella sala della Biblioteca per la seduta privata.

SEDUTA PRIVATA POMERIDIANA

Presidente Crocioni. Segretario Boni. Viene letto ed approvato il resoconto finanziario dell'Amministratore Prof. Giuseppe Angelini Rota.

Vengono trattati altri argomenti concernenti l'attività svolta e da svolgere dall'Istituto e vengono fatte designazioni di nuovi soci. Alle 18 la seduta è tolta.

ADUNANZA ORDINARIA DEL 22 DICEMBRE 1942

Con preavviso del 20 Novembre 1942 vennero convocati nella sede sociale in Ancona i soci dell'Istituto per il 22 Dicembre 1942. Nel salone delle adunanze sono presenti i soci: Boni, Borgogelli Ottaviani, Crocioni, Elia, Ferri, Garavani, Liburdi, Natalucci, Podaliri, Sassi, Scandali, Spadolini, Umani, Vitali.

Hanno giustificato l'assenza: Alfieri, Angelini Rota, Bernetti, Bucci, Ciamberlini, De Angelis, Di Giacomo, Emiliani Santoponte, Morelli, Morici, Gregori, Lori, Pierini, Santini, Spadoni, Speranza, Verrucci.

Alle ore 10 il Presidente Prof. Grande Uff. Giovanni Crocioni, assistito dal Segretario Avv. Prof. Aristide Boni, dichiara aperta l'adunanza salutando autorità e soci intervenuti. A nome dell'Istituto invia un fervido saluto all'Esercito Italiano e specialmente ai soci combattenti Tenente Dottor Nereo Alfieri, Maggiore Aristide Boni, presente perchè in temporanea licenza, e Generale Gualtiero Santini.

Commemora poi i soci defunti: Scultore Filandro Castellani; Prof. Grande Uff. Eugenio Centanni, Emerito dell'Università di Bologna; Prof. Arturo Donaggio, dell'Università di Modena; Prof. Pio Marfori, dell'Università di Napoli ed il Senatore Prof. Nazzareno Strampelli. Alle famiglie degli illustri estinti porge commosse condoglianze a nome dell'Istituto.

Il Segretario dà lettura della comunicazione 13 Agosto 1942 del Ministro dell'Educazione Nazionale il quale ha confermato per un triennio, rispettivamente a Presidente ed a Vice Presidente dell'Istituto, il Prof. Giovanni Crocioni ed il Prof. Guido Bonarelli di Castelbonpiano. Così pure comunica il benessere del Ministro, contenuto nella lettera 30 Ottobre 1942, alle seguenti nomine:

A Soci corrispondenti per la Classe prima: Conte Francesco Bernetti Evangelista, Prof. Francesco Bonelli, Conte Piercarlo Borgogelli Ottaviani, Pittore e Scrittore Anselmo Bucci, Dott. Clarice Emiliani Santoponte, Prof. Vincenzo Farina, Prof. Comm. Domenico Fava, Pittore Prof. Pio Nardini, Prof. Omero Pierini, Bey Ernesto Verrucci.

A Soci corrispondenti per la Classe Seconda: Dott. Mariano Cipriani, Prof. Lorenza Lombardi, Ing. Giuseppe Matricardi.

Il Ministro ha, inoltre, autorizzato la promozione da soci corrispondenti ad ordinari per la Classe Prima dell'Avv. Aristide Ferri e del Prof. Giunio Garavani. Per la Classe Seconda dei soci corrispondenti Prof. Corrado Ciamberlini, Prof. Raffaele Ciferri, Prof. Raffaele Occhialini. Come pure ha autorizzato il trasferimento dalla Classe Seconda alla Prima del socio ordinario Avv. Giorgio Umani.

Vengono in seguito svolte le comunicazioni annunziate dai soci. Aristide Boni traccia un dettagliato ed organico programma per la costituzione di un MUSEO ANCONITANO che riunisca i cimeli esistenti presso enti pubblici e presso privati evitandone la dispersione. La proposta è approvata all'unanimità.

Giovanni Crocioni commenta ed illustra acutamente e dottamente l'opera del Padre Maroni da Cagli, edita nel 1702, «DECISIO PRUDENTIALIS DE SUPERSTITIONE» rilevandone il grande interesse per la storia dei costumi.

Alle 13 la seduta è tolta e rinviata alle 15.

SEDUTA PUBBLICA POMERIDIANA

Presidente Crocioni. Segretario Boni. Sono presenti i soci intervenuti all'adunanza del mattino.

Enrico Liburdi parla delle relazioni che corsero tra alcuni durantini e Michelangelo Bonarroti, ricordando quell'Urbino che fu familiare del grande artista al quale, morendo, affidò i propri figli Michelangelo e Francesco. Ricorda anche i rapporti corsi tra Michelangelo e Bramante e tra Michelangelo ed il vasaio durantino Antonio del Francesco.

Giunio Garavani tratta il tema: «SE LA LINGUA ALBANESE SIA UNA LINGUA NEOLATINA», dimostrando con larga e dotta documentazione la grande influenza esercitata dal latino sulla formazione dell'albanese.

Raffaele Elia ricorda gli episodi della vita trascorsa nelle Marche da Giulio Salvadori, figura, se non di primo piano, certamente assai interessante nel mondo letterario dell'Ottocento per la sua alta e sincera spiritualità. Del Salvadori rammenta la collaborazione al *Preludio*, la bella rivista anconitana diretta da Arturo Vecchini e Rodolfo Renier; il periodo di insegnamento in Ascoli Piceno nel 1894-95, la sua conversione, avvenuta in Ascoli, dal positivismo e darvinismo al cristianesimo; il grande amore per l'opera di Giacomo Leopardi; l'amicizia con Gabriele d'Annunzio. Dà notizia che nel Liceo Ginnasio ascolano, dove insegnò, è stata dedicata al poeta una lapide.

Aristide Boni riassume ed illustra il testamento spirituale inedito del cronista anconitano Camillo Albertini (1741-1824) lasciato ai figli. Testamento nel quale egli narra la sua vita modesta ed operosa e l'opera di raccolta dei documenti conservati in pubblici e privati archivi (ora in gran parte dispersi) concernenti la storia di Ancona. Lavoro imponente e preziosa fonte per chiunque voglia sui documenti originali, e non su affrettati e spesso errati studi, conoscere le vicende di Ancona. Il Boni ricorda a titolo di lode l'opera disinteressata del consocio Prof. Giuseppe Angelini Rota, il quale, con alta competenza e grande diligenza, trascrisse quindici volumi delle cronache albertiniane per consentirne la pubblicazione promossa dall'Accolta dei Trenta e Brigata Amici dell'Arte di Ancona. Augura che la pubbli-

cazione, sospesa per la sopravvenuta guerra mondiale, possa essere ripresa nel dopoguerra nell'interesse degli studiosi della plurimillennaria storia di Ancona.

Alle ore 17 la pubblica seduta è tolta.

SEDUTA PRIVATA POMERIDIANA

Alle 17, nella Sala maggiore della Biblioteca, ha luogo la privata adunanza dei soci.

Presidente Crocioni. Segretario Boni. Viene approvata la relazione finanziaria inviata dall'Amministratore Prof. Giuseppe Angelini Rota, impossibilitato ad intervenire. Vengono formulate varie proposte per continuare a svolgere l'attività dell'Istituto compatibilmente con le vicende belliche in corso, le quali impediscono a molti soci di partecipare alla vita dell'istituzione.

Alle ore 18 la seduta è tolta.

Adunanza tenuta in Ancona, nella sede sociale, nel giorno 16 Settembre 1946

In seguito a convocazione fatta dal Commissario straordinario Prof. Avv. Ernesto Spadolini, socio dell'Istituto, nominato dal Prefetto di Ancona dopo la liberazione della Città avvenuta il 19 Luglio 1944, alle ore 10, sono convenuti nella sede sociale in Via Scale di San Francesco N. 8:

Il Commissario Prof. Spadolini, assistito dalla sua Segretaria Avv. Signora Elisa Malintoppi Comani.

Il Prof. Grande Uff. Giovanni Crocioni, Presidente dell'Istituto. L'Avv. Prof. Aristide Boni, Consigliere Segretario dell'Istituto.

L'Avv. Giorgio Umani, socio ordinario dell'Istituto. Mons. Dott. Mario Natalucci, Prof. Bruno Marsili (da Osimo) e Prof. Enrico Liburdi, soci corrispondenti dell'Istituto.

Il Prof. Spadolini, in esecuzione delle istruzioni ricevute dal Ministro della Pubblica Istruzione, dopo aver riferito su quanto fece quale Commissario straordinario, reinsedia il Consiglio di Presidenza quale era al 22 Dicembre 1942, giorno dell'ultima adunanza tenuta dall'Istituto, e costituito del Prof. Giovanni Crocioni, Presidente; del Prof. Conte Guido Bonarelli di Castellbonpiano, vice presidente; Avv. Prof. Aristide Boni, Segretario; del Prof. Giuseppe Belardinelli, Vice Segretario; del Prof. Giuseppe Angelini Rota, Amministratore.

Assunta la presidenza, il Prof. Crocioni, a nome anche dei colleghi consiglieri, dichiara che il Consiglio, dato il tempo trascorso dalla sua nomina da parte dell'Assemblea dei soci e dati gli eccezionali eventi verificatisi a causa della recente guerra, ritiene doveroso dimettersi per lasciar liberi i soci di procedere a nuove elezioni.

Dopo uno scambio d'idee in proposito, tenuto conto dell'esiguo numero di soci ordinari presenti (quattro su trent'otto), i soli che abbiano diritto a partecipare alle elezioni del Consiglio, e del fatto che lo statuto ed il regolamento vigenti debbono essere riformati dal competente Ministero, viene all'unanimità deliberato che il Consiglio rimanga in carica e provveda, appena possibile, ad indire una riunione plenaria, con un largo termine di preavviso da inviare ai soci perchè possano parteciparvi.

Il Presidente commemora i soci defunti dopo l'adunanza del dicembre 1942: Prof. Comm. Mario Battistrada, Prof. Vincenzo Cento, Prof. Amato Filippi, Prof. Cav. Giunio Garavani, Senatore Prof. Alessandro Luzio, Prof. Comm. Giuseppe Moretti, Comm. Ottaviano Morici, Prof. Omero Pierini, Prof. Comm. Ettore Ricci, Dott. Domenico Spadoni, Rag. Comm. Duilio Scandali, On. Avv. Alceo Speranza, Architetto Ernesto Verrucci Bey. Invia alle famiglie le più sentite condoglianze.

Il Presidente porge poi un affettuoso saluto al Consigliere Segretario Avv. Prof. Aristide Boni, reduce dalla guerra e duramente colpito da lutti famigliari. Tutti i presenti si associano.

Il Segretario, a nome dell'Amministratore Prof. Giuseppe Angelini Rota, assente per giustificato motivo, legge la relazione finanziaria inviata dall'Angelini. La relazione viene approvata all'unanimità.

L'Avv. Boni, ricordando che la biblioteca dell'Istituto è l'unica, tra quelle esistenti e funzionanti in Ancona nell'anteguerra, rimasta quasi incolume, propone che essa sia posta — con modalità da stabilire — a disposizione del pubblico per corrispondere alle urgenti necessità che specialmente gli studenti ed i meno abbienti hanno di consultare opere utili per i loro studi.

La Biblioteca dell'Istituto, fondata nel 1925 su proposta del socio Boni, consta di circa diecimila opere tra volumi ed opuscoli ed è stata catalogata a cura del Prof. Giuseppe Angelini Rota, socio ordinario e Consigliere Amministratore. La proposta è approvata all'unanimità e, compiuto il necessario, laborioso compito di controllare i libri esistenti, verrà attuata, dandone tempestivo avviso al pubblico.

Vengono presentate proposte di nomina di nuovi soci, proposte sulle quali l'assemblea, per mancanza di numero legale, non può deliberare.

Il Presidente ricorda come già da tempo venne stabilito che i soci proponenti nuovi soci debbano redigere per iscritto la proposta e inviarla alla segreteria corredata di tutte le indicazioni concernenti nome, cognome, paternità, domicilio, titoli di studio, eventuali pubblicazioni del proposto, possibilmente accludendo copia delle pubblicazioni. Soltanto così le proposte potranno dal Consiglio essere accettate e presentate all'Assemblea per la decisione.

In vista della progettata autonomia regionale, che potrà conferire agli Enti di cultura marchigiani maggiore importanza, si delibera di riprendere in esame i problemi della cultura in genere e quello dell'istituenda università marchigiana in ispecie.

Il Presidente ringrazia il socio Guido Bonarelli il quale inviò allo Istituto le recenti sue pubblicazioni e presenta alcune pubblicazioni proprie più recenti. Viene infine conferito al Segretario l'incarico di far provvedere, d'intesa col Presidente, ai restauri occorrenti alla sede sociale, la quale ha subito notevoli danni dalla guerra. Alle ore 12 la seduta è tolta.

Avevano giustificato l'assenza i soci Angelini, Belardinelli, Bonarelli, Modena, Puccini.

Circolare inviata il 10 agosto 1947:

*AI SIGG. SOCI dell'ISTITUTO e, per conoscenza,
ALLE ACCADEMIE E AGLI ISTITUTI DI CULTURA*

Il Consiglio di Presidenza ha disposto che il 10 Settembre 1947 abbia luogo in Ancona, nella sede sociale, l'annuale assemblea generale dei soci.

Nel darne tempestivo avviso il Consiglio ritiene opportuno riassumere, specialmente per coloro che non potranno partecipare all'indetta riunione, l'opera compiuta dal suo reinsediamento, avvenuto il 16 Settembre 1946. Nel qual giorno cessò la biennale gestione del Commissario straordinario lasciando insoluti, date le condizioni di Ancona duramente provata dalla guerra, tutti i gravi e molteplici problemi inerenti alla ripresa della vita materiale e morale del sodalizio. A cominciare da quello della sede.

Questa, sita in zona aspramente bombardata dal nemico, in un palazzo in parte distrutto, aveva subito il crollo quasi totale della scala, la devastazione del tetto superstite, aveva pericolanti e lesionati i soffitti delle sale, asportate o rimosse porte e finestre, infranti o rubati tutti i vetri.

S'imponevano, quindi, urgenti e costosi restauri per evitare ulteriori danni allo stabile e alle pregevoli raccolte che l'Istituto vi custodisce, I fondi residuati dall'anteguerra, ammontavano a L. 3590,55, ridotti a L. 1495, 55 dopo pagate le spese della gestione commissariale!

Il Consiglio, sollecitando l'intervento del Genio Civile, in ciò validamente coadiuvato dallo Architetto Dott. Riccardo Pacini Sovrintendente ai Monumenti delle Marche, chiedendo ed ottenendo dal superiore Ministero sussidi per L. 40.000, riuscì, tuttavia, a far provvedere, o a provvedere direttamente ai lavori indispensabili, così che la sede è oggi nuovamente in funzione. Altri lavori di rifinitura e miglioramento potranno essere eseguiti, quando i mezzi lo consentiranno.

Mentre provvedeva al restauro della sede, il Consiglio curava anche la laboriosa e paziente ricognizione di quanto era in essa rimasto, nonostante il lungo abbandono provocato dall'obbligatorio sfollamento di Ancona. Il mobilio, salvo poche lacune e qualche guasto, risultava conservato. La preziosa raccolta di cartoni originali di Francesco Podesti, serviti per i grandiosi affreschi della Sala vaticana della Concezione; i quadri di vario soggetto; le stampe, in una parola le opere tutte che adornano la nostra sede, pure risultarono intatti, ad eccezione d'una copia dell'Incoronazione della Vergine di Giulio Romano e del Penni.

Salve erano le scaffalature nelle due sale della Biblioteca (la Sezione Marchigiana e quella eclettica). Non molti i volumi mancanti dei circa 10.000 esistenti nell'anteguerra. E, poichè nella adunanza del 16 Settembre 1946, l'assemblea dei soci aveva unanime deciso che l'Istituto, appena compiuto il faticoso lavoro di revisione, ponesse a disposizione degli studiosi la propria libreria (l'unica rimasta quasi intatta in Ancona) il Consiglio provvide, appena fu possibile, a concedere in prestito, con opportune garanzie, il proprio materiale librario, con grande vantaggio, specialmente, degli studenti.

Riuscì, inoltre, il Consiglio, con una pratica molto laboriosa, favorita dal Ministero della Pubblica Istruzione, a conseguire diritto di prestito da qualche biblioteca nazionale, come, ad esempio, della Braiense di Milano.

Accertati e, per quanto possibile, riparati i danni materiali, occorre riprendere la vita culturale dell'Ente. Furono, pertanto, riallacciati con le Accademie consorelle e con altri Istituti di Cultura, i rapporti cordiali d'anteguerra, sollecitando e riprendendo lo scambio di pubblicazioni. E già parecchie accademie hanno ripreso con l'Istituto normali rapporti, e da enti italiani e stranieri ci pervengono pubblicazioni.

L'Istituto, il quale aveva dalla sua fondazione all'ultima adunanza tenuta nel 1942 durante la guerra, sempre tenuto vivo e presente il problema universitario marchigiano, non mancò di occuparsene anche nel dopoguerra, quando il progettato assetto regionale ne rese a tutti evidente l'importanza e la possibilità di realizzazione; e con propria rappresentanza partecipò ad adunanze, e fornì materiali per gli studi diretti a risolverlo. Ritenendo di essere la naturale sede della ponderata e serena discussione sull'arduo argomento, l'ha posto ora all'ordine del giorno della prossima adunanza.

Dopo il lungo e tragico intervallo della guerra bisognò anche provvedere al censimento dei soci superstiti. Quanto a quelli di razza ebraica, dichiarati dimessi nel 1939 dal Ministero dell'Educazione Nazionale in forza delle leggi allora vigenti, il Consiglio è lieto di ricordare che essi furono, a tutti gli effetti, reintegrati nella carica in virtù dell'Art. 11 del Decreto Luogotenenziale 19 Ottobre 1944 N. 306. Ai soci dei quali era noto l'indirizzo fu prontamente comunicata tale reintegrazione.

Duole riferire che il censimento dei soci è stato, ed è ancora, reso arduo dalla poca cura che molti ebbero, ed hanno, di segnalare i loro mutati indirizzi e di accusar ricevuta delle circolari che ricevono. Per agevolare i rapporti dei soci tra loro e con l'Istituto, ad evitar disguidi ora così frequenti, il Consiglio prega, perciò, i soci tutti di comunicare sollecitamente i loro attuali indirizzi precisi, sia dell'abitazione, sia (se docenti) della Scuola nella quale insegnano. Prega, inoltre, il Consiglio che ciascun socio fornisca all'Istituto precise indicazioni, specialmente sulle pubblicazioni stampate dopo il 1940, che stima utili a integrare i dati contenuti nella sua cartella personale, in possesso della Segreteria. Ancor più grato sarebbe il Consiglio se copie delle opere pubblicate i consoci, nel loro stesso interesse, facessero pervenire alla Biblioteca dell'Istituto, dove sarebbero custodite insieme con quelle degli eminenti colleghi i quali già inviarono la raccolta dei loro scritti, perchè vengano conservate a loro vanto e memoria e a vantaggio degli studiosi.

Dovendo l'Istituto provvedere alla nomina di nuovi soci, anche per sostituire i non pochi nel frattempo defunti, i colleghi che intendono avanzare proposte è necessario si attengano a quanto venne da tempo disposto in proposito: Non limitarsi, cioè, a generiche indicazioni di nomi e di titoli, ma presentare per iscritto le proposte stesse, firmandole, e corredandole con l'esatta indicazione delle generalità consuete: nome, cognome, paternità, residenza, indirizzo, titoli del candidato, classe e grado accademico per i quali viene designato, in modo da rendere rapida e conclusiva l'istruttoria e meglio documentata la proposta. Sulla quale, poi, naturalmente, deciderà, debitamente illuminata, l'assemblea.

Ai soci che sempre si astennero dal partecipare alla vita del Sodalizio, il Consiglio si permette ricordare che, accettando di farne parte, essi ne accettarono anche i doveri; vogliano, pertanto, coadiuvare l'Istituto in modo che, quali membri attivi, concorrano a farne un operoso organismo, non già un'accolta incapace di favorire e promuov-

vere gli interessi della regione, come la gravità dei tempi impone ed esige.

Nonostante il relativamente breve suo periodo di vita, nonostante le sempre scarse risorse finanziarie di cui potè disporre, l'Istituto Marchigiano è riuscito, mercè l'opera appassionata e fattiva di pochi volenterosi, a procurarsi una sede adatta e decorosa, ad adornarla con opere di pregio storico e artistico, ad arredarla con proprio mobilio, a raccogliervi una ordinata biblioteca di circa diecimila tra volumi ed opuscoli, molti dei quale d'interesse marchigiano, ad avere, in una parola, tutto quanto gli occorre per svolgere una vita autonoma e vantaggiosa. Ha, quindi, pieno diritto al concorso affettuoso di tutti i soci consapevoli del contributo che l'istituzione ha dato e intende dare alla cultura marchigiana, e dell'alta meta che si prefigge di raggiungere: diventare, cioè, il centro propulsore e coordinatore della vita intellettuale della regione.

Mentre manda a tutti i soci i suoi cordiali saluti, il Consiglio esprime il suo vivo desiderio che essi facciano pervenire la loro risposta.

Il Segretario
ARISTIDE BONI

Il Presidente
GIOVANNI CROCIONI

VERBALI DELLA RIUNIONE GENERALE ORDINARIA

tenuta in Ancona i giorni 10 ed 11 Settembre 1947

In seguito alla Circolare-Programma in data 10 Agosto 1947, nella quale il Consiglio di Presidenza dettagliatamente riferiva ai soci sulla attività svolta dopo il suo reinsediamento avvenuto il 16 Settembre 1946 e fino ad oggi, sono convenuti nella sede sociale, sita alle Scale di San Francesco N. 8, i soci ordinari: Prof. Grande Uff. Giovanni Crocioni, Presidente; Conte Prof. Comm. Guido Bonarelli di Castelbompiano, Vice Presidente; Avv. Prof. Aristide Boni, Segretario; Prof. Giuseppe Belardinelli, Vice Segretario; Avv. Comm. Roberto Ascoli, Avv. Prof. Ernesto Spadolini, Avv. Giorgio Umami, Avv. Prof. Grande Uff. Romeo Vuoli, nonchè i soci corrispondenti:

Dott. Nereo Alfieri, Conte Grande Uff. Francesco Bernetti Evangelista, Prof. Francesco Bonelli, Dott. Comm. Raffaele Elia, Prof. Enrico Liburdi, Prof. Bruno Marsili (da Osimo), Scultore Cav. Vittorio Morelli, Prof. Mons. Mario Natalucci, Avv. Prof. Grande Uff. Luigi Nina.

Hanno giustificato l'assenza i soci d'onore Architetto Grande Uff. Guido Cirilli, Padre Pietro Tacchi Venturi S. J.; nonchè i soci ordinari: Prof. Giuseppe Angelini Rota, Prof. Comm. Evaristo Breccia, Prof. Livio Cambi, Avv. Aristide Ferri, Prof. Comm. Giulio Natali, Comm. Mario Puccini; i soci corrispondenti: Prof. Comm. Biagio Biagetti, Prof. Cav. Elia Bonci, Scultore Silvio Ceccarelli, Mons. Giovanni Cicconi, Dott. Mariano Cipriani, Prof. Francesca Falaschi Fabi, Prof. Bruno Fattori, Prof. Comm. Domenico Fava, Dott. Lorenza Lombardi, Ing. Giuseppe Matricardi, Dott. Bruno Molajoli, Prof. Cav. Uff. Pio Pullini, Generale Comm. Gualtiero Santini, Maestro Comm. Giovanni Tebaldini, Comm. Rag. Guido Vitali.

Hanno mandato la loro adesione: l'Accademia delle Scienze di Torino, l'Unione Matematica Italiana, il Centro di studi leopardiani di Recanati, il Rettore dell'Università di Bologna, il Rettore dell'Università di Urbino, il Sovrintendente alle Gallerie d'Arte delle Marche, il Sovrintendente ai Monumenti delle Marche, il Sovrintendente bi-

bliografico per le Marche, il Comune di Fermo, i Comuni di Recanati ed Osimo, la Biblioteca Comunale di Fermo, l'On. Avv. Fernando Tambroni.

Sono presenti i rappresentanti del Comune e della Provincia di Ancona, dell'Amministrazione Provinciale, della Camera di Commercio e del Comune di Ascoli Piceno, il Comandante del Porto di Ancona, il Sovrintendente alle Antichità per le Marche e Direttore del Museo Nazionale di Ancona, Prof. Giovanni Annibaldi.

Alle ore 10 il Presidente Prof. Giovanni Crocioni, assistito dal Segretario Avv. Prof. Aristide Boni, apre la pubblica seduta. Ringrazia i numerosi presenti del loro intervento e, prima di iniziare i lavori del convegno, manda un memore saluto ai fratelli dalmati separati dalla madre patria da un trattato iniquo e ingeneroso. Ricorda che l'Istituto marchigiano, prima della recente guerra, estendeva la propria giurisdizione culturale sulla Dalmazia, alla quale in una memorabile adunanza del 4 Ottobre 1941 aveva dedicato numerose ed importanti comunicazioni ricordanti i multisecolari ininterrotti rapporti tra le Marche e l'opposta sponda adriatica.

Commemora poi con commosse parole i soci defunti e ricorda, inoltre, Luigi Spotti autore di un lodevole vocabolario del dialetto anconitano.

Accenna all'opera svolta costantemente dall'Istituto fin dalla sua fondazione per tradurre in realtà il sogno di una università marchigiana ed auspica che, nella pace operosa, rifioriscano nelle Marche e in tutta l'Italia la moralità, l'arte e la scienza.

Il discorso è vivamente e lungamente applaudito.

Il Presidente dà poi la parola al Prof. Giovanni Annibaldi, Sovrintendente alle Antichità delle Marche, il quale riferisce sui danni subito dal patrimonio archeologico marchigiano durante la guerra, sui lavori di restauro in corso, sulle nuove scoperte che arricchirono in questi ultimi tempi il nostro museo, specialmente col ritrovamento nei pressi di Fossombrone di due grandi statue equestri e di due statue femminili in bronzo dorato. Eccezionali oggetti che, rinvenuti in frammenti, stanno ora ricomponendosi. Afferma il suo proposito di far quanto prima tornare il Museo delle Marche e degli Abruzzi alla altezza raggiunta anteguerra. Al Prof. Annibaldi il folto e colto pubblico tributa calorosi applausi per l'opera svolta.

Il socio Avv. Giorgio Umani segnala le disastrose condizioni nelle quali si trovano due importanti collezioni scientifiche: quella da lui donata anni or sono all'Ente Fiera della Pesca di Ancona e quella messa insieme nei locali dell'Istituto tecnico di Ancona, del quale era Presidente, dal compianto consocio Prof. Luigi Paolucci.

L'Istituto nomina una Commissione per l'accertamento dei danni e la presentazione di proposte atte a salvar quanto resta delle due collezioni, nelle persone dello stesso Avv. Umani, Presidente, del Conte Prof. Guido Bonarelli e del Sig. Amilcare Sternini, membro del ricostituito Ente Fiera della Pesca. La Commissione riferirà all'Istituto sull'esito delle proprie indagini.

Dopo altre segnalazioni di soci su argomenti di carattere artistico, storico e letterario, il Presidente dà la parola al Segretario Avv. Aristide Boni, perchè riferisca sul problema universitario marchigiano.

L'Avv. Boni rapidamente ricorda e riassume i precedenti tentativi di dare alle Marche corsi universitari oltre quelli esistenti, tentativi falliti per sfavore di eventi ed incomprendione di uomini, ma anche, e soprattutto, per la poca concordia tra le città marchigiane che aspiravano ad essere sedi universitarie. Cosicchè fu facile al Go-

verno, nella discordia delle pretese dei postulanti, trascurare il problema, anzichè risolverlo.

Oggi tutti sono d'accordo sulla necessità di risolvere l'annoso problema per dotare gradualmente le Marche d'un compiuto corso di studi superiori. La discussione verte ormai soltanto sui mezzi necessarie sulle sedi delle singole facoltà. Bisogna che questi problemi vengano dalle città e dalle province interessate esaminati con sereno spirito di mutua comprensione, senza indulgere a miopi campanilismi, tenendo presente il superiore interesse collettivo della regione. Il nuovo assetto regionale, se attuato, certamente favorirà la soluzione del problema universitario, perchè gli organi regionali, consci delle aspirazioni e degli interessi locali, ne sentiranno meglio l'importanza e ne favoriranno l'attuazione.

Illustra ed enumera i molti vantaggi morali e materiali che una bene attrezzata università marchigiana apporterà all'intera regione e specialmente alle classi più umili, le quali potranno così avere la possibilità di far compiere ai propri figli, che se ne mostrino meritevoli e capaci, gli studi superiori. Propone che, quando la Commissione all'uopo nominata dalle Provincie e dai Comuni marchigiani e rappresentante gli enti che dovranno finanziare le istituende facoltà, avrà terminato il proprio lavoro, venga dall'Istituto nominata una commissione di soci esperti nelle discipline delle dette facoltà e del funzionamento degli studi universitari, affinchè studi i dettagli tecnici del programma da attuare. I componenti di questa commissione dovrebbero esser nominati in base al doppio criterio della competenza specifica e della provincia di nascita, in modo che ogni provincia marchigiana si senta nell'eligenda commissione degnamente ed autorevolmente rappresentata.

Propone, infine, che, in periodo da destinarsi, appositi conferenzieri illustrino nel capoluoghi e negli altri maggiori centri delle provincie marchigiane il problema universitario, facendone comprendere al popolo l'importanza ed i vantaggi morali e materiali che deriveranno alla regione dal vederlo finalmente risolto.

La relazione Boni viene approvata da tutti i presenti e così pure vengono approvate le proposte che essa contiene.

Alle ore 13 la pubblica seduta è tolta.

ADUNANZA PRIVATA POMERIDIANA DEL 10 SETTEMBRE 1947

Alle ore 16 il Presidente Crocioni, assistito dal Segretario Boni, apre, nella sala maggiore della Biblioteca dell'Istituto, l'adunanza.

Sono presenti i soci: Alfieri, Ascoli, Belardinelli, Bernetti Evangelista, Bonarelli, Boni, Crocioni, Liburdi, Morelli, Umani, Vuoli.

Il Presidente invita l'assemblea a nominare la commissione che dovrà, a suo tempo, esaminare il problema universitario marchigiano, secondo la proposta Boni, approvata nell'adunanza antimeridiana. La assemblea demanda al Presidente tale nomina, da farsi nel momento che egli riterrà più opportuno e con i criteri già stabiliti.

Poichè l'Istituto venne invitato a partecipare, con voto consultivo, alle adunanze che saranno tenute dal Comitato interprovinciale nominato dai Comuni, dalle Provincie e dalle Camere di Commercio delle Marche per lo studio del problema universitario marchigiano, l'assemblea designa a rappresentare l'Istituto il Presidente Crocioni e, in sua assenza, il Segretario Boni.

Viene letta ed approvata la relazione finanziaria dell'Amministrazione.

tore Prof. Giuseppe Angelini Rota, impossibilitato ad intervenire all'adunanza. Poichè, date le norme statutarie in materia, e l'esiguo numero di soci ordinari presenti, non può procedersi alla votazione per la nomina alle cariche sociali e alla discussione delle proposte di nomina di nuovi soci, l'assemblea rinvia la trattazione di questi argomenti ad altra adunanza da tenersi l'indomani.

Alle ore 18 la seduta è tolta.

ADUNANZA PRIVATA ANTIMERIDIANA DELL' 11 SETTEMBRE 1947

Alle ore 10, nella Sala del Consiglio Provinciale, gentilmente concessa, sono presenti i soci ordinari che ieri parteciparono alla seduta privata pomeridiana, oltre il socio ordinario Prof. Romualdo Sassi, ieri assente. Presidente Crocioni. Segretario Boni.

Procedutosi alla votazione per la nomina del Consiglio di Presidenza, risultano eletti: Presidente Prof. Giovanni Crocioni. Vice Presidente Prof. Conte Guido Bonarelli di Castelbonpiano. Segretario Avv. Prof. Aristide Boni. Vice Segretario Prof. Giuseppe Belardinelli. Amministratore Prof. Giuseppe Angelini Rota.

Vengono poi designati i nuovi soci.

Alle ore 10.55 la seduta è tolta.

VERBALE DELL' ADUNANZA GENERALE ORDINARIA

DEL 31 OTTOBRE 1948

In seguito a preavviso diramato a tutti i soci con cartolina del 5 Ottobre 1948 ed all'invito programma loro inviato il 25 Ottobre 1948, nella sede sociale, in Ancona, alle Scale di San Francesco N. 8, alle ore 9,30 nel salone delle adunanze sono convenuti i soci: Conte Grande Uff. Francesco Bernetti Evangelista, Avv. Prof. Aristide Boni, Prof. Grande Uff. Giovanni Crocioni, Senatore Dott. Comm. Raffaele Elia, Avv. Aristide Ferri, Prof. Enrico Liburdi, Prof. Bruno Marsili (da Osimo), Ing. Giuseppe Matricardi, Prof. Cav. Vittorio Morelli, Prof. Avv. Comm. Ernesto Spadolini, Prof. Cav. Romualdo Sassi, Avv. Giorgio Umani.

Hanno giustificato l'assenza i soci: Dott. Nereo Alfieri, Prof. Giuseppe Angelini Rota, Avv. Comm. Roberto Ascoli, Prof. Giuseppe Belardinelli, Prof. Cav. Elia Bonci, Conte Piercarlo Borgogelli, Prof. Comm. Ugo Brizi, Prof. Comm. Livio Cambi, Prof. Grande Uff. Lorenzo Cappelli, Prevosto Don Giuseppe Caselli, Mons. Giovanni Cicconi, Dott. Prof. Mariano Cipriani, Scultore Giuseppe De Angelis, Prof. Luigi Filippo De Magistris, Prof. Alessandro Dudan, Prof. Francesca Fabi Falaschi, Prof. Bruno Fattori, Pittore Sandro Gallucci, Prof. Lorenzo Lombardi, Prof. Gino Luzzatto, Prof. Don Francesco Maranesi, Prof. Comm. Gustavo Modena, Dottor Comm. Bruno Molajoli, Mons. Prof. Mario Natalucci, Prof. Avv. Grande Uff. Luigi Nina, Prof. Cav. Uff. Pio Pullini, Mons. Comm. Rodolfo Ragnini, Generale Comm. Gualtiero Santini, Prof. Siro Solazzi, Padre Pietro Tacchi Venturi, Maestro Comm. Giovanni Tebaldini, Comm. Prof. Guido Vitali.

Sono presenti tra gli invitati S. E. il Senatore Enrico Malintoppi Sottosegretario di Stato alla Difesa, il Comm. Borrelli, vice Prefetto Vicario di Ancona, il Comm. Avv. Stefano Assanti in rappresentanza della Corte d'Appello di Ancona, il Provveditore agli Studi di Ancona

Prof. Rocco Fedele, il Prof. Dott. Di Giuseppe in rappresentanza dell'Accademia medica del Piceno, il Sindaco di Recanati Avv. Mario Cingolani, i rappresentanti del Comune e della Camera di Commercio ed Arti di Ascoli Piceno, il Comandante del Porto di Ancona Colonnello Mazzanti, i Dottori Pieri e Tabossi in rappresentanza della Libera Unione Goliardi Anconitani, nonchè numerosissimi altri professionisti ed artisti.

Presiede il Presidente Prof. Giovanni Crocioni, assistito dal Segretario Avv. Aristide Boni.

Il Presidente porge un saluto ai soci ed agli invitati presenti, lamentando che l'alto costo dei viaggi e l'estrema penuria di alloggi che tuttora c'è in Ancona abbiano impedito a molti soci di partecipare, come avrebbero desiderato, alla riunione. Augura che presto la normalizzazione della vita nazionale in genere e di Ancona in ispecie consentano ai soci di partecipare numerosi, come per il passato, alle adunanze sociali.

Commemora poi con affettuose parole i soci defunti dopo l'ultima adunanza: il pittore Comm. Prof. Biagio Biagetti, Direttore delle Gallerie Vaticane; il Prof. Grande Uff. Ferdinando Lori, già Vice Presidente dell'Istituto Marchigiano e Rettore dell'Università di Padova; il matematico Prof. Corrado Ciamberlini; il valente musicologo Prof. Conte Francesco Vatielli. Invia alle famiglie degli estinti l'omaggio e le condoglianze dell'Istituto e raccomanda agli Istituti cui essi appartenevano, e ai loro paesi di provenienza, di onorarli nel modo più conveniente per il prestigio e il progresso delle scienze e delle arti; compiacendosi, intanto, per le meritate onoranze che Ancona prepara al suo poeta dialettale, Duilio Scandali.

Rallegrandosi della bene avviata rinascita spirituale e materiale delle Marche, augura che tutti i marchigiani di buona volontà, e segnatamente i soci dell'Istituto, si accingano con cuore risoluto, con unanime, superiore spirito regionale, a dare tutta l'opera loro, affinchè le Marche risalgano sollecitamente ai primi posti fra le consorelle italiane.

Tributa poi un vivo e cordiale elogio al Segretario Avv. Aristide Boni per avere, con tenacia e vincendo difficoltà numerose e non lievi, saputo restituire alla sede dell'Istituto l'antico decoro, provvedendo al suo restauro ed al riordinamento delle raccolte dopo il flagello della guerra. L'assemblea, unanime, si associa alle parole del Presidente.

Richiama, infine, il Presidente, augurandone l'adempimento, le fondazioni, ripetutamente auspiccate e propugnate dall'Istituto, del Museo etnografico marchigiano, della Sovrintendenza bibliografica e di un archivio di Stato regionale; e anche la compilazione della grande bibliografia delle Marche.

Il Senatore Raffaele Elia parla della sistemazione della Sezione anconitana dell'Archivio di Stato, sollecitando l'autorevole appoggio dell'Istituto affinchè essa venga accelerata.

Il Presidente dà poi la parola al socio Aristide Boni incaricato di riferire sulla pratica in corso per la istituenda università degli studi marchigiana, risolutamente propugnata dall'Istituto, e sui lavori della Commissione interprovinciale che si occupò del problema, riassumendo il frutto dei propri lavori in una memoria presentata a S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione, memoria contenente il programma concordato tra i rappresentanti delle province marchigiane.

Ultimata la relazione sul problema universitario, che vivamente interessa i presenti, il Presidente enumera alcune delle opere pervenute in dono alla biblioteca dell'Istituto da parte di enti e di consoci, tra

i quali la Prof. Lorenza Lombardi, il Prof. Luigi Filippo De Magistris, l'Avv. Giorgio Umami, e presenta anche un proprio volume recente su il Leopardi e le tradizioni popolari.

Il socio Bruno da Osimo presenta, a sua volta, ed offre uno splendido volume, il « Canticum in laudem Jacobi Leopardi » di Henry Armand Boiany, magnificamente illustrato da xilografie dello stesso Bruno da Osimo ed edito da Arausio de Orange.

Segue lo svolgimento delle interessanti comunicazioni svolte dai soci. Aristide Boni parla della RINASCITA MATERIALE E SPIRITUALE DI ANCONA CAPITALE DELLE MARCHE, ricordando la durissima prova che Ancona sostenne nella guerra recente, enumerando le opere compiute e da compiere per la sua rinascita. Rinascita che è anche interesse marchigiano e che la felicità della postura, la tenacia degli abitanti, l'interessamento del Governo rendono sicura, così che il capoluogo della regione, come già più volte nei tre millenni della sua storia saprà risorgere dalle rovine più bello e più grande.

Giovanni Crocioni, con la sicura competenza che gli è propria, illustra « UNA SUPERSTIZIONE ADRIATICA E DUE PENE DELL'INFERNO DANTESCO ». In base a felici richiami eruditi dimostra i profondi e frequenti legami tra l'opera dantesca e le fonti costituite da costumi, leggende e pregiudizi popolari.

Enrico Liburdi ricorda l'opera poco nota e meritevole invece di lode di « UN GRANDE ERUDITO OTTOCENTISTA RIPANO: IL MARCHESE FILIPPO BRUTI LIBERATI ».

Le tre comunicazioni vengono seguite con vivo interesse e calorosamente applaudite.

A tutti i presenti viene offerto in dono il bel volume dei « Rendiconti » dell'Istituto (il Voll. XV-XVI, riguardante gli anni 1939-40) di recente finito di stampare, dopo la parentesi bellica, dalle Arti Grafiche « Gentile » di Fabriano.

Alle ore 12 la seduta è tolta.

ADUNANZA PRIVATA POMERIDIANA DEL 31 OTTOBRE 1948

Alle ore 15, nella sala maggiore della Biblioteca dell'Istituto, il Presidente Crocioni, assistito dal Segretario Boni, apre la seduta. Sono presenti i soci Boni, Crocioni, Liburdi, Sassi, Spadolini, Umami. E' anche presente S. E. il Senatore Malintoppi, invitato a partecipare alla discussione sul problema universitario marchigiano nella sua qualità di presidente del Consorzio Universitario di Ancona.

Un lungo, cordiale, esauriente scambio di vedute ha luogo sul modo di giungere ad una non lontana soddisfacente soluzione del problema, tenendo conto dell'accordo interprovinciale raggiunto e delle vedute del Governo in proposito.

Il Senatore Malintoppi, vivamente ringraziato dal Presidente, lascia poi l'adunanza, ed i soci passano a discutere le questioni interne dell'Istituto. Viene letta ed approvata la relazione finanziaria dell'Amministratore Prof. Giuseppe Angelini Rota, dalla quale risulta che l'Istituto dispone di sole L. 100.224,90, somma certo insufficiente per pubblicare il XVII volume dei Rendiconti, riguardante l'attività dell'Istituto dal 1940 ad oggi. Date queste condizioni finanziarie si riconosce di non poter attuare, per ora, la proposta del socio Bruno Fattori di pubblicare un Bollettino mensile o trimestrale; ma il Presidente auspica che al-

meno si accolga in ciascun volume dei Rendiconti una breve notizia delle più notevoli pubblicazioni concernenti le Marche.

Il segretario Boni riferisce che la Biblioteca dell'Istituto, riordinata dopo la guerra, è fin dal 1947 stata posta a disposizione degli studiosi col sistema del prestito, dato con opportune garanzie, e che di essa beneficiano studenti e professionisti; e che qualche biblioteca nazionale, come la Braidense di Milano, è disposta a concedere prestiti di opere che le siano richieste.

Stante l'esiguo numero dei soci ordinari presenti, viene rinviato ad altra adunanza l'esame delle proposte di nomina di nuovi soci, e di promozione dei soci attuali.

Alle ore 17.45 la seduta è tolta.

RIUNIONE ANNUALE ORDINARIA DEL 28 AGOSTO 1949 IN ASCOLI PICENO

ADUNANZA PUBBLICA ANTIMERIDIANA

Alle ore 9, in Ascoli Piceno, nella Sala delle riunioni della Camera di Commercio, gentilmente concessa, si sono riuniti i soci dell'Istituto in seguito a cartolina preavviso del 3 Agosto 1949 ed a circolare programma del 18 stesso mese.

Presiede il Presidente Prof. Grande Uff. Giovanni Crocioni, assistito dal Segretario Avv. Prof. Aristide Boni. Sono presenti i soci: Argelini Rota, Bernetti Evangelista, Bonelli, Boni, Caselli, Ceccarelli, Cipriani, Crocioni, Crudeli, Farina, Gregori, Liburdi, Lombardi, Marsili, Matricardi, Morelli.

Hanno giustificato l'assenza: Alfieri, Belardinelli, Emilio Betti, Bonci, Borgogelli Ottaviani, De Magistris, Dudan, Fattori, Ferri, Gigli, Luzzatto, Maranesi, Modena, Molajoli, Podaliri, Ricci, Santini, Sassi, Tacchi Venturi, Tebaldini, Umani, Vitali, Vuoli.

Hanno inviato la loro adesione S. E. il Prefetto di Ancona Dott. Giuseppe Solimena, i Sindaci di Ancona e Recanati, l'On. Umberto Delle Fave ecc.. Sono presenti tra gli invitati: S. E. il Dott. Stefano Vici, Prefetto di Ascoli Piceno, il Dott. Aldo Gusso, Vice Presidente della Deputazione Provinciale di Ancona, il Provveditore agli Studi Prof. Comm. Giuseppe Borgiani, il Prof. Nello Massignani, in rappresentanza del Comune di Ascoli ecc. ecc..

Alle ore 9, aperta la seduta, il Prof. Vincenzo Farina porge ai convenuti il saluto della Camera di Commercio di Ascoli, il Prof. Nello Massignani quello del Comune di Ascoli, il Prof. Gusso il saluto della Deputazione Provinciale di Ancona e dell'Accademia Medico Chirurgica del Piceno. S. E. Vici, come Prefetto e come marchigiano, si dichiara lieto di assistere ai lavori dell'illustre consesso che aduna il fiore dell'intellettualità regionale in ogni campo del sapere.

A tutti risponde ringraziando, con felici parole, il Presidente Crocioni, il quale commemora poi i soci defunti: Padre Dott. Comm. Clemente Benedettucci, Prof. Dott. Grande Uff. Lorenzo Cappelli, Mons. Giovanni Cicconi, Prof. Pio Nardini, Avv. Prof. Ernesto Spadolini, Maestro Amilcare Zanella, inviando alle famiglie il commosso saluto dell'Istituto Marchigiano.

Il Segretario comunica le numerose adesioni degli enti e delle per-

sonalità invitati. Ricorda il lavoro che sta compiendo il socio Generale Gualtiero Santini col suo « Dizionario biografico di Anconitani illustri o notevoli ». Elenca le opere pervenute in dono alla Biblioteca dell'Istituto che si arricchisce continuamente di pregevoli pubblicazioni ed è sempre valido sussidio agli studiosi ai quali accorda con larghezza il prestito dei propri volumi.

Bruno da Osimo annuncia che nel 1950 verrà trasportata da Roma a Montefiore dell'Aso, sua patria, la salma dell'illustre pittore Adolfo De Carolis e propone che l'Istituto aderisca alle onoranze che saranno tributate al compianto consocio.

Il Presidente assicura che l'Istituto parteciperà alle onoranze.

Poichè è assente, per improvvisa indisposizione, il socio Emilio Betti, il quale dovrebbe svolgere il tema « Interpretazione della legge e degli atti giuridici nel diritto internazionale », il Presidente dà la parola al socio Aristide Boni per lo svolgimento della sua comunicazione su « Il Duomo di Ancona e le ipotesi alle quali possono dar luogo i recenti scavi ».

Rapidamente ricordato tutto quanto venne scritto da cronisti, storici e studiosi d'arte sull'insigne monumento romanico che domina il Guasco, l'oratore riferisce sui resti di eccezionale valore che i restauri compiuti nel dopoguerra hanno messo in luce, rivelando e chiarendo le varie fasi costruttive del tempio. Con un'accurata e documentata disamina, sulla scorta di numerosi elementi rilevati dall'attento studio del monumento, delle notizie storiche esistenti su di esso e sulle vicende della città di Ancona, dimostra che con ogni probabilità l'ampliamento dell'antica basilica paleocristiana ebbe luogo dopo l'assedio di Ancona, da parte delle truppe del Barbarossa alleate a Venezia, e fu attuato anche con materiali tratti dalla primitiva vetustissima cattedrale di Santo Stefano, dopo l'assedio ridotta in rovine. Con l'illustrazione di frammenti ed iscrizioni di lapidi, prima ignorate, o male interpretate, determina la data probabile dei lavori di ampliamento che diedero al tempio la forma attuale.

Segue il Dottor Mariano Cipriani il quale, con grande competenza tecnica e con ampiezza di notizie, svolge il tema « Le mal philosophique e le sue illustri vittime ». I rapporti del genio con la tubercolosi e la sifilide trovano nell'esposizione brillante e sapiente del Dottor Cipriani conferme notevolissime.

Il Presidente Crocioni tratta, da par suo, il tema « Le tradizioni popolari e la razza », con speciale riguardo alle superstizioni diffuse tra le classi popolari.

Il socio Enrico Liburdi illustra interessanti episodi del periodo del Risorgimento, parlando delle vicende della Repubblica Romana del 1849, quali appaiono attraverso alcuni inediti carteggi di deputati e personalità marchigiane. Tutti gli oratori sono seguiti con interesse ed attenzione dagli uditori i quali tributano loro vive congratulazioni ed elogi.

Alle 12,30 la seduta è tolta.

SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 AGOSTO 1949 IN ASCOLI PICENO

Alle 15,30, in una sala della Mostra Regionale Ascolana, si adunano nuovamente i soci già presenti all'adunanza del mattino.

Presidente Crocioni. Segretario Boni.

L'Amministratore Prof. Giuseppe Angelini Rota espone ed illustra la situazione finanziaria dell'Istituto. La relazione viene approvata.

Il socio Bernetti propone che un'adunanza dell'Istituto venga tenuta a Fermo e che l'Istituto partecipi alle onoranze che Fermo tributerà all'illustre consocio Mons. Giovanni Cicconi. Le due proposte sono approvate.

Il Presidente fa presente la necessità che tutti i soci si adoperino per procurare all'Istituto da parte di Enti sussidi che gli diano modo di svolgere una continua attività nell'interesse della cultura regionale, non bastando la tenace buona volontà di pochi volenterosi a consentire al sodalizio l'attuazione dei suoi programmi, richiedenti adeguati mezzi finanziari.

Viene, da ultimo, deciso di degnamente celebrare nel 1950 il venticinquennio dalla fondazione dell'Istituto.

Viene discussa la designazione di nuovi soci, demandata all'adunanza che, a norma dello statuto, sarà l'indomani tenuta in Ancona, nella sede sociale.

Alle ore 17 la seduta è tolta.

ADUNANZA PRIVATA DEL 29 AGOSTO 1949 IN ANCONA

In Ancona, nella sede sociale, alle 10,30 il Presidente Crocioni, assistito dal Segretario Boni, apre l'adunanza. Presenti Angelini, Boni, Crocioni.

Tenute presenti le indicazioni fatte ieri all'assemblea generale, vengono designati nuovi soci ordinari e corrispondenti.

Alle ore 12 la seduta è tolta.

TRADIZIONI POPOLARI MARCHIGIANE

P R E M E S S E (1)

Lo studio delle tradizioni popolari, cioè della letteratura, dei costumi, dei pregiudizi, dell'arte e della parlata, giova, come ebbe a scrivere un secolo fa Cesare Correnti, a far meglio « comprendere il popolo e a indovinare com'ei sente e per che via gli si possa andare al cuore »; giova altresì a far che esso pregi e preservi quei costumi e quei riti che siano gentili e ammirevoli, respingendo tutto ciò che attarda la sua ascesa verso mete di più umana civiltà. Giova poi, e deve giovare non meno nel nostro caso, alla conoscenza di un nucleo etnico della grande famiglia italiana, particolarmente importante, qual'è il marchigiano.

Le Marche, non troppo sensibili all'impulso dato dal romanticismo alle indagini sulle tradizioni popolari, non produssero quanto avrebbero potuto; nè tutto quello che produssero riuscirono a immettere nella grande corrente degli studi nazionali, rimanendo, in certo senso, arretrate. Eppure esse, collocate nel centro d'Italia, a contatto con le regioni settentrionali e le meridionali, formanti con queste una catena senza interruzione, così per il dialetto come per le tradizioni; quale regione di transito e di collegamento, abbracciando le maggiori manifestazioni dell'umana attività, agricola e industriale, pastorizia e marinara, compreso l'operoso e vario artigianato, e accogliendo nel suo seno genti di mare, di colle, di monte e montagna, meritavano una illustrazione adeguata,

(1) In adempimento di una deliberazione presa dall'Istituto prima della guerra mondiale, si pubblicano qui alcuni saggi e documenti che ristrettezze finanziarie hanno costretto a ridurre di numero e di estensione. Molto mi duole di non aver potuto, per la detta ragione, accogliere i seguenti pregevoli studi: *Curiosità toponomastiche fabrianesi* e altri saggi di R. Sassi; *I nomi delle contrade di Montefiore* di F. Egidi; la nota toponomastica di G. Amadio: *Treia, Montereale, Golfo di Rea*; *I canti d'amore delle Marche* del M.o Lepanto De Angelis (anche per mancanza di caratteri musicali); il *Cavadenti*, del defunto Francesco Vatielli, valente storico della musica; buona parte dei documenti popolari mandati da L. Cipolloni; *Gl'indizi delle mutazioni del tempo* del ch. folclorista pugliese S. La Sorsa. Per la stessa ragione mi limito a pubblicare solo una delle molte traduzioni nei vari vernacoli delle Marche della nov. IX della giornata prima del *Decamerone*, raccolte sino dal 1905; e ometto le indicazioni bibliografiche, numerosissime, nella speranza di veder presto pubblicata la mia *BIBLIOGRAFIA DELLE TRADIZIONI POPOLARI MARCHIGIANE*, da tempo allestita.

anche per impedire che gli studiosi fossero costretti a saltare a piè pari, come fecero e fanno tante volte, dalla Romagna all'Abruzzo, obliando le Marche.

Le quali, a tacer d'altro, racchiudono nel loro seno tradizioni particolari di ciascuna sezione del folclore, note in Italia e più in là, ma insufficientemente apprezzate e meritevoli di più accurata illustrazione. Memorabili, soprattutto, nel campo della letteratura, i cicli di leggende jormatisi intorno alla « Venuta » della S. Casa di Loreto, generatrice feconda di riti e costumi particolari; intorno alla serafica figura di S. Francesco e dei suoi seguaci celebrati nei FIORETTI, fondamentalmente marchigiani; intorno a personaggi variamente famosi, quali, a tacer d'altri, Cecco d'Ascoli e il Papa Sisto V. Numerose anche le leggende intorno alla Sibilla appennina, marchigiana e non umbra (cioè non di Norcia, come fu erroneamente ripetuto centinaia di volte), nella cui famosa grotta, in cima al Vettore, nel comune di Montemonaco (Ascoli), si concentrarono credenze e superstizioni non ancora del tutto sopite, ispiratrici di romanzi e poemi; alla cui grotta, per scopi diversi e contrari, peregrinarono in ogni tempo personaggi di scienze e di lettere, italiani e stranieri, avventurieri e negromanti; intorno a Giuda e alla sua patria; a Pilato, al suo lago e al suo monte; intorno ad Asdrubale sconfitto su Metauro; a Totila e alla sua disfatta.

Nello stesso campo della letteratura, ben degna di ricordo e di studio la fioritura di quella famosa brigata di poeti popolareggianti del '400 e del '500, la cui amplissima produzione si collega strettamente con la storia della poesia popolare precedente e susseguente e della letteratura italiana, tuttora insufficientemente esplorata

Nel campo dei costumi si scorgono varie peculiarità: oltre il così detto BALLO DELL'INSEGNA di Falerone, e la CORSA DEI BACHEROZZOLI (scarabei) con una candeletta accesa sul dorso, rare ma non esclusive delle Marche; oltre le processioni, a raccolto frumentario conchiuso, delle COVE, delle CANESTRELLE e delle TRAGLIE, e di altre consimili vendemmiali, che trovano qualche riscontro in cerimonie viventi qua e là, sono da segnalare la processione delle ROCCHIE in onore della Vergine a Piobbico, molti pellegrinaggi a diversi santuari, specialmente a quello di Loreto, ecc., lo SCACCIO ALLA PICA, di Monterubbiano, IL CAVALLO DI FUOCO, di Ripatransone, le DANZE DI PASQUA ad Offida, probabile reviviscenza di antiche danze sacre; e, in fine, alcuni oggetti rituali, di tradizione antichissima, quali, a Jesi, le CAMPANELLE di S. Floriano, nella ricorrenza del 4 maggio; ad Ascoli, nella ricorrenza di S. Emidio (5 agosto), i CESPI BENEDETTI DI BASILICO che i devoti portano in mano, all'orecchio o nell'occhiello; I PEZZETTI DI GIUNCO che si distribuiscono nelle chiese ai fedeli e i LANTERNOZZI DI CARTA nella festa di S. Ciriaco in Ancona (4 maggio); e forse altri ancora. Notevole anche l'uso di pellegrini che nella ricorrenza dell'Ascensione s'inerpicano sul monte di S. Polisia, presso Ascoli, portando sassi raccolti lungo il cammino, e giunti alla vetta, li gettano nella grotta che prende il nome della Santa, tendendo l'orecchio ad ascoltare il rumore del suo telaio d'oro.

Per quanto riguarda l'arte popolare basterà ricordare le molte famose fabbriche di ceramiche, donde uscirono prodotti innumerevoli anche ad uso del popolo, al tempo stesso che le opere più celebrate della ceramica italiana, fabbriche le quali, dopo cinque o sei secoli, tengono ancora il campo con onore.

Nel non angusto campo delle superstizioni, spesso solo enunziate o superficialmente descritte, mai intimamente scrutate, non vanno dimenticate almeno quelle demoniache e negromantiche inerenti ai menzionati

cicli della Sibilla e di Pilato, che larga eco suscitarono anche in opere letterarie, come il MORGANTE del Pulci, la VITA del Cellini, l'ITALIA LIBERATA del Trissino, ecc.

Oltre che per le accennate peculiarità, le tradizioni marchigiane meritavano una scientifica illustrazione, almeno non inferiore a quelle di ogni altra regione, sia perchè abbondantissime, sia perchè debbono, come tutte le altre, contribuire alla ricostruzione dell'intero retaggio folclorico nazionale. Al raggiungimento di così alto scopo avrebbe dovuto contribuire questo fascicolo, se la durezza dei tempi non ne avesse di troppo ridotta la mole auspicata.

La sezione dei COSTUMI è stata nelle Marche esplorata più largamente delle altre, ma non sempre con rigido metodo scientifico comparativo, del quale porgono imitabile esempio i saggi che seguono, del Corso, del Leicht e di altri.

Il saggio del Corso illustra in modo perspicuo, dotto e definitivo, l'uso, da molto tempo cessato, del bastone detto « ragione », col quale il marito poteva colpire la moglie, così nelle Marche come in altre regioni d'Italia e d'Europa.

Con altrettanta chiarezza e dottrina Pier Silverio Leicht illustra il costume di donare un paio di scarpe alla fidanzata o alla sposa, vivo in antico nelle Marche, come in tutta la penisola; e Giovanni Ginobili richiama, con piena informazione, caratteristiche Usanze funerarie delle Marche.

Per mancanza di spazio, sono costretto ridurre a brevità, serbandone solo le note essenziali, un'ampia e interessante descrizione, dal carattere alquanto novellistico, che un anonimo (Raoul) mandò nel 1905 alla MOSTRA folclorico-dialettale di Macerata, concernente la caratteristica FESTA DELLA CANTATA, detta anche DELLE ANIME, che si celebra a Fabriano in uno dei primi giorni di giugno o negli ultimi di agosto, cioè prima o dopo le mietiture o battiture, quando le trebbiatrici erano ancora di là da venire.

Compagnie di « canterini » partono da casa nelle primissime ore del mattino e si sparpagliano per le campagne, composte normalmente, di circa sei persone: i « sonatori » con violini e violoncelli; i « cantatori », più uno che porta uno stendardo « di legno intagliato e dipinto », con figure di anime « purganti » che « si contorcono fra enormi lingue di fuoco », alle quali sovrasta l'immagine della Vergine; seguono gli « scudieri » e i « sinnichi » conducenti due asini, con sul dorso sacchi vuoti che la sera saranno pieni dei doni ricevuti. Si fermano dinanzi a case e casolari, chiamano la famiglia con un tradizionale « oh di casa », e incominciano, accompagnati dai suoni, a cantare, tutta o in parte, una delle loro canzoni di questua, talora anche improvvisando. Finito il canto, appare il « capoccia » col boccale del vino, e tutti allegramente bevono conversando. Viene allora la massaia, recando i doni del caso: uova, qualche formaggio, una « manciata » di lana o una scodella di grano, e anche qualche soldarello da gettare in apposito bossolo. Così l'elemosina è fatta. Qualcuno canta allora il congedo, tutti ringraziano con un rituale « Dio ve ne renda merito », e la compagnia si rimette in cammino.

Ma spesso avviene che sopraggiunga, se c'è nella famiglia, una giovinetta da marito, vestita secondo la foggia contadinesca del luogo, e offra alla « Madonna delle anime », appendendolo a una funicella che gira attorno allo stendardo, un fiorito mazzo del simbolico basilico (da lei, a suo tempo, piantato e inaffiato con tutta cura a questo scopo), perchè la protegga; e ne dona un bel ramoscello al suo fidanzato, e, se insistentemente richiesta, piccoli ramoscelli anche ai membri della compagnia.

Dopo il giro dell'intera giornata, le compagnie tornano in città; lo stendardo è ormai coronato tutt'intorno di basilico, i cappelli dei giovani rosseggiano di garofani, la letizia è nei cuori. Si fanno allora i conti della giornata (nei giorni seguenti si venderanno i doni raccolti, per far celebrare col ricavato le messe per le « anime benedette »); poi tutti si radunano nella casa dello « scudiero » più ragguardevole per una lauta cena rifocillatrice. E la maggiolata è conchiusa. Così avveniva cinquanta anni fa; ora anche questa usanza va perdendo in parte il colore tradizionale.

Analogamente a quella della Cantata si svolgono tuttora nelle Marche molte altre feste religiose e civili, memori, spesso, di riti e costumi medioevali e rinascimentali, persistenti qua e là, per la più incompresa, spesso collegate con osservabili FORME LETTERARIE.

La « cantata delle anime », ripetuta tante volte nello stesso giorno dai canterini fabrianesi, offre il destro per alcune osservazioni non trascurabili.

Ne conosco tre redazioni recenti (ma so che ne corrono per le campagne altre non ancora pervenutemi), due in sestine di ottonari, e una terza apparentemente in « decima rima ». Le prime due, in fondo, si riducono ad una sola, poichè in entrambe si ripetono versi e intere sestine, in ordine diverso e con diverse modificazioni, con omissioni e trasposizioni. Una appare integra e ordinata, l'altra disordinata e mutila, ma, mi assicurano, scritta dal quarantesettenne contadino Antonio Benedetti, della frazione di Burano; l'altra, da una donna, Adele Bianchi, di anni 68, della frazione di Marena. La terza, in ottave, conchiuse con un secondo distico a rima baciata, che spesso ripete il concetto del distico precedente, proprio, si noti, come in tanti rispetti popolari, fa pensare a una « decima rima », mentre forse altro non è che uno sviluppo dei rispetti stessi. Tutti e tre, di carattere evidentemente popolare, appaiono animate da identico spirito di fede, dal desiderio di raccogliere elemosine, onde celebrare poi messe in suffragio delle anime del purgatorio, e ingentilite da analoghe immagini commoventi, ad esempio quella dei genitori che dalle fiamme purificatrici invocano precì e suffragi dai figli immemori e ingrati (2).

Ora, se si consideri che anche altre analoghe cantate circolano nel fabrianese, ripetute da canterini, lo stesso giorno; che due cantate affini, ma ripetute in maggio e con spirito meno strettamente religioso, circolavano nel primo settecento (1723) a Fossombrone; che due almeno delle moderne sono composte da gente di campagna, e quelle settecentesche da persone di qualche cultura; che tutte, meno una, adottano il verso settenario; se tutto ciò si consideri, dico, si avrà una qualche idea della provenienza di dette forme, dei loro autori, delle loro vicende e della persistenza di certi componimenti popolari, indissolubilmente connessi con determinate costumanze parimenti popolari.

(2) Nella redazione in « decima rima » così parla al figlio il padre:

« O figlio, non ti cerco dissipare,
Nè manco di poterti impoverire,
Tanto la roba mia ài la lasciare,
Almeno qualche messa fammi dire,
Qualche comunione mi puoi fare,
Fallo per me, chè Dio lo vuol gradire.
Quando sarò uscito da ste pene,
Pregherò 'l buon Gesù che ti dia bene;
E quando in Paradiso sarà arrivato,
Ogni peccato ti sia perdonato ».

Dei molti componimenti popolari (rispetti, dispetti, facezie, blasoni ecc.) mandati dal noto e valente poeta dialettale Luigi Cipolloni, particolarmente interessanti, perché raccolti in Recanati, patria del Leopardi, che della letteratura popolare si ricordò e giovò più d'una volta, solo una piccola parte mi è dato, per la detta ragione, pubblicare, cioè i blasoni e i numeri della tombola. Mi danno essi occasione di ricordare che di vari generi la letteratura marchigiana è assai ricca. Abbondano, più degli altri, i rispetti e i dispetti, dei quali ricorderò le maggiori raccolte: del Marcoaldi (1849-1877), del Gianandrea (1875) e del Rondini (1893); molti restano tuttora inediti o da raccogliere; abbondano, non meno, i proverbi specie, i meteorologici, come dimostrano le raccolte, del Marcoaldi (1875) egregiamente illustrata, del Manocchi (1911), del Ciavarini (1883), e altre ancora.

Pochi, invece i blasoni popolari, numerosissimi, quando perduravano le rivalità e le contese fra i vari comuni, fra i rioni e le parrocchie, e fra i paesi minori, scaduti, i più, o resi fiochi, dopo il glorioso Risorgimento. Se ne conoscono, invece, molti del tempo antico, che spero poter pubblicare, una buona volta.

Tacendo delle facezie, che nelle Marche circolano numerose, argute e pepate, non mai, che io sappia, fino ad ora, raccolte; accennerò alle interpretazioni scherzose o maliziose che suscita fra i partecipanti al giuoco della tombola l'annuncio dei singoli numeri, che ho riordinate secondo l'indole dei commenti, anziché secondo l'ordine materiale dei numeri stessi, adottato dal Cipolloni.

Svariati e pregiati si osservano nelle Marche i PRODOTTI ARTISTICI dell'artigianato e delle ARTI POPOLARI propriamente dette; vari, anche da qualche decennio, gli studi ad essi rivolti, specie alla architettura rustica, al suono e al canto, ma qui mi è dato accogliere solo un saggio sulla etnofonia, breve ma succoso, redatto da un insigne maestro, Francesco Balilla Pratella, che vi menziona anche la breve bibliografia.

Da lungo tempo e in vario modo è stato esplorato il DIALETTO.

A chi volga uno sguardo indagatore alla compagine dei dialetti parlati nelle Marche, dal Foglia al Tronto, non possono sfuggire alcuni loro caratteri veramente speciali: la loro molteplice varietà non superficiale, il loro raggrupparsi in diverse famiglie, il loro lento degradare da una famiglia ad un'altra, pur costituendo un unico nucleo regionale, la diversità dei loro esiti fonetici, la infinita abbondanza di vocaboli, rispondenti ai bisogni di tutte le attività, quali non si riscontrano, in così angusto territorio, in alcun'altra regione italiana, tutte le caratteristiche, insomma, proprie di un dialetto centrale, a contatto con quelli delle regioni confinanti (Abruzzo, Lazio, Toscana e Romagna), costituenti sistemi fonetici e lessicali sensibilmente distinti, e, sia detto in via di semplice ipotesi, forse anche in rapporto con quelli dell'opposta riva adriatica, come inducono a pensare vicende storiche ben note, tracce di costumi dalmatici o orientali che più d'uno credette intravedere in costumi attuali o da poco scaduti.

Ciononostante, un così interessante nucleo di dialetti e vernacoli non è stato ancora indagato nel suo complesso con la veduta larga che più d'ogni altro meritava, per ragioni filologiche, storiche, etnografiche e comparative.

Vero è che uno studioso tedesco, il Neumann Von Spallart, ardì cimentarsi ripetutamente all'ardua impresa, non affrontata da alcun italiano, e intravvide fenomeni non rilevati da altri, ma, duole doverlo dire, rimase lungi dalla mèta agognata. Perché si giungesse una buona volta alla quale furono allestiti studi su particolari vernacoli, taluni

anche con vero metodo scientifico; furono pubblicate antiche scritture in volgare regionale, talune veramente cospicue (ad esempio, la REGULA S. BENEDICTI, gli STATUTI di Ascoli, ecc.), furono illustrati antichi testi più o meno dialetteggianti, o, come sogliono esser chiamati, volgari; furono raccolte ricche serie di vocaboli e compilati lessici particolari, anche di parole concernenti singole discipline e persino veri e propri vocabolari, alcuni tuttora inediti, uno dei quali sino dal Settecento; furono tentate e raggiunte non poche etimologie, anche di nomi propri di paesi e città; furono raccolti e utilizzati molti nomignoli, o soprannomi; furono, insomma, apprestati abbondanti materiali di studio, dai quali, saviamente coordinati e utilizzati, se uno studioso di buona volontà, da solo, o in collaborazione con altri, si accinga al lavoro, potranno finalmente scaturire l'opera complessiva che illustri tutti i nostri dialetti, sotto tutti gli aspetti, e il generale, auspicato e indispensabile VOCABOLARIO DIALETTALE, che possono ormai da tempo tutte o quasi tutte le altre regioni italiane.

Notevole contributo forniranno anche i vecchi o antichi componimenti dialettali delle Marche, editi nell'ultimo cinquantennio, da considerare quali ricche sorgenti di vocaboli, e di riposte notizie su costumanze e credenze, anch'esse, in buona parte e da vario tempo scadute, ma non bastantemente esplorate.

Alla ponderata esplorazione di vocaboli e, in conseguenza, di costumi, contribuirà efficacemente il ben avviato ATLANTE LINGUISTICO ITALIANO (ALIT), come dimostrano la RELAZIONE che per la sua edizione pubblicò il Pellis nel « Ce FASTU? » (an. VII, N.ri 8 - 10), dove si scorgono varie riproduzioni di case e di prospettive marchigiane, e il dotto e lucido studio del Vidossi, in CULTURA NEOLATINA (anni VI, VII, 1946, 1947 pp. 168 - 177), che chiarisce anche qualche aspetto degli studi dialettali nella nostra regione.

Non trascurabile contributo alla esplorazione dei nostri dialetti potranno addurre anche le TRADUZIONI (circa un centinaio) DELLA NOVELLA IX della 1. giornata del DECAMERONE (già tradotta in tanti altri vernacoli italiani) raccolte nella mostra folclorico-dialettale di Macerata (1905); precedute spesso da attendibili informazioni sul vernacolo della traduzione stessa e talora su quelli di comuni finitimi. Ne riporto qui sotto solo una tra le più caratteristiche, come semplice saggio.

Uno dei problemi più attraenti per i folcloristi filologi marchigiani è quello che offre la TOPONOMASTICA, cioè la illustrazione storica e glottologica dei nomi di luogo. Opera particolarmente opportuna e gradita compirebbe chi si accingesse, con serietà di propositi, a illustrare intanto i nomi dei capoluoghi dei nostri comuni, sgrovigliandoli una buona volta dal folto intrico di vaniloqui, di fantasticherie e perfino di falsificazioni propalate da vecchi eruditi e storici municipali e da fantasiosi poeti per esasperare l'orgoglio cittadino, escogitando origini miracolose o inammissibili ravvicinamenti a nomi famosi nella storia o nella leggenda. Il compito, nel suo complesso, specie se l'indagine storica e filologica s'arresti alla fase latina, sarebbe assai meno grave che non appaia a prima vista, poichè molti nomi a questa si sono serbati fedeli (Osimo, Jesi, Pesaro, ecc.), molti le sono stati ricondotti (Treia, nel m. e. Montecchio, Ostra detta Montalbodo, Pàusola, nel m. e. Montolmo, poi di nuovo Pàusola e ora Coridonia, ecc.), molti sono per sè stessi etimologicamente ben chiari, derivati da vocaboli comuni, come vena, poggio, ripa, serra, monte, colle, sasso ecc., da nomi di piante, come fiore, cerro, elce, ecc., da nomi di santi, da voci greche, come Ancona ecc.; o sostituiti in tempi moderni a precedenti vocaboli me-

dievali o anche posteriori, come *Arcevia*, sostituito a *Rocca contrada*, *Urbania* a *Castel Durante*, ecc.

Molti vocaboli sono stati già illustrati (*Macerata*, *Arcevia*, *Monte-rubbiano*, *Loreto*, *Fabriano*, *Potenza*, ecc.), auantunque molte illustrazioni non siano ancora pubblicate. Il dotto e coscienzioso storico di *Fabriano*, *Romualdo Sassi*, oltre i saggi qua e là pubblicati, ne ha già pronti altri su i nomi locali del suo comune e di comuni contermini, e così *l'Amadio* e anche altri. Del *Sassi* e del *Bettini*, intanto, sono stampati quì appresso studi pienamente attendibili.

Il saporito saggio di *Vincenzo Belli* sui i **SOPRANNOMI E PATRONIMICI DI AMANDOLA**, che quì si pubblica, c'introduce in un campo assai vasto, di solito scarsamente coltivato, sebbene ferace e ricco di promesse.

Vero è che i **SOPRANNOMI**, sovrapposti molto spesso ai cognomi, specie nelle campagne e nei paesi più isolati, dove, per il continuo susseguirsi di matrimoni tra parenti, i cognomi, ridotti a pochissimi, non bastano alla immediata identificazione delle persone, oggi vanno diminuendo per la evidente necessità che anche le persone più modeste, partecipi effettive, ormai, della vita civile e politica, siano prontamente riconosciute col solo nome e cognome, ma è parimenti certo che i soprannomi in alcuni luoghi prevalgono ancora, e meritano di essere segnalati e studiati. Un attento e arguto osservatore, *Francesco Tarducci*, parlando della sua *Piobbico*, informava che ivi su 500 anime, solo 15 persone di età erano risparmiate dai soprannomi; *Onofrio Angelelli* assicurava che i cartari di *Fabriano* tutti coi soprannomi erano e sono distinti. Opere letterarie marchigiane, sì antiche che moderne, le **INTERVENUTE** del *Borrocci*, **TUTTA FRUSAGLIA** del *Tombari*, **MARIA RISORTA** del *Grimaldi* e tanti componimenti dialettali ne sono di continuo infiorati. E poeti dialettali della regione, in vari momenti, hanno congegnato sonetti o corone di sonetti di soli cognomi: uno, *Augusto Mazzagalli*, di *Recanati*; cinque, *Aurelio Ciarrocchi*, di *Civitanna*; dieci, con più di duecento nomignoli, *Luigi Nardini* di *Urbino*; e una bella serie non ancora compiuta, *Luigi Cipolloni* concittadino del *Mazzagalli*: tutti utilissimi per la perpetuità del ricordo, per chiarimenti di opere letterarie e anche per lo studio della geniale inventiva e la pronta mentalità del popolo marchigiano.

Poiché nessun saggio di carattere storico concernente le tradizioni popolari è stato presentato, mi astengo da altre considerazioni, solo osservando che la loro storia rivelerebbe una lunga serie di vocaboli, di costumi e di credenze molto utili per gli studi folcloristici, i quali, anche per i rapporti con altre discipline, hanno raggiunto un'importanza veramente cospicua.

Volgano gli studiosi marchigiani i loro alacri ingegni agli studi tradizionalistici, ai quali li sospingono ora insigni docenti universitari, *Paolo Toschi* dell'Università di *Roma*, *Carlo Battisti* di quella di *Firenze*, e altri, affinché la nostra regione venga, anche sotto questo aspetto, più degnamente esplorata, più intimamente conosciuta, per il progresso degli studi italiani e per la elevazione del popolo a dignità più umana e civile.

GIOVANNI CROCIONI

« LA RAGIONE »

UNA TRADIZIONE POPOLARE MARCHIGIANA E I SUOI RAFFRONTI

Nel « Testamento di Cecchino », (1) un piccolo capolavoro della lirica popolare marchigiana, è menzionata una tradizione matrimoniale, di cui oggi non rimane traccia nè negli usi, nè nella memoria del popolo.

Ecco di che si tratta.

Cecchino, nel manifestare la sua ultima volontà, chiama per prima la suocera, implorando perdono di aver battuto con la « ragione » la moglie, nel corso della vita coniugale:

Lu chiamò prim'a a mi medr,
I demandò prima perdon
Ch'eva meneto sa lla ragion.

Cos'è la ragione?

Il significato di questa parola rimarrebbe inesplicabile, se i commentatori locali del componimento attribuito al falegname di Fossombrone, Giambattista Corrieri, conoscitori del dialetto e degli usi, non ci illuminassero, riportandoci ad una tradizione per la quale il marito poteva richiamare all'obbedienza la moglie, mediante un bastone che portava il nome di « ragione ».

Secondo il Rondini, siffatto arnese era infettucciato ed aveva carattere rituale, in quanto con altri oggetti della dote e del corredo, faceva ingresso nella casa maritale con la sposa (2).

La notizia non è nuova, perchè anche in altri luoghi, fuori delle Marche, corrono simili tradizioni, per le quali si riconosce al marito il diritto di battere e percuotere la moglie con la ragione, quando le circostanze e l'occasione lo richiedono. E' un diritto inerente alla potestà, che le leggi in altri tempi gli accordavano; o, per meglio dire, inerente alla *manus*, che in tal caso era una dura mano, per il bastone che impugnava. Io stesso ne udii parlare, in Calabria ed altrove, e ricordo fra gli altri particolari, che l'informatore mi diede, questi: che la ragione consisteva in una sferza o frusta; che un tale arnese faceva parte del corredo muliebre, e che si teneva appeso alla parete della camera nuziale, dal giorno in cui la coppia vi metteva piede.

Nessun altro mezzo era consentito al marito per percuotere la moglie, onde si diceva in gergo « battere con la ragione » o con la « santa ragione ». Secondo un racconto popolare raccolto dal Lombardi Satriani

(1) G. CROCIONI, *Vecchie costumanze marchigiane*. Fabriano, 1941, p. 14;

Id. *La Poesia dialettale marchigiana*, vol. I, Fabriano, 1934 p. 37 seg. e 189; D. RONDINI, *Canti popolari marchigiani raccolti a Fossombrone*, Pesaro, 1895, pp. 235 seg.

(2) RONDINI, *Op. cit.*, 263; CROCIONI, *Op. cit.*, 63.

in S. Costantino Briatico, la ragione consisteva in un bastone (*u lignu*), che si teneva dietro la porta e serviva soltanto per la moglie. (3).

Anche fuori dell'Italia, in altri paesi dell'Europa, si trova il ricordo di tradizioni consimili. Si dice che nell'antica Russia la frusta non mancasse nel cesto nuziale, dove solevano deporla i gentiluomini che passavano a matrimonio. Anzi qualche studioso afferma di più, che durante lo svolgersi della cerimonia nuziale, il padre della sposa, dopo aver menato pian piano, sulle spalle della figlia, una frusta nuova, la consegnava al genero, come per dirgli: l'autorità mia è finita; ora incomincia la tua. (4).

Nel Belgio, e precisamente nella provincia di Chimay, la frusta veniva consegnata alla sposa, nel giorno del matrimonio. Gli intervenuti alla cerimonia facevano a gara per togliergliela, e, se per caso, qualcuno riusciva, obbligava lo sposo a riscattarla. (5).

Nel *Kalevala* si accenna a simili costumanze, laddove si ricorda che il marito, per lo spazio di cinque anni, conserva il « ramo di salice », per tenere in soggezione la moglie. Fra i consigli che si danno allo sposo, in tale poema, la moderazione del castigo figura in primo luogo:

Non la batter con la frusta,

Con la verga non ancora;

avvertendo l'uomo che vi sono dei limiti al diritto maritale. Difatti egli non deve colpire la donna sulla faccia, sugli occhi, sulle orecchie, ma sulle spalle e sul dorso; e non all'aperto, in campagna, ma soltanto sotto il tetto coniugale. (6).

Secondo Iacopo Grimm, un analogo ufficio aveva presso gli antichi Frisoni, la « spada delle nozze » e cioè quella che, posta sulla soglia maritale, nel momento in cui la sposa la varcava, seguita dal corteo (7), serviva ad ammonirla che, qualora non si fosse mantenuta casta, poteva essere uccisa con la stessa arma. Ed analogo è anche il significato del costume dei Malissori dell'Albania settentrionale. Presso questi montanari ai giorni nostri, il marito può uccidere la moglie qualora disonori il talamo; ma per sfuggire alla vendetta del sangue, che vige tra gli Albanesi, deve farlo servendosi di una cartuccia, che il capo della famiglia

(3) Ecco il testo del racconto inedito, comunicatomi dall'amico R. Lombardi Satriani, al quale rendo grazie: « A 'na giuvini mughieri 'nu maritu 'nci minava; ma 'na vota 'nci li jettau boni, e chista ciangendu, jiu d'a mamma e 'nci dissi ca u maritu l'avia minatu. A mamma 'nci dumandau: Pecchè ti minau? — Mi minatu cu la ragiuni. — Veni a diri ca avivi tortu, e va', vattindi a casa. La ragiuni era 'nu lignu, comu 'nu vastuni che si tenia arREDU a porta ».

(4) MEINERS, *Vergleichung der ältern und neuern Russländer*, II, 167 seg., cit. da E. WESTERMARCK, *The history of human marriage*, 5.a Ediz., vol. II, 491, Londra, 1925.

(5) Ch. VERRECQUE, *Histoire de la famille des temps sauvages à nos jours*, Parigi, 1914; p. 205.

(6) KALEVALA. *Poema naz. finnico, trad. nel metro originale da P. E. Pavolini*, Runo XXIV, v. v. 187 seg., 192 seg. 220 seg. Palermo s. d.

(7) J. GRIMM, *Deutsche Rechtsalterthümer*, 1828, p. 166; J. MICHELET, *Origines du droit français cherchées dans les symboles et formules du droit Universel, Etude par E. Faguet*, Parigi (s. d.).

della donna ha avuto cura di deporre nel cesto del corredo, nel giorno delle nozze. (8).

Queste ed altre tradizioni del genere attestano l'autorità conferita al marito, secondo le leggi del tempo, di punire o castigare la moglie, in caso di infrazione alle regole della morale, del buon costume o dell'ordine della casa. (9).

Gli echi di tale autorità e del tempo che la consentiva, risuonano in vari motti e proverbi, che il popolo all'occorrenza ripete, come il seguente detto raccolto nella Gallura, in Sardegna:

Ca l'ha mudderu ha pinzari,
Ca l'ha maritu ha casticu. (10).

L'uso si trova anche fuori del nostro continente, presso altre genti e diverse civiltà; ma in queste, a differenza dei paesi europei, dove l'uso è ricordato come tradizione, talvolta con caratteri leggendari, come un fatto di altri tempi o di tempi molto lontani, è descritto come costumanza viva ed esistente.

Per l'Africa le informazioni sono numerose; ne danno notizia per i Somàli, i Danachili, i Beduini, i Mandingo ed altre genti, vari scrittori e visitatori dei luoghi. (11).

Fra i Somàli, i Danachili e altre genti dell'Africa Orientale, lo sposo, nell'entrare nella capanna maritale, si annunzia alla sua metà con un colpo di frusta, che qualcuno dice leggero, altri solenne, per dimostrare la sua autorità di marito e la presa di possesso. Il Franchetti, che è uno di tali informatori, aggiunge che la frusta prescritta è a due flagelli, col manico cerchiato di fili di argento o di rame, e che solo le famiglie facoltose ne posseggono una in proprietà.

(8) E. KOLIGI, *Usi e costumi, tradizioni e canti popolari italo-albanesi*, in « Atti del Congresso Arti e Tradizioni popolari ». 1942, p. 177.

(9) Per le leggi medievali rimando all'opera A. PERTILE, *Storia del diritto italiano*, 2.a ediz., 306 seg. Torino 1894. Tali norme e leggi non sembrano del tutto dimenticate, ai giorni nostri, presso qualche popolo. Lo dice la seguente corrispondenza inviata da Londra, in data 31 Dic. 1938, a un giornale italiano col titolo: « *L'antica legge inglese permette di battere la moglie solo con un piccolo bastone* ». Ecco il testo: « Oggi davanti al Tribunale di Londra è comparso un operaio, accusato di aver bastonato a sangue la moglie. La querelante ha mostrato al Giudice cicatrici e segni di abrasione alle spalle, sul petto, alle gambe. L'avvocato difensore del marito manesco ha invocato una antica legge che non è stata mai abrogata, la quale consentiva al marito il pieno diritto di battere la moglie « per castigarla ». Il giudice presidente ha fatto però osservare all'avvocato difensore che, secondo il testo della vecchia legge acquisito alla giurisprudenza, percuotere la moglie non costituisce reato, a condizione che il marito « adoperi un bastone non più grosso del proprio dito mignolo ». Nel caso in questione, il marito aveva invece adoperato addirittura un attizzatoio di ferro tolto dal caminetto, ragione per cui ad onta della vecchia legge è stato condannato ad un mese di prigione ed a venti sterline di multa ».

(10) A. MARI, *Ninne-nanne, filastrocche, giuochi, indovinelli, proverbi della Gallura*, p. 89. Bergamo, 1900.

(11) Vedi G. FERRAND, *Les Comalis*, Parigi, 1903, p. 190; R. FRANCHETTI, *Nella Dancalia etiopica*, Milano, 1930.

Presso i Mandingo, lo staffile adoperato per punire la donna, che non si contenga nei limiti e nelle norme del buon costume, è un attributo dell'ordine o società segreta di Mumbo Iambo, che in ogni centro abitato è rappresentato da un grossolano idolo posto sopra un bastone. Quando una donna è giudicata colpevole, viene legata ad un palo e sferzata a sangue, in mezzo alle grida e alle derisioni dei presenti, con lo staffile del Mumbo. (12).

Come si vede l'uso Mandingo ha carattere ordalico, in quanto lo staffile è quello del feticcio, che presiede al castigo. Non è tale invece l'uso marchigiano, ed in genere quelli europei che abbiamo descritti, in cui il carattere ordalico è scomparso. Sopravvive, a farlo supporre, l'appellativo la « ragione », che fa pensare ad un origine sacra o rituale, connessa con la prova dell'innocenza o della colpa della donna sottoposta al castigo maritale. Tant'è che in qualche luogo, si dice la « santa ragione ».

Ma su ciò è bene attendere l'esito di nuove ricerche.

RAFFAELE CORSO

- (12) MUNGO-PARK, *Viaggio nell'interno dell'Africa*; trad. V. FERRARIO, 1,1816, p. 50; WEBSTER, *Società segrete primitive*. Con prefazione di R. Pettazoni, Bologna, p. 168.

IL DONO DELLE SCARPE ALLA FIDANZATA

In un mio breve scritto pubblicato anni or sono nel *Bullettino della Società Filologica Friulana* (Ce Fastu, a. VIII, n. 7 - 8) m'intrattenni sull'uso di donare un paio di scarpe alla sposa per dare un segno manifesto dell'avvenuto fidanzamento: uso del quale troviamo testimonianze in tutta la penisola. In Friuli vi era, sino a non molti anni fa, una simile consuetudine e di recente ne ho trovato un ricordo del secolo XV in un processo matrimoniale, avvenuto negli anni 1448 - 1449 dinanzi al Vicario « *in spiritualibus* » del Patriarca Aquileiese (1).

Vi si narra, infatti, che un tale Domenico, che dovette essere un soldato, perchè si qualifica come « *stipendiarius* » era stato di mezzo, quale prosseneta o « *misseta* », per combinare un matrimonio fra un tal ser Antonio, oriundo di Capodistria che dovette aver un grado nella milizia perchè è qualificato quale « *Collaterale* », ed una ragazza: donna Ménia figlia di un conciapelli di Cividale. Ora risulta dal processo che questo intermediario aveva suggerito a ser Antonio di donare alla Ménia « *unum par caligarum* ».

A prima vista, questo dono può sembrare un regalo qualsiasi, ma se si tien presente quell'uso del quale abbiamo detto prima, sorge il ragionevole dubbio che si tratti invece di un oggetto che era di rito nei presenti che lo sposo faceva alla sposa nell'occasione della promessa di matrimonio.

La consuetudine del dono delle scarpe alla sposa fu già ricordata dal Corso, il quale aveva anzi citati sul proposito testimonianze Pugliesi: colà riceveva dallo sposo, secondo un canto popolare che l'egregio autore riporta, degli scarpini in dono che essa si doveva met-

(1) Sta fra una serie di documenti tratti dall'Archivio Arcivescovile di Udine, pubblicato dal Grosz, *dal Beweisverfahren in can. Proz.* Innsbruch, 1880, p. 369.

tere quando andava « all'affidu », cioè nell'occasione, appunto, del fidanzamento. Il Corso ricorda pure un canto Calabrese, nel quale il giovane parla alla sua bella degli scarpini che « ieu ssu peduzzi ti vorria carzari ». (2).

Tutto ciò ricordai a proposito della famosa canzone illustrata molti anni or sono dall'amico carissimo Crocioni (3), nella quale il vaghegino dice alla ragazza che cerca di convincere ad intrecciare con lui una relazione amorosa:

dissi a te dare rossi trecioli
e operata cinta San Martina,
se co meco ti dai ne la caba,
se mi viva mai, e boni scarponi.

Qui, per verità, potrebbe sembrare che si trattasse di ben altro che di un fidanzamento, ma forse era questa la via per giungere ugualmente al matrimonio, come anche oggi avviene di frequente in certe parti dell'Emilia.

Il Crocioni, come già scrissi, mi diede vari interessanti chiarimenti, dai quali sembra accertato che questi maneggi amorosi che la canzone descrive, hanno come teatro un paese delle Marche. Ciò del resto era già stato da lui ampiamente dimostrato nel suo dotto articolo sulla canzone detto del Castra che è citata da Dante Alighieri nella sua opera: *de vulgari eloquio* (I, 11).

Così *via caba*, nel senso di via infossata, si dice ancor oggi a Macerata.

I *treccioli* son nastri e la *cinta sanmartina* dovette essere una cintura così chiamata perchè comprata in una delle fiere che si celebravano nelle Marche a S. Martino, come credette l'Egidi, oppure perchè data in quel giorno che è di frequente dedicato alle nozze in molte parte d'Italia.

In quel mio studio, accennai pure alle testimonianze già ricordate dell'uso di donare le scarpe alla fidanzata per spiegare l'ultimo verso della « cantione », nel quale, dopo un'energica esclamazione « se mi viva mai! »; il damo promette alla fanciulla i « boni scarponi ».

Questa dovette esser dunque promessa di futuro matrimonio vera e propria, checchè avvenisse... nella *via caba!*

Questo uso di donar dei *calciamenta* alla sposa in occasione del fidanzamento era stato illustrato molti anni or sono da Jacob Grimm nella sua celebre opera *Deutsche Rechtsalterthumer* (4): egli citò testimonianze di fonti Franche. Così Gregorio di Tours nella sua opera *De vita patrum* descrive il vincolo che sorge fra gli sposi: *Sponsali vinculo obligatur cum quis amori se puellari praestaret affabilem et cum poculis frequentibus etiam calciamentis deferret* (c. 16). Ed in un altro punto della stessa opera dice: *Dato sponsae annulo, porrigit osculum, praebet calciamentum, celebrat sponsalium diem festum* (c. 20).

Di qui si vede come il fidanzamento si distingua dagli amori passeggeri a causa del contegno del giovane, della frequenza delle riunioni gioconde e dei conviti... e del dono delle scarpe!

Anche nella ben nota leggenda del Re Rother che forse deriva

(2) R. CORSO, *Patti d'amore e pegni di promesse*, S. Maria Capua Vetere, 1925.

(3) Nel Giornale storico della letteratura italiana, 1922, Supplemento 19 - 21.

(4) Di quest'opera del Grimm esiste la IV edizione curata da A. HEUSLED e Rodolfo Hubner.

da racconti tradizionali dei Longobardi si ricorda il dono delle scarpe d'oro e d'argento alla sposa e il fidanzato gliela calza egli stesso.

Grimm diede questa spiegazione di tale consuetudine: credette cioè che, appena la sposa si fosse calzate le scarpe dallo sposo, si assoggettasse al suo potere. Il celebre filologo credeva però che nell'origine lo sposo si levasse una delle sue scarpe e la facesse calzare alla sposa in segno di assoggettamento.

Da qui sarebbe poi derivato l'uso di donare alla sposa un paio di scarpe.

Una spiegazione affine a questa diede il Sohm nei suoi geniali studi sul matrimonio: egli pensò che la consegna della scarpa si dovesse porre accanto ad altri atti simbolici, quello che lo sposo compiva all'atto del fidanzamento, come quello di porre un piede sul piede della fanciulla (speriamo lo facesse con delicatezza!) e fosse segno d'impossessamento della persona di costei da parte di lui.

Più lata è la ipotesi di Schroder, il quale vede in questi atti i simboli dell'adozione della sposa nella famiglia dello sposo (5).

Ho citate le opinioni di questi eminenti studiosi perchè il vedere la costumanza del dono delle scarpe fatto dal fidanzato alla sposa, così radicata in Friuli, nel Veneto, nelle Marche e nelle Puglie, paesi nei quali i Longobardi ebbero duratura influenza, può far pensare ad una origine Germanica. Sarà lo stesso anche in Calabria?

Questa non subì, come le regioni già ricordate, l'influsso dei Longobardi, ma dopo la formazione del regno Normanno vi si assisero famiglie feudali d'origine sia Franca, sia Longobarda, che poterono importare nella regione tali usi. Vien fatto però di porci il quesito se veramente tale consuetudine stia ad indicare la sottomissione della donna allo sposo e come si possa collegare tale concetto col dono.

Osservai nel mio studio precedente che il Grimm ricordò a tale proposito un racconto relativo ad uno dei Re della Norvegia, Magno che, avendo sottomesso Murecardo Re d'Ibernia « *misit calceamenta sua praecipiens ei ut super humeros suos in die Natalis Domini per medium domus suae portaret in conspectu nuntiorum eius ut inde intelligeret se subiectum Magno esse*. Quì il simbolo dell'assoggettamento è evidente: senonchè la fidanzata non si pone le scarpe sulle spalle, ma le calza nei piedi ed anzi, come vedemmo, lo sposo le calza egli stesso alla sua bella! Che se si voglia anche a quella prima fase della costumanza della quale parla Grimm, si può osservare che il togliersi la scarpa e calzarla ad un altro non può interpretarsi come inizio di un assoggettamento di quest'ultimo, ma piuttosto come associazione nella stessa condizione, se non addirittura come riconoscimento di una signoria amorosa della fanciulla sul giovane. (6).

Ci si presentano a questo proposito, memorie d'un popolo del tutto diverso da quelli che abbiamo ricordato, ma che aveva un costume non dissimile. Si tratta del libro di Ruth, la storia di quest'umilissima donna, proava del pastorello David, che divenne poi Re d'Israele. Questa parte della Bibbia attesta che, nei tempi antichi, c'era l'uso che se uno dei parenti ebrei voleva rinunciare a favore d'un altro congiunto

(5) R. SOHM, *Das Recht der eheschliessung*, Weimar, 1875, p. 65; R. SCHRODER, *Deutsche rechtsgeschichte*, Berlin, 1932, p. 75, n. 2. Questi ricordano anche l'uso per il quale lo sposo copriva con un mantello la sposa.

(6) Non è impossibile accostare quest'atto alle costumanze della *Del jus in corpore del debitum coniugale e della servitù d'amore*, Roma, 1944.

il diritto di prevenzione che gli spettava su beni d'un membro della parentela che voleva disfarsene, si toglieva una scarpa e la consegnava a quegli che era disposto a fare l'acquisto: « *Solvebat homo calceamentum suum et dabat proximo suo: hoc erat testimonium cessionis in israel* » (Ruth. IV, 7). (7).

E' difficile pensare che una tale consuetudine possa aver influito in qualche modo sulla costumanza della quale abbiamo parlato, perchè gli storici del diritto ebraico ritennero che questo uso fosse scomparso assai presto e che la consegna delle scarpe che servivano da *arrha confirmatoria* nella conclusione d'un rapporto giuridico sia stata sostituita ben presto da quello d'un altro oggetto: di solito un fazzoletto che si adoperava specialmente nei fidanzamenti (8).

Però il confronto può servire per giustificare un dubbio relativo alla spiegazione che il Grimm ed il Sohm diedero alla costumanza del dono delle scarpe.

Forse si può pensare che questo stesse in relazione più che con la posizione giuridica della donna, assoggettata, a cagione del mondo, al marito ove questi l'acquistasse dalla famiglia di lei (ciò che però non sempre accadeva), con l'alto valore che si diede ad essa come oggetto di cavalleresco rispetto e come centro della vita familiare. Per questo lato, le costumanze delle genti venute d'oltralpe si dovettero presto fondere con quelle che derivavano dal mondo Romano, nel quale la « matrona » aveva una posizione così elevata. Soltanto in tal modo si può giustificare l'umiltà dell'atteggiamento del giovane in atto di calzare il *calceamentum*.

Concludendo a me sembra che al dono delle scarpe si possa dare, nelle origini, il significato d'un simbolo della promessa di tenere la donna come vera « domina » (9) di un'arra per quelli che vivevano a legge Romana, d'un Launegild a conferma del negozio per coloro che, nel Medio Evo, avevano conservata la legge personale Longobarda o Franca.

Questo simbolo era tanto più significativo, in quanto che si poteva porre, con somma evidenza, in relazione coll'*iter nuptiale*, costumanza comune sia a Romani che a Germani. Il dono delle scarpe, che la sposa doveva poi calzare in tale momento diveniva quindi pure un segno di dignità della futura *Mater familia*, « donna e madonna ».

Ma la canzone pugliese, della quale dobbiamo la conoscenza agli studi del Corso, ci mostra che le scarpe non servivano alla sposa soltanto per il giorno solenne della « *deductio* », ma anche per l'« *affidu* », cioè per la cerimonia festosa del fidanzamento, quando la giovane donna si « affidava » al suo sposo ed egli dava a lei la sua fede.

Ciò giustifica la prouessa di tale dono nel momento dell'accordo fra i due giovani.

P. S. LEICHT

(7) - Nella Bibbia vi è un altro passo che riguarda il simbolismo della scarpa, e sta nel Deuteronomio XXV, 9. Ivi la vedova che il cognato non ha voluto prendere in moglie come esige la legge, gli toglie una scarpa dal piede e gli sputa in faccia in presenza degli anziani.

(8) Ved. su questo V. COLORNI, *Legge ebraica e leggi locali*, Milano 1945, pag. 274 e segg. E' interessante notare che il dono del fazzoletto nel fidanzamento era d'uso nel Gargano: ved. G. TANCREDI, *Folclore Garganico*, Manfredonia, 1940, p. 157.

(9) Il contadino Friulano designa ordinariamente la moglie con l'appellativo: « la me parone ».

I FIORI PRESSO I NOSTRI CAMPAGNOLI

LU MAZZITTU — LE INFIORATE:

I fiori, che, nell'avvicinarsi delle stagioni, tornano ogni anno col sole primaverile ad ingemmar gli alberi e ad ammantare i campi con l'aspetto ridente d'una promessa, premio alle fatiche dell'uomo, non mancano di colpire con l'olezzo e la vivacità dei colori la fantasia e l'anima primitiva, ma non meno poetica, de' nostri campagnoli, che ne fanno oggetto delle immagini de' loro canti e delle loro espressioni più gentili e delicate.

(Adè juntu a coje li fiuri su 'n paradisu », ricordo aver risposto con rassegnato dolore un nostro contadino a mia Madre che gli aveva chiesto notizia d'un suo bambino gravemente malato.

Di fiori sono adorni i larghi cappelli di paglia ch'usano le « fantelle » nella mietitura. A fiori erano i fazzoletti che una volta, più che ora, recavano in testa e sulle spalle le contadine. A fiorami in rosso carminio, bianco e turchino sono dipinti i carri agricoli o « virocci ».

I campagnoli nei loro canti (rispetti) paragonano, o meglio, paragonavano l'innamorata al sole, al raggio di sole, alla stella rilucente mattutina, ma volentieri anche ai fiori più belli del giardino agreste: alla rosa, alla viola, al garofano, al giglio. Quale immagine più bella per l'occhio semplice del campagnolo d'un pesco in fiore; qual'essenza più olezzante di quella de lo spigo?

Ebbene il cuore innamorato del campagnolo chiama con siffatte immagini la sua bella. Sentite:

Ecco lu sole se ne va a calare.
Scappate fòra se lu vòì vedere:
Scappate fòra, persicu e viole,
Se lu voli vedé calà lu sole:
Scappate fòra, persicu fiuritu,
Se voli vede' lu sole partitu:
Scappate fòra, persicu e spichette,
Se le voli vede' le tue bellezze.

E sentite quest'altro rispetto, che udii cantare, con versi pausati, dall'acuta voce d'una forosetta nella pace agreste della collina:

Garofoletto, te 'oglio ritrattare,
Rama pe' rama come le viole:
Te voglio ritrattà come ch'un fiore,
Rama pe' rama come lo limone:
Te voglio ritrattà 'le tue bellezze
Rama pe' rama come le spichette.

I fiori compaiono ne' cosidetti dispetti:
Rosetta che d'aprile fai il bottone,
Di maggio te 'ncominci a spampanare....

Taluni brevi canti, come è noto, si chiamano addirittura FIORI, perchè da un fiore prendono lo spunto. Ad esempio:

Fiore de canna,
Come volete che la notte dorma
Se Nina mia me l'ha rubbata l'alma?

Non è dunque a meravigliare, se a la finestra de la rustica casa, o meglio in un cantuccio dell'orticello del contadino, trovate crescere rose, viole ciocche, garofani e spighette. Di cosiffatti fiori vien composto « lu mazzittu », di cui la fidanzata suol fare un presente al suo « ragazzo » nella festa di S. Giovanni. Egli se l'appunterà alla giacca, se va a la

messa festiva, o alla cintura, se va scamiciato, poichè siamo ormai al tempo de la mietitura, de « lo mète », e il proverbio dice:

De sa' Gnoanni — Pija la fargia e va smacchiano.

De San Pietro — Pija la fargia e mèti.

Il fidanzato in questa seconda festa ricambierà del suo « MAZZIT-TU » l'amorosa, che se ne pavoneggerà appuntandose lo al petto. Usanza ancor viva nel Camerinese e che testimonia della gentilezza del costume de' campagnoli. Ma la vera festa de' fiori è nelle nostre campagne nel mese di maggio, che, se è il mese dedicato a Maria, adornandosene di fiori gli alberi, è anche il mese dell'amore, e i rusticali cantarini, in passato più che non oggi, lo andavano esaltando di casa in casa col canto del Maggio ricordando in esso:

Ecco magghiu de le infiorate,

perchè appunto nella prima domenica di questo mese l'innamorato suole, o meglio soleva, nelle nostre campagne cosparger di fiori, far l'INFIORATA (come s'usa nelle processioni religiose), sulla via che mena alla casa della sua bella. O altrimenti ne ornava l'ingresso con una frasca fiorita, il che voleva dire « ji' a piantà 'magghiu ».

Giacomo Leopardi che, nel suo acuto spirito d'osservazione su tutte le cose, non trascurò, come il padre, i costumi e il linguaggio del suo popolo, in due poesie accenna alla popolare usanza de' fiori. Chi non ricorda la « donzelletta », con cui comincia l'idillio « Il Sabato del villaggio », cioè la GRAMACCIAROLA (1), umile figura che negli attuali tempi automobilistici si può dire scomparsa? Anche noi nella nostra prima età la vedevamo venir dalla campagna con su in testa il fascio dell'erba, « lu fasciu » per i cavalli, che, per venderlo, deponeva in fila con le compagne, all'ingresso della città. Orbene il poeta nostro ce la rappresenta recante in mano

Un mazzolin di rose e di viole

Onde siccome suole

Ornare ella si appresta

Domani al dì di festa il petto e il crine.

In un passo poi d'altra poesia: « Le ricordanze » egli, rimpiangendo la sua Nerina, morta innanzi tempo, accenna alle maggiolate recanatesi, in cui i giovanotti recavansi col carro a far omaggio di suoni e di ramoscelli fioriti alle loro innamorate:

Se torna maggio e ramoscelli e suoni

Van gli amanti recando a le fanciulle...

Ai fiori, oltrechè la virtù d'interpreti o intermediari d'amore, viene attribuita nelle nostre superstizioni rurali anche quella di scongiurare, mercè l'intercessione di Maria Santissima trionfatrice del demonio, i mali influssi magici: le fatture, il malocchio, l'invidia.

† DOMENICO SPADONI

(1) *Gramacciarole* chiamavansi le donne che si procacciavano da vivere andando a « rcòje' la gramaccia », cioè a carpir la gramigna, con la quale, o con l'avena od altro foraggio di stagione, facevano « lu fasciu ».

DOMENICALI ESCURSIONI DEGLI ASCOLANI ALL'EREMO DI S. GIORGIO.

Le escursioni degli Ascolani, con partecipazione di molti abruzzesi, hanno luogo tutte le domeniche di maggio, a scopo di pietà e anche di svago. L'eremo di S. Giorgio è situato sull'ardua e scabrosa pendice meridionale del Monte di Rescara, a pochi chilometri dalla città.

L'antico romitorio, eretto nel m. e. da una pia gentildonna a uso di leprosario, visitato anche dal famoso predicatore Paolo Segneri (1689), deformato nella sua architettura nel secolo XVIII, in occasione di restauri, abitato oggi da famiglie di contadini, conserva ancora la sua chiesa e due immagini di S. Giorgio, una nell'altare maggiore, dove il Santo è dipinto in atto di uccidere il drago; l'altra, simulacro « dipinto e intagliato a traforo su lastra di ferro, difeso da elegante inferriata, attorno alla quale si accalcano le donne per infilarvi le forcinelle, invocando la guarigione dal mal di capo. Molti pellegriani poi scrostano il muro adiacente, e col calcinaccio fanno tante cartine che sciolgono poi nell'acqua allo stesso scopo ».

Nel caratteristico romitorio « si osserva presso la cucina una piccola stanza, chiusa da robusta porta di rovere, ove si racchiudevano i religiosi indisciplinati »; ed anche, oltre il chiostro, « una spaziosa loggia, anch'essa di carattere romanico, tutta in saldo e ben lavorato travertino », dove « la folla si addensa rumorosa per assistere alle danze rusticane che si snodano, non più accompagnate dal tradizionale terzetto ad archi, ormai fuori d'uso, ma al suono dello stridulo organetto ».

Dopo la chiassosa refezione, consumata all'aperto o nelle camere dei contadini, « le campane suonano a distesa, fra un assordante strepito di bombe e mortaretti: è l'ora della solenne processione, che si svolge lungo le difficili strade, con pittoresco, indimenticabile effetto di luci e di colori ».

RICCARDO GABRIELLI

USANZE FUNERARIE E CULTO PER I MORTI

In passato, nella regione picena, in occasione della morte di una persona si praticavano riti speciali, alcuni dei quali avevano sapore pagano; molti ne sopravvivono ancor oggi.

E' consuetudine quasi generale, quando muore uno di campagna, di offrire da mangiare alle confraternite che si recano a prelevare il defunto, ai parenti convenuti ed alle persone che accompagnano il funebre. Questo in alcuni luoghi avviene prima del trasporto, altrove al ritorno dal cimitero. Si offrono legumi, stoccafisso o baccalà. A Monterubbiano, in quel di Fermo, il giorno della morte e così un mese dopo, si usa fare tra i parenti un vero e proprio pranzo. In quella circostanza la conversazione dei commensali ha per oggetto la vita, le virtù, le benemerienze dell'estinto.

Se la persona moriva ad occhi aperti, in passato, si soleva chiuderli con monete, lasciate per qualche tempo sugli occhi. Una su-

perstizione popolare vuole che se si muore ad occhi aperti, a non lontana scadenza, altro della casa lo seguirà.

Una singolare costumanza la troviamo nel fermano: la giovane che va sposa deve avere nel suo corredo « *lo sciuccatò* »; è un telo bianco, rettangolare, lungo quanto la persona, orlato di merletto, recante nei quattro angoli un ricamo in bianco, per esempio un fiore. Esso servirà per il battesimo della futura prole e più ancora per ricoprire, sul letto di morte, qualsiasi persona di famiglia. In molti altri paesi del Piceno si usa coprire il volto del defunto con un fazzoletto bianco. Sempre in quel di Fermo si usa mettere lo zinale alla bambina morta, mentre al bambino il grembiule; dicono che vi deporranno fiori, vagando nei giardini del paradiso. In mano all'estinto, sempre in quel di Fermo, si suol mettere il santo rosario, non però incatenato di fil di ferro, ma infilato nello spago. E' credenza popolare che, se il defunto porta oggetti di metallo, la sua anima è presa dal demonio; per questa ragione tolgono al morto anelli, orecchini, denti d'oro, ecc. Non così è a Castelraimondo, ove alla donna maritata viene tolta la fede nuziale d'oro e sostituita con altra di metallo comune.

A villa Potenza di Macerata e così nei dintorni, quando si andava a visitare il defunto giacente sul letto di morte, ogni persona che entrava nella camera, doveva prendere i due ramoscelli di olivo benedetto, legati a croce, che in una ad un'improntata acquasantiera, erano posti sul comodino, li immergeva nell'acqua benedetta e spruzzava il corpo del defunto, recitando le seguenti parole:

« *Anima viata, che 'nterra sete stata; sete stata comme nu', nu' saremo come vu'. Pregate Iddio per nu'; nu' pregheremo Dio per vu'.* ».

Nella campagna maceratese il lenzuolo steso sul letto su cui è adagiato il morto, se è ricamato, il ricamo non deve apparire nella parte superiore del letto, ma nella opposta. Durante la notte, se la salma resta in casa, ancor oggi viene vegliata, in preghiere, dai famigliari, dai parenti e dai conoscenti, se invece si trova in chiesa, viene vegliata da una o più persone.

Se in vita il defunto fu impenitente fumatore, in quel di Fermo, si suol mettere nelle sue tasche la pipa; così (e questo in molte parti delle Marche) si pone nelle mani o nelle tasche della persona estinta, un fazzoletto bianco. Il popolino crede che l'anima, prima di raggiungere la sua mèta, debba camminare e il fazzoletto servirà per asciugare il sudore.

Quando la salma viene portata al cimitero, se il funebre corteo passa per un crocevia o innanzi ad una croce, esso deve sostare e recitare « *le lavede* » cioè le litanie. A Petriolo e in moltissimi altri paesi della regione, quando la cassa è scesa nella fossa, i più intimi e gli amici vi gettano i primi tre pugni di terra ciascuno.

Il culto per i morti è assai sentito presso il nostro popolo. Infatti lungo i margini delle strade campestri si trovano di sovente piccole croci che ricordano il luogo del decesso di persone e i passanti, nell'incontrarle, si fanno il segno di croce, recitano preghiere, poi vicino depongono un sassolino. Non conoscono il significato dell'atto, ma è tradizione.

Non stiamo a ricordare l'omaggio di fiori e di preghiere, che si reca al cimitero nella ricorrenza del 2 Novembre. Le funzioni mattutine del mese dei morti, che si compiono in novembre, sono frequentatissime. In questo tempo, a Castelraimondo, quando la mattina le persone si recano a messa, per la casa accendono una o più can-

dele, secondo le possibilità, che poi spengono al ritorno dalla funzione religiosa.

La musa religiosa del popolo marchigiano ha dedicato alle anime del purgatorio una composizione poetica chiamata « *La pasciò dell'àleme sande* ». Molte superstizioni s'innestano al culto dei morti. I nostri avi si guardavano bene dal gettare acqua bollente o broda, dopo l'Avemmaria, nello sciacquario, poichè potevano esservi le anime dei familiari ad espiare la pena dei loro peccati. Per la stessa ragione non si doveva chiudere violentemente il cassone da farina. Il pane non andava mai poggiato dalla parte rotonda, avrebbero sofferto le anime del purgatorio. Non si dovevano mai sperperare le molliche di pane, perchè Iddio avrebbe condannato il colpevole, dopo morto, a raccattarle con le *pipitole* degli occhi (Pepitolo), o con la lingua (Macerata).

A Macerata, il 2 novembre, v'era l'usanza di prender castagne lesse o arrostate, queste venivano anche cosparse di zucchero, e lievemente bagnate di alcool puro o di cognac, venivano bruciacchiate e così mangiate. Le chiamavano le castagne dei morti. Anche oggi, ovunque, si usa fare le fave dolci o diversamente dette fave dei morti.

Chi mangia fichi freschi nella ricorrenza della commemorazione dei defunti, non soffrirà freddo alle estremità inferiori durante tutta l'invernata.

GIOVANNI GINOBILI

DOCUMENTI DI LETTERATURA POPOLARE

RACCOLTI IN RECANATI

BLASONI POPOLARI

(v. qui sopra pag. 29)

1. Semo de Ricanati,
chi cujona è cujonati.
2. Ricanate è longo, Osimo è bello,
chi vole i latri vaga a Castello. (Castelfidardo).
3. Morro, cocci; (Morrovalle)
Montesanto, pedocchi; (Potenza Picena)
Ricanati, liccapadelle;
Montelipò, donne belle. (Montelupone)
4. Maceratesi, brugnulò e pistacuppi,
Recanatesi, cocciolettari. (1).
5. 'E donne de Montelipò (Montelupone)
Rlava i pagni senza sapo',
E ri sfrega c'ri carcagni,
Duventa bianghi comme i garbo'.
6. Osimo è bello, Castello è segreto (Castelfidardo)
Chi vole i latri che vaga a Loreto.

(1) Sul conto dei rioni e delle parrocchie di Recanati corrono questi blasoni:

Castennovo, fila d'oro; Piazza bella, scamiciata; San Domenico, melò; Jò u Mercato, che latrò! Sant'Agostì, ficò; Montimurello, pedocchiò.

7. Maceratesi brugnulò,
Cun'osso de brugna
Cià fatto un cunfessionale,
je c'è 'vvanzati du' tavulò.
8. Currate mamma sa la conquèta
Che il mare è 'rrivato sotto Osimo.
9. Pignà pignole e piatti, (Appignano)
L'uriloggio senza quarti,
Co le spere a la francese,
'N'accidente che paese!?
10. Se Pignà ciavesse u porto,
Roma sarebbe un orto.
11. Se vòì pruvà re pene dell'inferno,
Và a Pignà d'istate e a Cingoli d'inverno.
12. 'A gente de Montesanto (Potenza Picena).
Magna poco e c... tanto.
13. Montecò (Montecòsaro).
Se nun è matti nun ce li vo'.
14. Montecò sta 'n cima a un monte, (Montecòsaro)
Va per l'acqua jò ra fonte,
Cià u riloggio a la francese,
Accidenti che paese!
15. Pitì brutto, (Pitino)
Se vede da pertutto.
16. Ciitanao caca l'oa, (Civitanova)
Montecò se le guadagna, (Montecosaro)
Morro zozzo se le magna. (Morrovalle)

I NUMERI NEL GIUOCO DELLA TOMBOLA, alla chiamata dei quali i giocatori fanno seguire, a mezza voce, una specie di commento, perlopiù scherzoso, suggerito da motivi diversi: ora dalla forma grafica del numero (es. 1, *pirolo* (piuolo); 4, *'a bara*; 7, *'a zappa*; 22, *'e paperette*; 44, *'e sediòle* (seggiòle); 66, *i gobbi*; 69, *su e giù*; 77, *'e gomme d're donne*; 88, *l'ucchiali de nonno*); — ora dalla desinenza del numero: (8, *bàbbeto è un fagotto*; 18, *oggi t'ri conto, domà t'ri porto*); — ora da pregiudizi popolari (es. 17, *'a disgrazia*; 47, *morto che parla*; 90, *'a paura*); — ora dalla somiglianza del suono (es. tre o tri, *'a canzona del grillo*); — ora come in continuazione del senso attribuito al numero (es. sei un birbo, o altra parola di significato scherzosamente offensivo); — ora da fatti storici (es. 33, *l'anni de Cristo*); — ora da allusioni scherzose (es. 9, *la signora fa le prove*); — ora da allusioni sconvenienti (es. 2, 20, 21).

LUIGI CIPOLLONI

LA CANTATA DI FABRIANO PER LE ANIME DEL PURGATORIO

(v. qui s. p. 27)

Sia lodato Gesù Cristo
Rispondete: sempre sia! (1)
Chi del ciel vuol fare acquisto

3

1. Erano formule di saluto cristiano sino a pochi decenni fa.

La limosina ce dia Per quell'anime purganti: Sta (2) nel fuoco e sta penanti.	6
Per quell'anime cantiamo San Giuseppe in compagnia, Che è lo sposo di Maria: Gli fiorisce il giglio in mano: (3) Gli fiorisce il giglio in mano: Per quell'anime cantiamo.	9 12
Soccorreteci, Maria, Per le pene che provaste, Quando il figlio rimiraste Nella ultima agonia. Nella ultima agonia, Soccorreteci, Maria.	15 18
Ferma il passo e non fuggire, Ostinato peccatore; Pensa ben ch'ài da morire, Tu non sai né il dì né l'ora. Non potrai sfuggire per sorte La sentenza della morte.	21 24
Non vi è casa, certamente, Che non vi sia passata la morte: Chi gli amici, chi i parenti Chi l'amata sua consorte, Chi la figlia, chi la madre, Chi lo sconsolato padre.	27 30
Il tuo padre, o crudo figlio, La tua madre sventurata, Con le lagrime sul ciglio Tra le fiamme abbandonata, Va soffrendo amare pene E ti prega di fare il bene.	33 36
« Caro figlio, dice la madre, T'ho portato nove mesi, Tutto il sangue t'ho donato, Tu per me non sei cortese, Figlio mio, quanto sei ingrato! Che di me ti sei scordato!	39 42
Per quel latte che t'ho dato, Fammi bene, (4) o cara figlia, Per quel sen che t'ha portato, Mira e allarga le tue ciglia. Che se poi ti mostri ingrata, Sei una tigre dispietata ».	45 48

(2) - *Sta*, stanno.

(3) - *Gli fiorisce*, secondo la leggenda, riprodotta spesso dai pittori

(4) - *Fare il bene*, cioè opere buone, a suffragio delle anime purganti

Una voce pare che io senta,
Il tuo padre pare che sia;
Da quel carcere si lamenta, 51
Va dicendo: Figlia mia,
Figlia mia, quanto sei ingrata,
Che di me ti sei scordata! » 54

Una sola di quelle anime,
Si (5) potesse ritornare
E potesse raccontare 57
Lo splendor di quelle fiamme,
Di quel fuoco dispietato
Fuggiremmo ogni peccato. 60

Oh felice e fortunato!
Lasciò scritto San Gregorio,
Chi fa bene al Purgatorio 63
Ne sarà ricompensato,
Ne sarà ricompensato,
Oh felice e fortunato! 66

Dico a voi, fratelli cari,
La limosina, abbondanza,
Il Paradiso è la vostra stanza, 69
Non ce nentrano (6) gli avari
Non ce nentrano gli avari
Dico a voi, fratelli cari. 72

Dico a voi, soro (7) scudiere,
Domandante caritane,
Paesani e forastieri 75
Ve la faccia, per pietane.
Ve la faccia, per pietane,
Dico a voi, soro scudiere. 78

Diamo fine al nostro canto,
Ci conviene d'andar via;
Sia nel nome di Maria 81
E di Dio, Spirito Santo.
Gesù Cristo, onnipotente,
Benedite a questa gente! 84

NOTE:

- (5) - *Si*, se.
- (6) - *Nentrano*, entrano.
- (7) - *Soro*, *sor*, signore. Di uso comune. Il cantante si rivolge allo « scudiere », al quale spettava chiedere e raccogliere le elemosine.

ETNOFONIA DELLE MARCHE

Fino ad oggi non è stato possibile stabilire un quadro sufficientemente completo dell'attività musicale popolare nelle Marche, data la scarsità in questa regione dei ricercatori e dei raccoglitori del genere e anche di pubblicazioni relative, veramente poche e limitate.

Tuttavia da quel poco che si conosce e con l'aiuto inoltre di un'utilissima e preziosa raccolta di poesia popolare, naturalmente e per la maggior parte cantata quella di Antonio Gianandrea — « CANTI POPOLARI MARCHIGIANI » (Loescher, Torino, 1875) — si riesce a fissare un concetto generico e non provvisorio, per quanto incompleto, intorno a tale attività.

I centri marchigiani fino ad oggi più esplorati nel campo dell'etnofonia sono: l'anconitano, il maceratese e il pesarese-fanese, con diramazioni dirette a Offida ad Ascoli Piceno e a Recanati.

Le affinità melodiche e generiche legano il canto popolare marchigiano a quello romagnolo-veneto da una parte e a quello toscano e laziale appenninico dall'altra, però con varianti regionali caratteristiche, che danno al canto popolare marchigiano un particolar senso di sveltezza, di allegria burlesca e salace, senza malinconia o quasi, e piuttosto con aspirazione al sano godimento della vita.

Vi si riscontrano rappresentati, pertanto, e fino ad oggi, i seguenti generi:

CANTI CIRCOLARI E INFANTILI, derivati degli antichi RONDELLI dugenteschi; es: « TIRILALLA, TIRILALLA », Ancona, pag. 338, del « Documentario » del Pratella — si veggia qui in fondo la Nota Bibliografica;

CANTI SACRI E LAUDE, di derivazione cinque-seicentesca; es. « MELODIA DELLA PASSIONE », Macerata n. 1, « *Canti etnofonici piceni* » di Lepanto De Angelis;

CANTI DI QUESTUA, di carattere sette-ottocentesco; es: « NATU, NATU NAZZARÈ », Tolentino « *Canti etnofonici piceni* » di Lepanto De Angelis;

NINNE-NANNE, di carattere sette-ottocentesco; es.: NANNA OH, NANNA OH », Marche, pag. 14, « *I canti delle Marche* », di Angelo Colombo e Nicola Janigro;

CANZONI E GIUOCHI INFANTILI IN GENERE, di carattere sette-ottocentesco; es. « *Giocchi infantili in genere* », di David Piccoletti;

CANZONI MONODICHE, di carattere sette-ottocentesco; es.: « LA PASTORELLA », Maceratese, n. 3, Parte II, « *Canti etnofonici piceni* » di Lepanto De Angelis;

STORNELLI E CANTI ALLA DISTESA, di derivazione sette-ottocentesca, es.: « STORNELLI MARCHIGIANI », Montegiorgio, in « *Per i nuovi fanciulli d'Italia* », di Domenico Alaleona;

CANZONI A BALLO, di origine sette-ottocentesca; es.: CANTATE, BALLERINE, E FATE SALA », Ancona, pag. 381, « Documentario » del Pratella.

NOTA BIBLIOGRAFICA

ALALEONA DOMENICO, « *Per i nuovi fanciulli cantori d'Italia* », Ediz. Music. Palestrina, Roma, s. a.

ALLEVI G., « *Costumi pop. marchigiani. - Le danze di Pasqua in Offida* » - Nuova Rivista Misena, n. 4, a. V., Arcevia, 1892.

- BUSK RACHEL HARRIETTE, « *The Folk - Songs of Italy* » Londra, 1887.
- COLOMBO ANGELO e JANIGRO NICOLA, « *I canti delle mamme* », La Scuola, Brescia, 1935.
- DE ANGELIS LEPANTO, « *Canti etnofonici piceni, Natale e Pasqua nelle tradiz. pop. di Macerata* », Lares, Roma, 1937-38-40.
- FARA GIULIO, « *Bricciche di etnofonia marchigiana, Scorcio di etnofonia marchigiana* », Musica d'oggi, Milano, 1925 - 29 - 32 - 39.
- LEVI EUGENIA, « *Fiorita* », Bemporad, Firenze, 1895-1926.
- LIVIABELLA O. - GINOBILI G., « *Canti popolari e derivati della Regione marchigiana* », Biagotti, Firenze, 1937.
- Ninne Nanne (TRETA) *Popolari italiane*, De Santis, Roma 1934.
- PICCOLETTI DAVID, « *Usi del maceratese. - Giuochi e canti dei bambini* ». Lares, Roma, 1935.
- PRATELLA FRANCESCO, « *Primo documentario per la storia dell'etnofonia in Italia* », 2 Vol., Idea, Udine, 1941.
- SPADONI DOMENICO E DE ANGELIS LEPANTO, « *I canti che udiva il Leopardi in Recanati* », Lares, Roma, 1937.
- SVAMPA OTTORINO, « *Canti etnofonici di bambini piceni: Gridi e canti popolari maceratesi* », Musica di oggi, Milano, 1936, Lares, Roma, 1937.

FRANCESCO BALILLA PRATELLA.

NOVELLA DEL BOCCACCIO

TRADOTTA IN DIALETTO

La novella IX della giornata I del DECAMERONE tradotta liberamente (1905) da Duilio Scandali nell'anconitano vernacolo dei portolotti:

O, sta a sinti 'stu pezzu, ch'è da ride 'na muchia, ch'el ricuntava culù de Bucaciu, un omu che ce vedeva. Ma nun avè da fa' casu se ve l'ardigu cuscì a la babalana, percosa iu hu fatu le scole 'nti bastimenti e c'insegnava l'arismetica a forza de scufioti.

In soma vel' dirò cume se custuma quì da no', 'ntel mar de gnialtri.

'Tel tempu che regnava el primu Re de Cipru, che a Tera Santa l'aveva venta uno ch'j diceva Gufredu de Bujò, 'na signora che ne vieniva da la Guascògna, ha vulzutu 'ndà 'tel pelegrinagiu che facèvene a Cristu, giò in Palestrina.

Ariturnandu indietru (1), pora cagnacia, te l'hane guantata certi berbaioni malamente un bel po' e, sti morti a smazzulati, j'ha fatu 'gni sorte de schifenze. Sta disgraziatàcia nun se pudeva persuàde e ne penza una bella, dice: « Gn 'j fa gnente; adessu vagu a fà ricorsu dal Re ». Minchiò! Se scherdeva ch'era fatu a fa' i fighi.

C'è stati de quei ch'j ha ditu: « Cusa vulè spergà la fadiga, qula duneta mia; qul Re che li è un facia-de-tutu-cavulu, che nun cià un buco' de curatela 'ntel stomigu e nun è bonu mancu a scucià 'na togna. (2). Capirè, j n'hane fate tante ancora a lu; ormai cià presu pussessu la

(1) *Dietro* vien pronunziato talvolta *ghietru*, come pure *dieci*, *ghiece*.

(2) Non è capace neanche a liberare una lenza impigliata fra gli scogli.

canaia». In soma, pre fala curta, si a calchidù j tirava da sfugasse de cal-còsa 'ndava tuti a rompe i minchioni a lu.

Ma lia se n'è infregata e j l'ha intignata da vulè 'nda' da stu Re dj mj stivali pre dàj la minchiunèla ben be'.

Se fa avanti tutta slagremata e i fà: Maistà (percosa al Re j se dice maistà). Nun viengu da vo' cu la spranza de esse giustiziata de quelu che m'hane fatu culori, ma, me fe' el piacere, me dicè cume 'cidente fè a supurtà tute le spurcacinete che ve fane a lei?

Almanco, porca l'ischia, sel' pudessi imparà, chil'zza che nun ciavria la pacenza a rasegname a ste meze purcatele ancor'iu. Se cuscì bravu a piàvel sempr' te qul situ, che ve vurìa da' in rigalu 'ncora tuta quella rubetina che m'è stata rigalata a me.

Ah, j' là dita bela, boa de l'oca!

'Stu poru ca' de stu Re è armastu a boc'uperta, ma po' cià 'rpensatu e s'è cuminciatu a sveglià e ha datu 'na bona svegliata 'ncora ai autri. Te vendica custia de hotu in biancu e po', dàì che te dàì, contr'a tuti st'inchiudati de 'sti ladri e de 'ste pelacie, che tantava de purtaj via qul bucò d'unore che j c'era armastu a lu e a qul paiese de ladri in do' cumandava.

I TOPONIMI DEL TERRITORIO FABRIANESE DERIVATI DA GENTILIZI ROMANI

E' un breve estratto di uno studio più ampio, che lo spazio non consente di pubblicare, in questa parte del campo quasi inesplorato della toponomastica fabrianese; anche ridotto ad un nudo elenco, credo che potrà avere un certo interesse per gli studiosi. Ho dato al territorio una estensione piuttosto vasta, corrispondente al dominio del Comune medievale nell'età più florida e mi sono qua e là permesso leggeri sconfinamenti in comuni limitrofi. Di ciascun nome delle tre serie do fra parentesi le varianti; il sito; per quelli non segnati con asterisco, cioè oggi perduti, anche il documento più antico; il *nomen* o *cognomen* originario; aggiungo in nota qualche indicazione bibliografica. Per molti villaggi del contado fabrianese mi riferisco a MONTANI « *Lettere su le origini di Fabriano* » (Fabriano, 1922).

A) — Toponimi primitivi

AFRANO (contr. San Michele - 1349, Arch. Catt. 542 - *Afranius*) — *AVENZA (*Venza* - villa Cerreto d'Esi - *Aventius*) — *CAMPORÈGE (*Camporègio, Camporèse* - contr. Cancelli - già castello - *Rhesius* o *Regius* o *Campus regis*) (1) — *CESI (contr. Attiggio e altrove *Cesa, Cese-Caesius*) (2) — *CHIGNE (*Chigni* - contr. Melano - *Clinius?*) — CIAMPANO (*Cimpano* - contr. Preciechie - catasto 1608 - *Campanius*) — *COLLAMATO (*Col de mato - Col damati ecc.* - castello - *Mattius?*) — *COLLEGILLIONI (*Colle agilluni, Collegilluni* - villaggio - *Agilo* o *Gillo*) — *FORNO (contr. Paterno - *Furnius*) — *LENTINO (contr. Serradica-Bastia - *Lentinius*) — MORRO (*Morru, Murru, Amurro* - contr. Albacina e altrove - 1011, reg. S. Vittore, 6 — *Murrius vasaio di Tufico*) (3) — *MUSA, MUNETTA (contr. Albacina - *Musetius*) (4) — ROMANA (*Rumana*, contr. Argignano - 1040, reg. S. Vittore, 36 - *Romanus*) — ROMULA (valle presso Fabriano - 1263, arch. Catt. 189 - *Romulus*) — *TABORRE (contr. presso Fabriano - *Taburnius*) — *TOCCIO (contr. Marischio

(1) SASSI - *Il placito di Cancelli*, Fabriano, 1937 — *ID. Ricordi romani di Fabriano* - Fabriano 1938, p. 51 — (3) RAMELLI, *Cenni storici sopra Tufico*, Sanseverino, 1848. (4) *Ibidem*.

- *Tuccius*) — *VALFAIERA (*Malfaiera* - contr. presso Fabriano - *Faberius*) — *VALLAZZA (*Valactia, Vallatii* - contr. Campodiegoli - *Accius*) — *VALLEVINZE (*Val de quinze, Valle guincia* - contr. Spineto - *Quinctius*) — *VIACCIO (*rocca Viatii* - villaggio - *Accius o Attius*).

B) — Toponimi derivati col suffisso - *ano*

AGNANO (*Lagniano* - contr. Argignano - 1325, arch. Catt. 430 - *Annius*) — AIANO (contr. Cancelli - catasto 1855 - *Allius*) — ALBANI (contr. Avenale - cat. 1608 - *Albius*) — *ALMATANO (*Matano* - villaggio, già castello - *Mattius*) — ALTORANO (*Aldorano* - contr. Paterno. cat. 1855 - *Taurius*) — *ANCARANO (*Encarano* - contr. San Michele - *Ancharius*) (1) — *ANZANA (contr. ai confini con Sassoferrato - *Antius*) — *ARGIGNANO (*Arcinnano, Arzignano* - villaggio, già castello - *Arcinius o Aricinius*) — ARNANO (*Argnano*, contr. Moscano e Argignano - a. 1016 reg. S. Vitt. 13 — *Arnius*) — *ARZANO (*Larciano, Larzano* - contr. Pierosara - *Larcus*) — ATRIANO (*Atrano* - contr. Collamato - 1327 - Arch. com. Bref. 626 - *Atrius*) — AVANO (contr. Genga - 1254 - reg. S. Vitt. 256 — *Avius*) — *BALVANO (*Malvano* - contr. Nebbiano - *Balbius*) — *BALZANO (contr. tra Cerreto e Matelica - *Baudius?*) — *BARBANO (contr. Pierosara e Campodonico - *Barbius*) — BARBARANO (*Barbaragio* - contr. Albacina - cat. 1608 - *Barbarius*) — *BASSANO (villaggio - *Bassius*) — BAZZANO (fosso presso Cancelli - cat. 1608 - *Battius*) — BERSANO (*le bersani*, contr. Pierosara - 1184 - reg. S. Vitt. 111 - *Persius*) — *BITTANO (*Bictano* - contr. Rosenga e Bastia - *Bittius*) — BORRANO (contr. Colcello - 1327 - Arch. com. Bref. 616 *Burrius*) — BORZANO (contr. Cancelli - cat. 1608 - *Aburtius o Burtius*) — *BOVANO (*Bovario* - torrente presso Rosenga e contr. Trenquelli - *Bovius*, se non appellativo da *bos*) — *BROSCIANO (*Bersiano - Bresano* - contr. presso Fabriano - *Persius*) — BUGIANO (contr. San Fortunato - cat. 1608 - *Buccius o Busius*) — *BURRANO (contr. presso Fabriano e *le Burana* a Precicchie - *Burrius*) — *BUTANO (*Botano - li butani* - contr. Pierosara e altrove - *Buttius*) — *CACCIANO (*Capcanum, Caçanum* - villaggio, già castello - *Catius*) — CAGNANO (*isula de Cagnani* - Pierosara - 1085, reg. S. Vitt. 67 - *Canius*) — CALBONANO (presso Pierosara - 1298 - Zonghi, Carte diplomatiche, CCLXX - *Carbonius*) — *CAMARZANO (contr. Moscano - *Marcus*) — *CAMOIANO (contr. Marischio - *Camurius*) (2) — *CAMPARTEGGIANO (contr. tra Campodonico e Salmaregia - *Artidius*) — *CAMPIANO (ponte presso San Fortunato - *Campius*) — CAVENTANO (*lu caventani* - contr. Pierosara - 1018 - reg. S. Vitt. 18 - *Ventius*) — *CERCHIANO (*Cicchiano - Ciclano - Giclano - Siclano - Siculano* - contr. Ceresola - *Caeculus?*) — *CERTANA (*Valcertana, Macertana*, contr. Torricella - *Certius*) — CINZANO (contr. Pierosara - 1203 - reg. S. Vitt. 125 - *Cincius*) — CISANO (*Cisiano* - contr. Moscano - 1076 - reg. S. Vitt. 26 - *Caesius*) — *COLLESTELLANO (*col. di stelano - sterlano* - villaggio - *Stellius*) — *COLMAGNANO (contr. Campodiegoli - *Mannius*) — COSSIOLANA (Piaggia - Attiggio - sec. XV - arch. catt. - *Cossius*) — *CUPANO (contr. tra Nebbiano e Sassoferrato - *Cupius*) — DIRANO (*Diriano* - campo Pierosara - 1034 - reg. S. Vitt. 36 - *Dirius*) — DOMARCIANO (id. 1041 - reg. S. Vitt. 39 - *Arcius?*) — FABRIANO (*Faberius*) (3) — FOGLIANO (*Follano - Foiano* - contr. Cerreto - *Follius*) — *FORNANO (contr. Paterno -

(1) ALLEVI — *Piceno religioso nell'antichità* - Ascoli, 1941, p. 126.

(2) Ric. rom. cit.

(3) SASSI — *Toponomastica marchigiana - Fabriano* in « Le nostre regioni » - luglio 1938.

Furnius) — *FREZZANO (*insula, prato - Bassano - Fresius*) — *FUG-
 GIANO (*Fusiano, fosso tra Pierosara e Serrasanquiro - Fuscus*) —
 *GIANO (*Val di Iano - Valdighiano - Val di giliano - pian di Iano -*
Cancelli e Sandonato - Ianus) — GIGLIANO (fosso Belvedere - cat.
 1608 - *Iulius*) — GIULLANO (contr. Nebbiano - 1345 - Arch. com.
 Bref. 862 - *Iulius*) — LACCIANO (Villa Cupo - 1310 - arch. S. Nicolò
 - *Acqius*) — LAPEZZANO (*Lapiçano - contr. Cerreto 1296 - arch. com.*
 Bref. 293 - *Apicius?*) — *LAPPURANO (*Appurano - villa tra Piero-*
sara e Avacelli - Appulius?) — LATUGNANO (*Latunnano, Latigna-*
no - monte Pierosara - 1082 - reg. S. Vitt. 60 - Latinius?) — LAVE-
 NANO (*Lavinano Chiuse, Lavinano, Avenano, Avenale - già villa pres-*
so Collamato - Lavinius).

LAVENANO DI TORRICELLA (*Avenano, Avenale - villaggio - id.*) —
 LONGIANO (Contr. Cupo - 1290 - arch. S. Nicolò - *Longius*) — LU-
 RANO (*Luriano - Valle Lurana - contr. Trenquelli - Lurius*) — MAR-
 RANO (*Matrano, contr. Nebbiano - cat. 1855 - Marius*) — MASORA-
 NO (contr. presso Albacina - 1076 - reg. S. Vitt. 58 - *Masurius*) — *ME-
 LANO (villaggio - *Mellius* o *Aemilius* o *Mamilius*) — *MONTEGIANO
 (*Montesano-Montisano-Montecano - già villa, oggi contr. Colleggioni -*
Monticius) (1) — *MORANO (*Murano-Moriano - Monte ai confini con Ser-*
rasanquiro - Murrius) — *MOSCANO (*Mussicanum-Mussecanum - vil-*
laggio - Moschius o Muscus o Musca) — *MUGGIANO (*Musianum-Mu-*
sano-Musciano - Villaggio presso Pierosara - Muscius) — *NEBBIANO
 (*Nibianum - villaggio, già castello - Naevius*) — *ORCIANO (tra Pierosa-
 ra e Arcevia - *Orcius*) — ORLANO (*Campo urlane - Rocchetta - cat.*
 1608 — *Aurelius*) — *ORNANO (*Urnano - Serra in Moscano - 1257 - Reg.*
 S. Vitt. 278 - *Ornus*) — OZZANO (Contr. in diocesi di Nocera - 1251 -
 arch. Catted. 51 - *Occius*) — PARLANO (colle in Precicchie - cat. 1608
 - *Parius*) — PARTANO (contr. Bastia - catt. 1608 - *Parthius*) — *PIGNA-
 NO (contr. tra Nebbiano e Trenquelli - *Pinnius*) — *POGLIANO (*Pa-*
gliano, Pallano - contr. fra Collamato ed Esanatoglia - Pollius) — PO-
 PELLANO (*Poppolano - contr. Attiggio - 1201 - arch. catt. 18 - Popilius*)
 — *PROSANO (contr. tra Pierosara e Avacelli - *Prosius*) — *PUSITANO
 (contr. Moscano - *Apurtius?*) — QUINZENANO (presso Frasassi - 1229
 - reg. S. Vitt. - *Quinctius?*) (2) — *ROGETANO (*Roscetano - Rogedano -*
Rigidano - Monte presso Cancelli - Roscius? Rogius?) — ROSCETANO
 (contr. Bastia - cat. 1855 - id.) *REGGIANO (*Risiano - Risano - Ryscano*
 - frazione di Moscano - *Rigius*) — *ROCCIANO (*Rosciano - contr.*
Precicchie - Roscius) — *RUBIANO (*Rubbiano - Rubiale - tra Piero-*
sara e Avacelli - Rubius) — *RUFANO (contr. Attiggio - *Rufius*) —
 SALZANO (contr. Attiggio - 1289 - arch. catt. - *Saltius*) — SATRIGNA-
 NO (fosso presso Burano - stat. fabr. 1415 - *Satrius - Satrinius*) (3) —
 *SATRANO (contr. Moscano e Sandonato - *Satrius*) — *SCOZZANO
 (contr. Moscano - *Cottius*) — *SELLANO (contr. Collamato - *Sellius*)
 — SENZANO (serra in Argignano - 1085 - reg. S. Vitt. - *Sentius*) — SE-
 VERANO (*Soverano - contr. Cancelli - cat. 1608 - Severius*) — *SFER-
 GIANO (*Arfeggiano - Orficano - Orfeggiano - monte presso Cupo -*
Orficius) — SUMMATRIANO (contr. Albacina - 1066, reg. S. Vitt. 52 -
Matrius?) — *TIVIGLIANO (a O. di Genga - *Tibius?*) — TOCCIANO
 (a Grotte di Precicchie - cat. 1855 - *Tuccius*) — TREVELLANO (pres-
 so Colleggioni - 1058 - reg. S. Vitt. 47 - *Trebellius*) — TREZZANO

1) — Non credo fondata l'etimologia *Mons. Iani* proposta dal Dal-
 l'Osso in « Guida illustrata del Museo di Ancona », Ancona 1915.

2) — Cfr. Vallewinze.

3) RAMELLI cit.

(presso S. Vittore - 1186 - reg. S. Vitt. 113 - *Threcius*) — TRIANO (contrada Cerreto - cat. 1608 - *Atrius*) — TURRANO (valle e piano proprietà dei Chiavelli - 1295 - *Zonghi* - CCLXV - *Taurius*) — VALDRIANO (*Valdriana* - contr. Pierosara - cat. 1608 - *Atrius*) — VALENTANA (castello presso Sandonato - 1197 - *Zonghi* XIV - *Valentius*) — *VALLMONTAGNANA (*Vallis montagnani* - *Montagnano* - villaggio - *Montanius*) — *VARANO (villaggio, già castello - *Varius*) (1) — *VARRANO (*Varianu* - contr. Pierosara - *Varius*) — VICHINANO (*Veghignano* - contr. Paterno - *Vicinius?* — *Annius?*) (2) — VILLANO (*Vellano* - colle presso Fabriano - *Villius*) — VITTORIANO (*fundo Victorianu* ove sorse la Badia di S. Vittore - 1007 - reg. S. Vitt. 2 - *Victorius* o *Iupiter Victor?*) (3) — ZANO (*fundo çani* - Pierosara - 1288 - S. Vitt. 384 - *Ianius?*).

C) — Toponimi di origine dubbia o non nota.

ANCIFANO (*Lancifano* - Cancelli - cat. 1608 - *Lancii fanum?*) — ANGOZZANO (S. Michele - cat. 1855 - *Cottius?*) — *BARGATANO (*Bargatane* - villaggio, Cerreto) — BARIZANA (Albacina - 1098 - reg. S. Vitt. 82) — *BOSSEMANO (tra Pierosara e Avacelli - germanico?) — CAMBURSCIANO (*Cambursiano* - Belvedere - cat. 1608 - *Burtius?*) — CANTIA (*Canterio* - *Cantirio* - *Cantiro* - villaggio presso Sandonato e contrada altrove - *Cantilius* o *cantherius?*) — CARTOFANO (contr. Porcarella) — CASULANA (*Cassulana*, *Casalana* - valle, fossato a Pierosara e altrove - 1026 - reg. S. Vitt. 23 - *Casulo* o *casula?*) — CORGNANO (*Corgnale* - piano a Castelletta - cat. 1608 - *Cornius* o *cornus?*) — GIANO (fiume - di origine dotta e tardiva, forse da *Fabriano*) (4) — GIRANO (colle a Paterno - cat. 1608) — *MANTOVANO (presso Melano, forse recente, dal possessore) — OCCORANO (in *Zonghi*, 1251, CLVI) — PECUGLIANO (*Picullario*, *Picculare* - monte presso Melano - 1214 - *Zonghi* LXVII - *peculiaris?*) — *PORCORANO (presso Rocchetta - *Porcius* o *porcarius?*) — *RAMAZZANO (presso Nebbiano - forse da *Ramazzanus*, nome personale) — *SIGILLANA (costa presso Cupo - forse da Sigillo) — SOFFRANA (presso Cancelli - *Zonghi*, XCV) — TAMBUIANO (presso Spineto - cat. 1608) — TOLENNANO (contr. Albacina - 1066, reg. S. Vitt. 62) — VALECIANO (presso Torricella - cat. 1608) — *VALDISASSO (*Valle saxi* - monastero benedettino presso Valleremita - *Sassius?* *Saxum?*).

R. SASSI

1) *Ricordi romani* cit. *L. Varius Firmius* — 2) Cfr. Agnano — 3) *Ric. rom. cit.* — 4) SASSI «*Toponomastica marchigiana*»: *Il Giano* in «*Le nostre regioni*», Novembre 1946.

ORIGINE DEL NOME DI RECANATI

Il Dott. Armando Bettini, recanatese, in questo suo erudito saggio sulla tanto dibattuta questione, raggiunge una soluzione tanto attendibile da potersi dire sicura. Per necessaria economia di spazio viene qui riassunta la prima parte, aggiungendosi in fine, a conferma della sua tesi, due forse non trascurabili ragioni.

Respinta, con validi argomenti, la derivazione, sostenuta da vecchi storici ed eruditi, di «*Recanati*» dalla romana *Ricina* (*RICINETUM*), gradita in quanto ne provenivano alla città il vanto di una grande antichità e la discendenza da Roma; dimostrato che al principio del secolo XII sui tre punti più alti della collina recanatese «*esistevano tre VICI O MONTES... MONS VULPII, VICUS O MONS S. VITI, O MONS*

MUTII, e MONS MURELLI » (collina abitata fin dall'epoca romana, come dimostrano molti ritrovamenti di tombe e monete), e che questi sono nomi di signorotti feudali; dimostrato, inoltre, che il più importante dei tre VICI o MONTES fu sempre il Mons Vulpii, che al principio del XII secolo viene chiamato MONS RACANATI, al quale erano annessi il BORGO ANTICO, detto poi di S. Giovanni in Pertica, e il BORGO DI CASTELNUOVO; rilevato che in una bolla d'Innocenzo II, del 1139, l'antica chiesa di Castelnuovo viene chiamata S. Maria di Racanato, e dedottone che « al vecchio nome di MONS VULPII si andava sostituendo, in quel tempo, la nuova denominazione di MONS e poi CASTRUM RACANATI », e che « proprio a Castelnovo era situata... la chiesa di S. Flaviano, che nel 1240 fu innalzata all'onore di cattedrale, quando il CASTRUM RACANATI fu dichiarato città ed ebbe la sede vescovile »; tutto ciò premesso, il Bettini conchiude:

« Il Vogel riporta l'atto di una donazione fatta nel 1151 alla chiesa di S. Giovanni in Pertica, che si specifica situata IN FUNDO MONTE VULPI QUI RACANATI VOCATUR, cioè detto di Racanato. Qui si tratta senz'altro di un nome di persona: infatti in un istrumento del 1179 troviamo nominato un Ghislerio, figlio di Racanato (CONSTAT ME GHISLERIUM FILIUM RACANATI ecc). In tale istrumento sono nominati i suoi antenati, Paolo e Simpliciano, che sappiamo appartenevano alla famiglia dei conti della Marina, e da ciò si può dedurre che nel 1151 il Mons Vulpii era in potere di questa famiglia.

In un documento del libro rosso di Osimo, del 1174, leggiamo che Rainaldo infante e Tornimparte, figli di Rainaldo di Monte Morello, ascrivendosi alla cittadinanza osimana, promettono ai consoli di Osimo che uno di essi abiterà ogni anno, per due mesi, in Osimo, e che qualora Osimo fosse in guerra CUM COMMUNE RACANATI, uno di essi sarebbe stato in Osimo e l'altro a Recanati. Dunque, nel 1174, mentre Monte Morello è ancora in mano di una famiglia feudale, il Mons Vulpi, ora Castrum Racanati, si è già ordinato a comune, ed ha i suoi consoli, come si vede nell'istrumento sopra riportato, del 1179, dove si parla dei confini, che sono *inter nos et seniores Racanati*.

Il Vogel ritiene che la riunione dei tre castelli in un sol paese sia avvenuta intorno al 1160, ma come abbiamo veduto, nel 1174 il Castrum Racanati era ancora diviso da Monte Morello. Il Benedettucci ritiene che questa unione sia avvenuta fra il 1179 ed il 1184, perchè per la prima volta in quest'anno, in una bolla di Lucio III, viene nominato il Castrum Racanati; ma la riunione deve essere avvenuta più tardi: vediamo infatti che, nel 1222, un certo Benvenuto donava al Monastero di S. Fermano tutto quanto possedeva IN CASTRIS RACANATI, MONTIS S. VITI ET MONTIS MURELLI ET IN EORUM CURIA ET DISTRICTU.

E' più probabile quindi che la riunione di questi castelli, il cui nome rimane ancora nei tre rioni di Monte Volpino, S. Vito e Monte Morello, sia avvenuta fra il 1222 ed il 1240, nel quale anno il Pontefice Gregorio XI dichiarò città il Castello di Recanati e vi istituì la Cattedra Vescovile.

Il Castrum Racanati, che politicamente era stato sempre il più importante, aveva intanto assorbito gli altri due castelli, e la città riunita prese il suo nome, che, da quanto abbiamo detto, deve ritenersi derivi da quel Racanato, signore del castello di Mons Vulpii.

Riassumendo:

1. — Non è vero che sia esistito un Castello dei Ricinati fabbri-

cato dai dispersi abitanti di Ricina, e che Monaldo Leopardi ed altri vogliono sia esistito dove ora sorge il borgo di Castelnuovo; e non è vero che Castelnuovo sia la parte più antica di Recanati.

2. — La pretesa derivazione del nome di Recanati da Ricina non ha nessun fondamento nè storico nè glottologico.

3. — La nostra città nacque dalla riunione di tre castelli situati sui tre punti più alti della nostra collina: Monte di Vulpio, Monte S. Vito o borgo di Muzio, e Monte di Murello, di cui non è possibile precisare l'origine.

4. — Nei primi anni del XII secolo il Mons Vulpii aveva assunta la nuova denominazione di Mons Racanati, dal nome del suo proprietario.

5. — Il Mons Racanati, poi Castrum Racanati, nel 1174 si era già ordinato a comune; e quando, nel 1240, esso venne dichiarato città da Gregorio XI, aveva già assorbito gli altri due castelli, e la città riunita prese il suo nome, che era il nome dell'antico signorotto del Mons Vulpii ».

A conferma delle conclusioni del Dott. Bettini due osservazioni possono essere aggiunte:

1. — *Che il cognome Recanati è stato per lungo tempo (e forse sarà tuttora) vero cognome di famiglia, anzi di famiglia nobile, il che implica e conferma una sua più o meno lunga preesistenza.*

Si trova, infatti, a tacer d'altro, che nel 1721 un Giambattista Recanati, gentiluomo Veneziano, pubblicava in Venezia la tragedia intitolata DEMODICE.

2. — *Che fra il popolo delle Marche si dice tuttora RACANATI, non arbitraria, ma reale e legittima continuazione del vocabolo antico; anzichè RECANATI, che, in apparenza, potrebbe far pensare a RECINA e RECINETUM.*

Tutto considerato, possiamo tranquillamente ritenere dimostrata la denominazione di Recanati derivata dall'antico nome di una famiglia Racanati.

ARMANDO BETTINI

Il Dott. Bettini, nello svolgimento della sua tesi cita, oltre i testi antichi, di Ciriaco d'Ancona, del Biondo, del Volterrano, del Tarcanota, del Sabellico, dell'Alberti, del Peranzoni, del Bonfini, ecc. e lessici e dizionari geografici, i seguenti scritti: VOGEL, *De eccelsia Recanatensi et Lauretana* — C. BENEDETTUCCI, *La Chiesa di San Giovanni in Pertica, Recanati*, 1935 — PIETRO MORICI, *Frammenti di Storia Recanatese*, nel Casanostra del 1894 — BERNARDINO GHETTI, *Nobili e popolani in Recanati* — MONALDO LEOPARDI, *Annali di Recanati*, La tipografia - Varese, vol. 2 — NEREO ALFIERI, *Ricina*, in ATTI E MEMORIE della r. Deput. di Storia Patria per le Marche, S. V, I (1937), pp. 27 - 28.

SOPRANNOMI E PATRONIMICI NEL DIALETTO DI AMANDOLA

Mi riferisco alla parlata di Amandola perchè, essendo nativo del luogo, ne ho conoscenza diretta; ma, naturalmente, le constatazioni fatte in questa breve nota potrebbero riferirsi anche a parlate di altri

centri abitati di quel maggior nucleo centrale delle Marche, dove i dialetti, pressochè immuni da influenze gallo-italiche o meridionali, hanno avuto sviluppo, se non identico, molto simile, e anche i costumi, l'indole e il modo di pensare delle popolazioni hanno una spiccata affinità. Tale territorio, che comprende i due terzi circa della regione, è limitato a settentrione dall'Esino e a mezzogiorno dall'Aso, e racchiude parte della provincia d'Ancona, l'intera provincia di Macerata, nonchè la valle del Tenna e il versante sinistro della valle dell'Aso in provincia di Ascoli Piceno.

Ha scritto un egregio studioso di onomastica: « Dovunque sono uomini che scherzano, ivi può nascere il nomignolo: specialmente lo vediamo pullulare in ambienti popolari, e non solo nel gergo della teppa o del trivio, ma anche nella scuola (dove gli alunni, si capisce, prendono di mira specialmente i professori, ma non risparmiano i loro compagni), e altrove » (1).

In Amandola sono rari gli operai e gli artigiani che non siano distinti con un nomignolo; e in qualche caso il soprannome ha preso tale sopravvento che per gli stessi concittadini è più facile individuare la persona da esso che non dal nome e cognome, i quali o vengono dimenticati o sono addirittura ignorati. Questi nomignoli, oltre che nella scuola, nascono soprattutto fra la gioventù, fra compagni di giuoco e di lavoro, e per svariate cause: o con intenzione di scherno, o a causa di particolari difetti fisici o morali, o per un fatto o un incidente di carattere stravagante, straordinario di cui l'individuo sia rimasto vittima, o anche per un intercalare che suoni affettato o ridicolo in bocca ad uno del popolo. E in qualche caso il soprannome del padre passa ai discendenti come il casato vero e proprio, e può durare per più generazioni, specialmente in famiglie di contadini, che sono più conservatrici e patriarcali. In tal caso è difficile risalire all'origine del soprannome e darne una spiegazione.

Dai miei ricordi traggio per Amandola i soprannomi che seguono: con intenzione di scherno: *Ticchitindó* (onomatopeia di rintocco di campana: affibbiato ad un giovane che per un tic nervoso dondolava incessantemente il capo), *Culuúntu* (*Culuúnti* è il nomignolo dato agli abitanti di un comune vicino, donde venivano i cardatori di lana, i quali usavano una volta l'olio nel loro lavoro ed erano alquanto lerci), *Rlicchi* (Arlecchino), *Mangasciá* (dall'omonimo ras abissino resosi noto durante le prime guerre d'Africa), *Jajá*, *Pampaló*, ecc.;

con allusione a difetti fisici: *lu Zóppu*, *Ronfjój*, *Zampittu*, *Zampari*, *Mazzòca*, *Voccaccia*, *Spisció*, ecc.;

con allusione ad aspetto esteriore: *Magri*, *Pocaciccìa*, *lu Malannacciu*, *lu Chjóu* (chiodo), *Cartichi* (*cartecá* nella parlata vale « spingere, calcar dentro a forza »; e quindi: « rattroppito »), *Troéllu* (trivello), *lu Lumbricu*, *lu Sgrisciu* (2) (*sgrisciu* vale « sicciolo », e perciò « raggrinzito »), *Carbó*, *lu Ragnu*, *Palló*, *Zallóco* (*zallócchi* sono i grumi che si formano nelle minestre non rimescolate a dovere durante la cottura, e *zalloccó* vale « bietolone, stupido »), *Vaffétto*, *Sputacchjí*, *lu Visciú* (bigio?), *lu Paí* (« paino », bellimbusto), *lu Pappinèllu* (con senso affine a *paí*), ecc.;

con allusione a difetti morali e ad abitudini: *Tontó*, *Fjacchí*, *Chjac-*

(1) B. MIGLIORINI, *Dal nome proprio al nome comune*, Génève, 1927, p. 43.

(2) Con questa grafia intendo riprodurre il suono scempio della spirante palatale sorda che è in *cascio* cacio, *camiscia* camicia, ecc.

chjari, *lu Gnágnuru* (*gnágnara*, ampiamente dialettale, vale « lamento uggioso »), *Testó*, *Vallari* (ballerino), *Virzèllo* (che parmi poter accostare a *virzilli* « verzellino », per persona estremamente vivace, che non può star ferma), *Trosciáni* (*trósciu trósciu* = lemme lemme), ecc.;

con allusione ad intercalari: *Maccamò* (dal nome del generale francese Mac-Mahon che un oste aveva sempre in bocca al tempo della guerra franco-prussiana del 1870), *Miocáro* (dall'intercalare « Mio caro »), *Nuncingrina* (dal modo « non ci inclino » usato da un operaio, e acquisito chi sa dove e come, per dire « non mi va, non ne ho voglia »), ecc.;

di genere e origine diversi: *Panúntu*, *lu Niccu*, *Tirolese*, *Tiruli*, *Capupippa*, *lu Mècu*, *Pischju*, *lu Pángiu*, *Chjivi*, *Callá*, *Piummassétta*, *Praprá*, *lu Mángiu*, *lu Fièccu*, *lu Romagnòlu*, *Pertecari*, *Spinzere*, *Caprá*, *lu Caporá*, *lu Serpá*, *Ripusu*, *Cantavè*, *Ciurli*, *lu Ciáulu*, *Pistó* ecc.

Ho conosciuto una famiglia di vasai, di cui i cinque figli erano distinti con i soprannomi *Testó*, *Chjivi*, *Rlicchi*, *Ronfiò* e *Cartichi*, mentre il padre non aveva nomignolo di sorta. Talvolta anche le donne di famiglia sono individuate mediante il nomignolo del capo: *la Zamparina*, la moglie di *Zampari*; *la Nicca*, la moglie o la figlia di *lu Niccu*; *le Vaffétte*, le figlie di *Vaffétto*, ecc.

In fatto di patronimici, e cioè di quegli attributi al nome di persona con cui si mira a precisare un individuo indicandone la paternità, nel parlare di Amandola son da rilevare quattro formole:

1. La formola più semplice è *X di Y* (dove si sottintende « figlio »): *Mimi* (Amedeo o Domenico), *de Maddió* (Amadio), *Vincè de Tuvia* (Tobia), *Pippí de Saturní*, *Ménaca de Luiscittu* (Luigi), *Ntunina de Nèno*, *Lesá* (Alessandro) *de Prácioto* (Placido), ecc. Questa formola è possibile solamente allorquando il nome del padre è talmente raro o così estraneo all'onomastica marchigiana da consentire una sicura identificazione. Tale è appunto il caso dei nomi accennati, fra i quali lo stesso *Luiscittu* (lett. Luigetto) non è conforme all'indole del dialetto, che ha normalmente *Gigi* e *Gigio*.

2. La medesima considerazione è da farsi per la formola nella quale si sostituisce al nome del padre il nomignolo con il quale questi è generalmente conosciuto: *Niculi de Voccaccia*, *Fili* (Filippo) *de lu Gnágnuru*, *Nanni* (Giovanni) *de Spisció*, *Mbembè* (Umberto) *de Maccamò*, *Nicèto* (Aniceto) *de lu Zóppu*, *Antò de lu Chjóu*, ecc. Con questa formola l'identificazione dell'individuo è anche più facile e chiara che con la prima.

3. Altra formola è quella per la quale s'indica il padre non con il nome, nè con il soprannome, ma con il mestiere da questi esercitato: *Cèsere de lu carraru* (carradore, facocchio), *Vincè de lu cordá* (funaio), *Fefè* (Raffaele) *de lu laná* (lanaiuolo, cardatore di lana), *Pací de lu cocciá* (fabbricante di stoviglie di terracotta), *Maria de lu stradí* (cantoniere stradale), *Pietro de lu molená* (mugnaio), ecc. Anche qui è da considerare che questi mestieri sono per lo più esercitati da pochissime persone: ciò che rende facile l'individuazione.

4. Infine, specialmente per persone di medio ceto, la formola è la comune, e cioè nome e cognome, ma questo è sempre congiunto al nome con la preposizione *de*: *Nèna de Menghi*, *Mimi de Mostardi*, *Tetè* (Ettore) *de Marcoardi*, *Lesá de Tirribbili*, *Vincè de Vèlli*, ecc.

Questi rilievi riguardano in gran parte l'epoca della mia gioventù. Ora le condizioni, naturalmente, non son più le stesse; ma posso tuttavolta affermare che la parlata e gli usi popolari locali oppongono tuttora una forte resistenza alle influenze esterne, dovute alla maggiore facilità e rapidità delle comunicazioni e all'incremento costante dell'istruzione. Peraltro, poichè qualsiasi parlata lentamente ma inelut-

tabilmente si trasforma, sarebbe opportuno provvedere al più presto ad una minuta ed ampia indagine sui dialetti delle Marche per la compilazione di quel vocabolario, che è nei voti di tutti gli studiosi, ma che è sempre allo stato di progetto. E' superfluo illustrare i benefici che da un lavoro del genere trarrebbero la storia e la linguistica italiana (1).

VINCENZO BELLI

(1) I contributi più notevoli per la compilazione del vocabolario dialettale marchigiano sono additati nel saggio di G. CROCIONI, *Per il vocabolario dialettale marchigiano*, nei *Rendiconti* di questo Istituto, vol. XI-XII (1935-1936).



MARCHE E DALMAZIA

Quando, nel 1941, il nostro esercito rioccupò vittorioso il suolo dalmatico, suscitando la speranza che l'occupazione fosse definitiva, ogni buon italiano esultò nel profondo del cuore pur astenendosi da clamorose dimostrazioni, durando ancora la guerra; il nostro Istituto, sospinto sempre dal più schietto spirito nazionale, dispose che la sua prima adunanza fosse per intero consacrata ai rapporti d'ogni genere corsi per secoli e secoli fra la Dalmazia e le Marche. E così fu fatto.

Nell'adunanza, invero solenne, alcuni soci trattarono a voce speciali argomenti, altri lessero le loro comunicazioni, tre delle quali ci è dato riportare: ricordo, ammonimento e augurio!

RAPPORTI TRADIZIONALI FRA LA DALMAZIA E LE MARCHE

Ancorchè sia a conoscenza e nella convinzione di tutti che le Dalmazia è italiana per comunanza di spiriti, per lingua, per letteratura, per arte e per tradizioni popolari, ne tocco fugacemente le eterne ragioni, tacendo dell'arte della quale altri tratterà più diffusamente.

Per quanto riguarda i rapporti più antichi mi basta riportare le parole di uno storico insigne, Ettore Pais, che li riassume in brevi periodi:

« Il solo raffronto dei nomi delle genti, dei fiumi, delle montagne, delle città attesta una unica origine. Adria è il nome antico delle Alpi dinariche che percorrono la Dalmazia, ed Adria sono le due città agli estremi punti delle coste italiche, che dettero nome al mare Adriatico. Iapigi e Pencezi sono i più antichi abitatori della sponda italiana che dalla Venezia giungono sino al Piceno e alle Puglie; e Pencezi e Iapigi sono anche i più antichi popoli dell'Istria e della Dalmazia. Fra i Piceni e nel golfo del Quarnaro fiorirono contemporaneamente i Liburni, celebri per le celerissime navi, Apso, Genusia e Bandia sono i nomi dell'Albania e dell'Ilirico; Apso, Genuzia e Bandia sono pur nomi di città e fiumi presso Ancona, nel Sannio, nelle Puglie ».

Conquistata appena la Dalmazia, Roma vi fece prevalere la sua lingua, il latino, che si convertì col tempo in volgare romanzo e si spense, or sono pochi decenni, sulla bocca dell'ultimo vecchio dell'isola di Veglia, lasciando però vocaboli in quantità nelle parlate slave (e anche nelle albanesi), come attesta il vocabolario storico della lingua serbo-croata, dove una quarta parte delle voci è italiana.

Seguì l'esempio di Roma la Repubblica di Venezia, che diffuse lungo l'Adriatico il dialetto della laguna, allignatovi con tale vigoria da resistere, specie nei centri maggiori, ma anche nelle campagne e lungo le prode marine, per la frequenza dei traffici, sino ai nostri giorni.

Poichè anche dove si parla lo slavo le parole indicanti la biancheria, l'acconciamento personale, sentimenti gentili, concetti astratti, marineria, pesca ed altro sono italiane, italiana la lingua degli affari, degli uffici e della cultura, ove occorra un linguaggio piuttosto elevato per atti ufficiali, una sintomatica ordinanza jugoslava recente ha dovuto concedere che « pareri importanti specie di natura giuridica e tecnica » possano formularsi anche in lingua italiana! Forza delle cose!

Italiano e latino, poi, lingue superiori, sino al '400 servirono

escluse le altre, ai dibattiti pubblici; come erano servite alla redazione degli statuti che liberi Comuni, rispecchianti la tradizione delle leggi romane, si dettero, sull'esempio dei confratelli italiani.

Poichè la lingua si apprende dall'uso più che dalle grammatiche, è pieno di significato un fatto singolare: che alcuni dalmati illustri si fecero maestri a noi della nostra lingua italiana. Memorabili su tutti, Gianfrancesco Fortunio, che pubblicò le *Regole della volgar lingua*, e Niccolò Tommaseo, autore del ponderoso *Dizionario* e dei sapienti *Sinonimi*, noti e familiari a ogni colta persona italiana.

Luigi Federzoni là dove parla di Ragusa, la rivale di Venezia, non esita a scrivere: « Più che italiana, fiorentina era la lingua dello Stato, della classe patrizia e dei commerci; fiorentini lo spirito umanistico, la vivace arguzia ecc. ».

LETTERATURA

In territori dove le scuole continuarono per secoli latine e italiane; dove le città principali, come Zara e Ragusa, hanno così familiare la lingua italiana da fare a meno della slava; dove latino e italiano furono usati esclusivamente per la giurisprudenza, la storia e le scienze; dove alcuni slavi, educati italianamente, tradussero molti scrittori nostri sino al Metastasio e al Goldoni; ivi non poteva non svolgersi una letteratura nella lingua di Dante.

Italiano di ispirazione, se non di parole, il primo documento rilevante « di quella letteratura dialettale slava... le canzoni giocose di Mauro Vetrani, ricalcate sulle strofe dei nostri canti carnascaleschi ».

Di provenienza italiana, i poemi che Giulio Palmotta foggiava sullo stampo dell'*Orlando Furioso* e della *Gerusalemme Liberata*, e l'*Osman* di Giovanni Gondola, imitazione della stessa *Gerusalemme*.

Italiana soprattutto l'opera vasta e profonda di Nicolò Tommaseo da Sebenico che trascorse per tutti i campi della letteratura e in verso e in prosa, dettando opere di rara dottrina, di indubbia genialità e di durata perpetua.

La tradizione continua sino agli ultimi anni, sino al Colautti, al Pitteri, allo Slataper, nostri contemporanei, morti durante la prima Grande guerra, cantori della italianità delle terre nostre: la Venezia Giulia, l'Istria e la Dalmazia.

Non poteva mancare nè mancò fra la poesia aulica e la popolare, la poesia in dialetto, coltivata da molti (ricordo gli zaratini Sabelich e Bauch e la zaratina De Borelli), volta a scopo irredentistico. Correva per tutta la Dalmazia, adattata a ciascuna città, una cantilena conclusa dovunque col verso: *No se parla che italian*, la quale a Sebenico sonava precisamente così:

*Lassè pur che i canti e i subii
E che beva pur Paseo,
ne la Patria de Tommaseo
No se parla che italian.*

Con la concorde voce di tutti i poeti dialettali dalmati la poesia espresse sempre il rimpianto di Venezia e l'invocazione all'Italia.

Mantenero vegeta la tradizione italiana in Dalmazia, insieme con la lingua, la letteratura, l'arte e le vestigie etniche antiche, le tradizioni popolari: i versicoli fanciulleschi, le preghiere infantili, le ninne-nanne, le nenie, i canti d'amore, usi e costumi; che la dominazione straniera non si curò di sopprimere, non comprendendo che fino a quando le mamme cullavano i bimbi con ninne-nanne italiane, i fanciulli recitavano, giocando, le formule consuete in italiano, e gli amori campestri avevano per messaggeri villote, stornelli o strambotti pur

essi in italiano, doveva durare immutabile la italiana mentalità.

Ai rapporti dei dalmati con noi e alla loro terra d'origine si riallacciano leggende sacre e profane, correnti specialmente lungo le prode marine, storie di pellegrinaggi e di miracoli. La famosa Grotta degli schiavi a oriente di Ancona, forse altro non fu che un rifugio di schiavoni. Fino un nostro canto d'amore menziona la Schiavonia:

*Si ci voli venì mo te ce porto
là 'n quella parte della Schiavonia,
e quanno che sarò arrivato al porto,
la mano mi darai e sarai mia,*

con un accenno al vecchio costume del toccamano che era una specie di fidanzamento in uso anche fra noi.

STORIA

Chiunque abbia vivo e operante il senso della storia e della tradizione, solo che richiami memorie vicine e lontane, solo che percorra il nostro litorale dal Tronto al Foglia, scorge immediata la ragione e pronto ascolta le voci possenti che proclamano i vincoli indissolubili avvincenti le due sponde sorelle.

Gli corrono alla mente i vecchi trattati commerciali e le relazioni di traffici ininterrotti che ne venivano regolate; gli statuti comunali dalmatici ricalcati sui marchigiani; i podestà che nel medio evo la Dalmazia chiamava specialmente dalle Marche; le turbe innumerevoli affluenti dalla Dalmazia, dalla Croazia e dall'Albania alle nostre fiere famose di Ascoli, Fermo, Recanati, Ancona e Senigallia, recanti a ricambio i loro prodotti e i loro costumi.

Si sa che durante il medio evo e il Rinascimento albanesi e slavi, detti schiavoni, approdavano nelle Marche o per isfuggire a nemici pericolosi o semplicemente in cerca di lavoro. Qui costituivano società, e vi prendevano stanza fissa, abitando anche quartieri speciali che da loro prendevano il nome, sopravvivate ancora qua e là. Talora formavano delle vere, ancorché piccole, colonie come a Fabriano, a Fermo e altrove. Statuti e riformanze si occupavano di loro come, ad esempio, a Cingoli e a Montalbodo. Essi rimanevano di solito nelle condizioni più umili, così che dal loro nome ebbe origine il vocabolo *schiavo*.

Per variare di eventi non variò profondamente il sentimento dei dalmati verso l'Italia, fonte perenne della loro civiltà. Dalla invocazione degli abitanti delle Bocche di Cattaro, sul principio del Quattrocento, al Gran Consiglio di Venezia per esser presi sotto la sua protezione, a quell'altra invocazione memoranda firmata da 800 spalatini, rivolta alla Conferenza della pace nel 1919, quando Spalato era già occupata dalle soldatesche serbe, è tutto un succedersi di atti commoventi per la difesa della italianità.

Proclamavano quelli accorati: « Siamo stati sempre figliuoli e servitori della vostra Repubblica... Non vogliamo darci agli albanesi, nè agli slavi che ci distruggerebbero affatto... Perché non ci volete? Le nostre terre sono site al mare, ricche di porti, di boschi e di maestranze, utili alle galee e alle altre navi. Che ragione avete? Pronti noi a rimuovere ogni ragione, ogni ostacolo, anche a prezzo delle nostre persone, a prezzo delle nostre carni ».

Nell'ansia dolorosa della seconda invocazione prorompono espressioni sublimi: « Nell'ora dell'attesa angosciosa noi cittadini di Spalato, patrizi e popolo, spiriti colti, anime semplici e rudi, accomunati nella stessa speranza e nella medesima fede, ci rivolgiamo a voi e vi invochiamo col coraggio dei sacrifici compiuti... Le nostre anime

erompono verso di voi in un impeto solo che nella voce ha lo schianto di tutti i morti nostri e l'angoscia di tutti i viventi... Che la nostra città fedele fra tutte per le sue tradizioni romane e italiane veda finalmente spuntare sul Mare Nostro l'aurora della sua redenzione... E riallacci le sue alle gloriose fortune d'Italia, reintegrata e assunta regina fra tutte le genti ».

Non basterebbero queste due invocazioni di due diverse cittadinanze, in giorni tra loro così lontani, a confermare con crisma indelebile la italianità dei dalmati? Ma vi sono documenti a migliaia che l'avvalorano. E non di sole parole. Non è più vero che il Municipio di Spalato, il 29 marzo 1848, dopo le cinque giornate di Milano chiese di condividere le sorti della sezione italiana dell'impero austriaco? Non è più vero che i dalmati accorsero numerosi ad arruolarsi nelle nostre schiere per cooperare al nostro Risorgimento? Non irrupero i dalmati nel 1849 a Venezia assediata, difendendola come figli devoti contro la più grande potenza militare del tempo? E' forse dimenticato Francesco Rismondo, anch'esso di Spalato, bersagliere volontario, antesignano di tutti i dalmati, accorso sotto le nostre bandiere, il quale, fatto prigioniero dagli austriaci, fu arso vivo a Gorizia l'8 agosto 1916, come disertore, sublime documento e simbolo del più puro eroismo patriottico? Non ricorrono alla mente di tutti gli episodi sublimi dei vessilli sepolti dai dalmati sotto le pietre sacre degli altari dopo Campoformio? A Zara il vessillo fu portato nella cattedrale, baciato dai cittadini piangenti, e poi sepolto. Nell'isola d'Arbe, patria di S. Marino, fondatore del Comune unico sopravvissuto libero per sedici secoli, dopo la giornata di Lissa, il gonfalone di S. Marco, cui erano state celebrate le esequie e cantato fra le lacrime di tutti il *De profundis*, fu riposto sotto l'altare maggiore, come una reliquia propiziatrice, prima che fossero consegnate le armi al generale austriaco. Dopo l'infausta Versaglia, Arbe portò la bandiera italiana sulla libera rupe di S. Marino, perchè la conservasse fino al giorno della riscossa.

In breve: Monumenti romani e veneziani, aquile romane e alati leoni di S. Marco, insieme col retaggio di tutte le tradizioni popolari, hanno custodito il sacro fuoco della italianità, divampato mirabilmente ancora una volta. E tutto l'enorme complesso di manifestazioni della vita civile in Dalmazia conferma e illumina le necessità storiche, i vincoli spirituali, ed anche morali e materiali, che collegano perennemente le sponde dalmatiche con le marchigiane e italiane.

GIOVANNI CROCIONI

L'OPERA DEGLI ARTISTI DALMATI IN ANCONA

I rapporti della Dalmazia con le Marche e particolarmente con Ancona sono stati continui ed intensi attraverso i secoli nel campo delle industrie e dei commerci, ma più e specialmente in quello delle arti figurative.

Forse essi risalgono ai tempi remoti della preistoria: non senza fondamento si è sostenuto che i primi fondatori di Ancona siano stati i Liburni o Siculi, i quali sarebbero venuti dall'altra sponda e avrebbero diffuso nelle nostre terre i primi costumi, le prime leggi umane e le arti del vivere civile. E' certo che tali rapporti furono attivi nell'epoca greco-romana non solo politicamente e militarmente, ma anche culturalmente: è noto, infatti, che il tiranno Dionisio inviò colonie siracusane sulle due coste dell'Adriatico e i Romani fecero di Ancona una testa di ponte nella lotta contro i pirati illirici e nella conquista della Dalmazia e quindi il più importante scalo marittimo nelle comunicazioni coll'altra sponda.

Gli antichi monumenti cristiani di Ancona ci richiamano a Salona e a Spalato e le costruzioni romaniche mostrano somiglianze ed analogie con quelle di Zara: è perciò che qualche studioso ha voluto riconoscere nel noto maestro Filippo, che lavorò in S. Maria della Piazza, nel Duomo e in altri monumenti cittadini, un artista di origine dalmata.

Ma gli scambi e le relazioni artistico-culturali presentano una mirabile vitalità nella seconda metà del quattrocento e nei primi anni del cinquecento: fu allora che Ancona si abbellì di alcuni dei suoi più caratteristici e affascinanti monumenti per opera di geniali e fecondi artisti dalmati.

Questa continuità di contatti nelle varie attività spirituali ed artistiche è la prova più luminosa della italianità della Dalmazia e il fatto storico che le popolazioni delle due opposte rive adriatiche attraverso i secoli siano vissute degli stessi ideali umani e abbiano respirato la stessa atmosfera, permeata dal soffio della civiltà latino-cristiana, dimostra chiaramente l'identità di razza, di costumi e di nazionalità.

Ci si presenta anzitutto la complessa figura di Giorgio da Sebenico, il primo e il più tipico rappresentante di quella numerosa schiera di architetti e scultori che popolarono di opere egregie i più importanti centri delle Marche.

La fama, che non è sempre giusta di gloria dispensiera con quanti l'hanno meritata, fu piuttosto avara con Giorgio, perchè la sua potente personalità rimase per secoli come immersa nelle tenebre del silenzio e della dimenticanza: anzi, per lungo tempo, ne fu ignorato perfino il cognome, perchè egli usava chiamarsi modestamente *Giorgio da Sebenico* aggiungendo il soprannome di Dalmatico, e anche negli atti è detto semplicemente *Magistro Giorgio de Sibiniquo lapidario*. Fu in seguito alle ricerche compiute dal Prof. Galvani di Sebenico, che si scoprì come egli fosse discendente della nobile famiglia romana degli Orsini; dai documenti rinvenuti si venne a conoscere che il primo a riassumere l'illustre cognome fosse stato proprio il figlio Paolo, arricchitosi coi sudori del padre, mentre gli antenati, tra cui Giorgio, preferivano tacerlo per non contaminare con l'umile mestiere dei tagliapietra (così essi pensavano o meglio si pensava in quei tempi)

il blasone della nobiltà, da cui essi, non si sa per quali calamitose vicende, erano decaduti (1).

Ma dopo le fortunate indagini eseguite, per quanto riguarda le opere della Dalmazia, dal Vescovo di Sebenico Giuseppe Fosco (2), e quelle di Ancona e di altre località marchegiane dal diligente scrutatore di archivi, Pietro Giannuzzi (3), la gloria artistica di Giorgio Orsini è stata pienamente rivendicata. I documenti, resi di pubblico dominio, hanno categoricamente confermato la paternità di quelle opere, che già gli avevano attribuito il contemporaneo Lazzaro Bernabei (4) e successivamente Lando Ferretti (5).

E' quindi falsa la notizia del Vasari che attribuisce la Loggia dei Mercanti e la facciata di Sant'Agostino a Moccio da Siena, mentre tace della facciata di S. Francesco delle Scale; così non è esatto il nostro Saracini che dà il merito principale della costruzione della Loggia all'anconitano Giovanni Sodo e attribuisce il Sant'Agostino ad un fantastico Muccio (6). Lo stesso peso si può dare alle ancor più peregrine affermazioni di altri.

Ma già la verità aveva incominciato a farsi strada per quanto riguarda il S. Francesco delle Scale, nella storia pubblicata nel 1795 dal P. Buglioni (7), che aveva letto l'atto di allogamento, ora disperso, nell'Archivio dei Minori Conventuali e per le altre opere di Giorgio nell'*Ancona Illustrata* di Antonio Leoni (8) e nelle *Memorie storiche degli artisti della Marca* di Amico Ricci. (9).

L'Orsini, nato forse, come il padre, a Zara nei primi anni del sec. XV (l'anno preciso della nascita è ignoto), aveva trascorso la sua giovinezza a Venezia, ivi accasandosi ed ammogliandosi e nella bottega dei Bon aveva appreso la maniera del gotico fiorito veneziano, che quei maestri avevano ereditato dai Delle Massegne, vivificandolo con gli elementi del più robusto e fantasioso gotico milanese. E' certo che egli aveva lavorato nella costruzione della Porta Carta nel palazzo ducale con Bartolomeo Bon.

Ma un temperamento eccezionale come quello di Giorgio, tutto vigore, energia e slancio, doti proprie dell'anima dalmata calda, immaginosa ed impetuosa e che egli seppe accoppiare con il senso artistico italiano, specie nell'armonia delle forme e nella sintesi efficace dei più svariati elementi, non poteva restare legato ai canoni e alle formule di una scuola, ma cercò e trovò ben presto una via propria, affermando la sua potente personalità ed orientandosi verso gli ideali

(1) Cfr. ANTONIO FEDERICO GALVANI, *Re d'Armi di Sebenico*, p. 62.

Giorgio da Sebenico discendeva dal ramo degli Orsini, detto di Monterotondo.

(2) Cfr. GIUSEPPE FOSCO, *La Cattedrale di Sebenico ed il suo architetto Giorgio Orsini detto Dalmatico*, Sebenico, 1893.

(3) Cfr. PIETRO GIANNUIZZI, *Giorgio da Sebenico, Architetto e scultore vissuto nel sec. XIV*, in *Archivio storico d'Arte*, Anno VII, Fasc. VI.

(4) Vedi *Croniche anconitane* (Ed. Ciavarini) p. 162, 3.

(5) Vedi *Le Istorie della città d'Ancona*, (Ms. nella Biblioteca Comunale).

(6) SARACINI, *Notizie storiche d'Ancona*, p. 255-296.

(7) *Istoria del Convento di S. Francesco*, p. 30.

(8) Vedi a pp. 161, 219.

(9) T. I, 103, 120, 129.

della rinascita, che anzi egli superò, precorrendo il barocco del seicento (10).

Nel 1441, chiamato a Sebenico per continuare la fabbrica della cattedrale, dove avevano lavorato tre maestri Delle Massegne, scelse quella città come patria di adozione, stabilendosi ivi colla sua famiglia: alla fabbrica del Duomo attese alternativamente per 36 anni, compiendo l'opera sua più imponente e caratteristica, che rimane anche il principale termine di riferimento per comprendere lo spirito dell'arte del dalmata (11).

Dal 1441 al 1448 lavorò ad intervalli a Spalato, dove costruì prima la cappella di S. Rainerio nel Convento delle benedettine e quindi la cappella di Sant'Anastasio nel Duomo, per la quale scolpì il famoso gruppo della Flagellazione, che nella potenza dell'espressione e nel vigore delle forme preannuncia il genio di Michelangelo.

Nel 1451 parte da Sebenico e, dopo una breve permanenza a Zara e a Venezia, viene in Ancona, dove stipula il contratto per la Loggia dei Mercanti (12). Secondo il Bernabei Giorgio sarebbe venuto in Ancona per la facciata del palazzo di Dionisio Benincasa, che, nonostante il suo decoro artistico, non ha tuttavia le qualità rumorose di questo artista.

I lavori della Loggia si iniziarono solo nel 1454, perchè nel frattempo Giorgio era tornato a Sebenico per condurre a termine la cappella del Battistero e per stipulare un nuovo contratto riguardante la sacrestia della Cattedrale.

La personalità dell'Orsini rivela la piena maturità nella Loggia dei Mercanti, che, secondo il Venturi, si può considerare il suo capolavoro (13). Egli qui appare il più genuino rappresentante del periodo di transizione tra il gotico veneziano e lo stile del rinascimento, derivando gli elementi della sua arte dal passato, dal presente e dal futuro e caratterizzandoli della sua forte impronta personale, in una fantasmagoria di luci e di ombre, in un'ansia di movimento e in uno splendore di archi, di guglie e di pinnacoli. Così egli supera di gran lunga i suoi maestri e previene Antonio Rizzo nella perfezione della sintesi classica. Possiamo affermare che egli ha diritto ad un posto cospicuo tra i grandi promotori della rivoluzione del sec. XVI (14).

Giorgio da Sebenico, come già si è detto, è autore della facciata e non dell'intero edificio, che già preesisteva e che probabilmente era stato restaurato nel 1443 dall'Anconitano Giovanni Pace, soprannomi-

(10) V. SERRA, *L'arte nelle Marche*, I, 213.

(11) Cfr. *Enciclopedia Treccani*, s. voce *Orsini*, vol. XXV, 608-9.

(12) PIETRO GIANNUIZZI, art. cit. p. 413.

(13) A. VENTURI, *Storia dell'Arte Italiana, L'Architettura del quattrocento*, VI, 2, p. 331.

(14) Cfr. *Relazione sui monumenti della Dalmazia*, p. 330.

Il Venturi a proposito dell'arte di Giorgio Orsini osserva (Op. cit. Vol. VI; *L'Architettura del quattrocento*; p. 328) « Giorgio da Sebenico usa il gotico con libertà fantastica, mentre sorpassa, imbizzarrisce le forme della rinascita: padrone della materia del suo lavoro, la piega, la ritorce fuori di ogni regola a suo talento e mette insieme forme antiche e nuove in una commissione pittorica, forte, spezzata e varia. Dalle dentellature di cornici, dalla divisione di spazi e riquadri, a specchi, secondo i metodi amplificati dei Delle Massegne, egli passa alle eleganze, alle festonature dei maestri del tempio malatestiano di Rimini ».

nato Sodo, a cui il Bernabei attribuisce apertamente il tetto, la cui prima decorazione sarebbe opera di certo Antonio Busio. Infatti l'atto di allogazione parla soltanto della facciata, che doveva essere *de alteza ed amplitudine triumphale*. L'edificio purtroppo ha subito molteplici peripezie: un incendio scoppiato nel 1556, durante una rappresentazione drammatica, guastò il soffitto e le arcate dell'ordine inferiore; fortunatamente i restauri furono eseguiti dal geniale artista bolognese Pellegrino Tibaldi, che rispettò in parte il disegno primitivo e ricostruì la volta, adornandola di eccellenti pitture e sculture. Più tardi nel settecento, minacciando rovina la parte superiore, furono chiusi gli archi e praticate quattro aperture quadrilobate, che poco si addicono alle linee architettoniche della costruzione (15).

Comunque la parte più interessante dell'opera giorgiana si conserva e ci permette di gustare l'arte squisita ed alata dell'autore. Dalla base degli archi che formano l'antico triforio, ora chiuso, si ergono colonnine tortili sopra la trabeazione, a reggere i quattro pilieri, che si aprono per contenere le quattro virtù (Fortezza, Temperanza, Prudenza e Carità), quasi a scorta del guerriero sul cavallo galoppante, simbolo del Comune anconitano. Sopra il parapetto, animato dallo slancio del cavallo, si apre la balconata, ora acciecata, adorna di archi inflessi, lungo i quali rami di vite si attorccono e si aggirano con le foglie crestute, disegnando occhi quadrilobi. « Il movimento, che il gotico fiorito (osserva il Venturi) segnava negli archi della Ca d'oro e del Palazzo Ducale, qui diviene più vivo nei sarmenti di vite sostituiti ai rami cilindrici. » (16).

Sotto i colpi dello scalpello dell'Orsini il gotico piglia un impeto nuovo: le grandi foglie paiono vampate agitate dal vento; anche le figure non trovano quiete; le forme carnose, dai grandi occhi, dalle grosse ciocche serpeggianti sembrano uscite dalla mano di un barocchista del seicento. Le vesti aderiscono sui corpi, addentrandosi in piccoli solchi, oppure scendono a terra a curve e a liste triangolari. Originalissima è la statua della Carità, che al dire del Paribeni, è l'opera più bella e più possente di Giorgio (17): l'ignuda figura sembra come presa d'assalto dai putti alati, che s'arrampicano ai piedi, ai fianchi e si stringono al suo collo. Ormai il Dalmata respira a pieni polmoni l'atmosfera ricreatrice del classicismo e sogna visioni di divinità olimpiche: da lui al Giorgione, al Tiziano e a Leonardo sarà rapido il passaggio.

Giorgio Orsini aveva ben servito la Comunità anconitana: egli, come commenta il Venturi, aveva costruito il teatro dei Mercanti anconitani e la reggia dei cavalieri, armati di ferro e di coraggio, come l'insegna della città (18).

Nel 1454 l'artista iniziò anche la facciata del S. Francesco delle Scale allogatagli dai frati minori Conventuali: la chiesa era già stata costruita per munificenza del Vescovo Nicola degli Ungari, appartenente a quell'ordine, ed era stata dedicata nel 1323, sotto il titolo di S. Maria Maggiore. In quest'opera il lapicida dalmata manifesta maggiormente l'influenza veneziana: possiamo anzi dire col Venturi che il prototipo della facciata di S. Francesco delle Scale sia la Porta della Carta nel palazzo ducale di Venezia, dove certamente Giorgio aveva collaborato coi Bon; la decorazione presenta anche evidenti analogie

(15) Vedi E. CIAVARINI, *Guida di Ancona illustrata*, p. 166.

(16) VENTURI, *L'architettura del quattrocento*, Vol. VI, 2, p. 351.

(17) ROBERTO PARIBENI, *L'arte italiana*, vol. I, p. 201.

(18) VENTURI, *La scultura del quattrocento*, Vol. VI, 1001-8.

con le absidi esterne del Duomo di Sebenico. Cionondimeno l'imitazione del maestro dalmata non è mai pedante e servile, ma contiene sempre elementi di schietta e fresca originalità, anche se in quest'opera sia evidente il contributo degli aiuti, che egli ebbe numerosi, giacchè contemporaneamente attendeva alla facciata della Loggia. Infatti le caratteristiche dell'arte di Giorgio balzano improvvisamente allo sguardo nella potenza dell'insieme e nella ricchezza esuberante dei particolari, che con facile tecnicismo sono ordinati a creare il maestoso. Invece di un finestrone, come nella porta della Carta, nel portale di Ancona si apre al centro una cella a nicchia, dietro la lunetta ogivale, in cui è rappresentato S. Francesco, che riceve le stimmate: al di sopra s'innalza un gran baldacchino poligonale terminale a piramide, circondato da ante e da torricciuole, aperte in basso da archi trilobi sospesi. E' tutto un fantasioso innestarsi di archi d'ogni forma, di guglie alate e fiammeggianti in un trionfo lussureggiante di fogliame e di merlettature, raffinata e voluminosa espressione del gotico fiorito veneziano. Giorgio non disegna più linee e archi sul marmo, ma dà corpo e consistenza a tutto l'edificio. Le teste, che ornano la inquadratura del portale, si protendono in avanti e assumono caratteri propri. Le statue dei pilieri (S. Chiara, S. Bernardino, S. Antonio di Padova e S. Lodovico di Tolosa) hanno spazio per muoversi e le membrature trovano distacco.

Sebbene la parte superiore del portale accusi una certa pesantezza, pure il tutto risulta degno della maestà della casa di Dio: forse l'effetto oggi non è più in tutto gustabile per l'esagerata sopraelevazione della facciata, fatta dal Ciaraffoni di Fano e per la soppressione della monumentale scalea antistante. Nel Sant'Agostino Giorgio si allontana assai dal gotico fiorito veneziano per accostarsi sempre più alle forme della rinascita, come del resto in alcuni particolari esterni del duomo di Sebenico, che risalgono agli ultimi anni di vita dell'artista. Quest'opera gli fu allogata il 28 giugno 1460 dietro il compenso di 650 ducati (19) e rimase incompiuta alla morte del maestro, avvenuta nel 1475, avendo egli lavorato in questo ultimo periodo anche a Zara, a Ossero e altrove. E' certo tuttavia che l'intero disegno e le parti più importanti sono da attribuirsi alla sua inesauribile attività, anche se ancora non erano state poste in opera.

Nel portale della Chiesa di Sant'Agostino tutto il vecchio bagaglio decorativo di S. Francesco delle Scale è abbandonato: il baldacchino diviene una tenda da campo, che in alto si aggrappa ad un busto imperiale ed è incluso in un arco sopraelevato, leggermente inflesso e composto di due festoni d'alloro che terminano in due grandi foglie e in due ali aperte a sostegno d'un tondo con l'eterno Padre benedice. Anche qui l'irrequietezza di Giorgio non si placa: essa traspare da ogni particolare; nelle foglie che s'aggirano intorno alle colonne e invadono cornici, correndo in direzioni opposte, e negli angeli, i quali scoprono il S. Dottore Agostino, che invaso da furore contro gli eretici ne scaraventa i libri a terra.

Il gran maestro portò sulle rive dell'Adriatico il gonfalone dell'arte veneziana e lo fece garrire al vento sotto gli effluvi della rinascita. Specie in Ancona egli inizia una tradizione artistica, che continuò ad avere i suoi rappresentanti per alcuni decenni: i suoi numerosi di-

(19) Vedi PIETRO GIANNUIZZI, art. cit. p. 431 e segg. I 650 ducati dovevano essergli pagati parte in moneta e parte colla cessione di una casa situata entro i confini della parrocchia di S. Pietro.

scepoli non solo condussero a termine le opere incompiute, ma diedero frutti copiosi della loro personale attività. Così vanno attribuiti alla tradizione veneto-dalmata la testa ideale, murata nella Cripta delle Lagrime presso la Chiesa Cattedrale, che, secondo il Venturi, sarebbe dello stesso Orsini e la lunetta della Chiesa della Misericordia. Influenze dalmate si riscontrano nel portale della Biblioteca civica. Ad un maestro dalmata ci riporta anche l'urna del B. Gabriele Ferretti nella suddetta cripta, delle Lagrime in Duomo.

Agli inizi del sec. XVI, e precisamente nel 1509, lavorò in Ancona un'altra cospicua figura di artista dalmata: Giovanni da Traù. Formatosi a Venezia nella bottega di un maestro Lombardo, lasciò a poco a poco la sua maniera forte e rocciosa a contatto di Nino da Fiesole, passando a forme smilze e quasi allampanate (20).

Il Monumento del Beato Girolamo Giannelli, nella Cattedrale di Ancona, è opera della senilità e rappresenta l'ultima fase dell'evoluzione artistica dell'autore. Il prospetto della tomba ci riporta al sepolcro che Giovanni aveva eretto in S. Clemente a Roma per il Card. Roverella, dove egli aveva mutato il tipo architettonico dei monumenti sepolcrali romani, adattando ai lati due pilastri e due mezzi pilastri per dare l'impressione dello sfondo senza limiti e aprendo al centro una specie di nicchia per ospitare i suoi gruppi.

Nel monumento del Giannelli, commesso a Giovanni dal Comune, esecutore testamentario del defunto, è rappresentata in mezzo la figura del Redentore e ai lati S. Giovanni Battista e S. Girolamo, il primo per ricordare la vita penitente ed eremitica sul Conero del Giannelli, il secondo con evidente allusione al suo nome: al di sotto appare giacente la figura del Beato. Sebbene le figure siano ridotte ad una estrema sottigliezza per quella tendenza a spiritualizzarsi dell'artista, pure l'insieme non manca di efficacia espressiva. La tomba ha subito un grave deterioramento a causa del bombardamento del 24 maggio 1915, che la ridusse in mille pezzi, la cui ricomposizione, per iniziativa della R. Sovrintendenza, è costata non poca fatica (21).

Ancona, che ha maggiormente goduto nelle Marche dell'attività artistica dei figli della Dalmazia, rende onore alla memoria dei grandi, che nel passato l'hanno abbellita con la genialità delle loro opere e fa voti che esse possano essere restituite alla loro purezza artistica e alla loro prisca destinazione civile e religiosa.

MARIO NATALUCCI

(20) VENTURI, *La scultura del Quattrocento*, VI, 1056-58; *Enciclopedia Treccani*, XVII, s. v. Giovanni, 233.

(21) L. SERRA, *L'arte nelle Marche*, p. 147-8.

IMMIGRATI DELL'ALTRA SPONDA ADRIATICA A FABRIANO NEL SECOLO XV

L'immigrazione in Italia dalle regioni della sponda orientale adriatica, iniziata con Demetrio Rozes in Calabria e Sicilia nel 1443, continuata con la presa di Costantinopoli da parte dei Turchi (1453), con le spedizioni di Giorgio Scanderbeg, e intensificata dopo la caduta di Croia e di Scutari in potere dei Mussulmani (1478), non ebbe per mèta soltanto il regno delle due Sicilie, ove rimangono tuttora fiorenti colonie slavo-albanesi di razza ma italiane di sentimento; ma si diffuse anche, com'è noto, nella repubblica veneta e nelle province adriatiche degli Stati della Chiesa, favorita e protetta qui — forse anche imposta alle Comunità non sempre benevole — dai pontefici per motivi religiosi e politici. Li accompagnava propiziatrice nella traversata del breve mare italico una delicata immagine della Vergine, dall'atteggiamento dolcemente materno e dal titolo suadente di *Buon Consiglio*, che una poetica leggenda narra sia trasvolata il 25 agosto del 1467 da Scutari profanata a Genazzano nel Lazio, donde il suo culto, promosso dagli Agostiniani, si diffuse rapidamente in tutta l'Italia centrale.

Un rivolo di queste ondate migratorie, che fuggivano dalla barbarie asiatica distruggitrice della loro fede e della loro civiltà, si riversò anche a Fabriano ove fu pure importata nella chiesa di S. Agostino la pia devozione, e non dovette essere di scarsa importanza, se fin dal 1469 vi esisteva una *Congregazione* o *Università di Albanesi*, presieduta, come le corporazioni delle arti, da loro capitani e chiamata, come queste, ad offrire il suo cero nella festa patronale di S. Giovanni Battista, la quale era come una rassegna solenne sia delle corporazioni cittadine sia dei castelli e delle ville del contado che riconoscevano la signoria del Comune (1).

Il Consiglio di credenza l'8 marzo 1472 pensò di chiamare anche gli ospiti a sostenere una parte dei pesi fiscali che gravavano sui cittadini e deliberò, con 20 voti contro cinque, di sottoporre ogni famiglia slava o albanese la quale abitasse nella città da almeno un triennio al pagamento di un carlino a testa, destinato al salario dei soldati di guardia alle mura e alle porte nell'anno precedente (2).

Si riferisce certo a questa tassazione un documento interessante che il bibliotecario Augusto Zonghi, fratello dell'insigne archivista e paleografo che fu vescovo di Sanseverino e di Jesi, rinvenne una trentina d'anni fa entro un registro di tasse del 1473. E' un foglio cartaceo staccato da un registro a forma di vacchetta, privo di data, in chiara minuscola cancelleresca, contenente una serie di denunce in cui i singoli capi di famiglia slavi e albanesi dichiaravano con giuramento il numero dei componenti e da quanti anni dimoravano nella città (3). Sembra che le quattro pagine siano, per la loro parte, compiute, tranne due o tre partite mancanti in testa a ciascuna per lacerazione della carta.

Sono una quarantina di famiglie di circa centosettanta persone, percentuale abbastanza alta per una città non grande, che, senza i castelli, sommava su lo scorcio del quattrocento a poco più di un migliaio di focolari (4). Dalle dichiarazioni risulta che i più antichi accusavano una dimora di circa vent'anni, il che ci conduce press'a poco all'anno della presa di Costantinopoli; sembra che sia un isolato — e il documento non lo menziona — quel Luca di Giorgio schiavo che nel 1368 possedeva una casa nel quartiere di S. Biagio e che nel 1421

ne acquista un'altra in società con sua moglie Alena di Sebastiano (5). E' chiaro anche che non si trattò di una emigrazione unica e collettiva, ma di un flusso costante che si protrasse per molti anni; un quarto appena dei censiti denuncia una dimora da dieci a vent'anni; un altro quarto da cinque a dieci; poco meno della metà da due anni e mezzo a tre mesi.

E la consultazione di altri registri, cui accennerò più sotto, nei quali Albanesi e Slavi sono nominati occasionalmente, ci fa conoscere almeno altre venticinque famiglie che nella denuncia non sono comprese e che quindi è verosimile siano venute più tardi.

Vanno sotto il nome generico di Albanesi, ma nello stesso documento si dichiarano per tre quinti Schiavi o Schiavoni. Quanti di essi erano Dalmati? Non è possibile conoscere il luogo di provenienza di ciascuno; ma che ve ne fossero non è dubbio. Parecchi nomi leggiamo nel primo volume dell'uscita dell'ospedale di S. Maria di Gesù, fondato nel 1456 da S. Giacomo della Marca, nel quale sono annotate minutamente le spese per la costruzione dell'edificio, uno degli esempi più nobili di architettura civile del primo Rinascimento nelle Marche (6). Vi lavorarono parecchi Slavi ed Albanesi, non maestri muratori, che in gran parte erano lombardi, ma umili terrazzieri chiamati con frequenza — segno di buon rendimento, ché non mancava la mano d'opera cittadina — *a romper mura, cavar pietra e mactoni di mura vecchie, sgombrar terrino e spianare adactando el loco, chavar fundamenta, portar terrino, impastar calcina e ad altri infimi ma necessari lavori*. Tra essi accanto a un Giorgio da Zagabria, a un Giorgio de Bossina (Bosnia) a un Andrea da Schutre (Scutari) leggiamo anche i nomi d'un Andrea, un Ottaviano, un Benedetto, un Giovanni, un Venanzo da Zagara o Giarra (Zara), un Allegretto, un Giovanni, un Luca da Sebenico, un Giovanni da Ragusa: nove famiglie almeno schiettamente dalmatiche, e di città bagnate dall'Adriatico, le quali recavano nelle istituzioni, nel linguaggio, nei monumenti le orme di Roma e la civiltà di Venezia. E il fatto che essi, benchè dimorassero a Fabriano da circa un ventennio, non sono compresi nel censimento degli Albanesi, può indicare che formavano una categoria separata e non erano iscritti alle loro Università.

Se si voglia indagare quali fossero le condizioni economiche della colonia, di quello che sembra il più florido, Prende di Stefano albanese sarto, possiamo dare ampie notizie, perché si è conservato di lui nell'archivio del Brefotrofo un grosso libro manoscritto, nel quale « col nome de Dio e della gloriosa madre Vergine maria » egli annotò per lo spazio di 34 anni (1470-1504) « tutte le chose che hoccorerà alla giornata de dare et simele de avere » preponendo o intercalando notizie della sua vita domestica (7). Ci ricorda come egli « menò donna », della quale non fa il nome, il 20 giugno 1482; come da questa ebbe quattro figli, Paterniano (1483), Pellegrina (1485), Francesca (1490), Diotisalve (1501); come comprò due vigne, l'una il 1486, l'altra il 1500; come possedeva una casa nel quartiere di S. Giovanni, che aveva locato a un suo conterraneo; come era sonatore o almeno possessore d'un liuto. La sua azienda in principio era in società con un altro connazionale, Giorgio di Luigi, fino al 1486; poi si svincolò del legame e proseguì per suo conto, aiutato da un garzone, pure delle sua razza. Aveva bottega in piazza, presa a nolo da Giovanni di Nicolò di Filippo e poi da Mariantonio suo figlio; lavorava da uomo e da donna e doveva essere molto abile e riputato, dato che serviva di « giupparelli, camorre o gamurre, tabarri, mantelli, busti, calze, maniche, guardacuori » di stoffe anche pregevoli, come panno di Londra.

panni veronesi, seta, velluto, raso, le primarie famiglie della città, quali il podestà (8), tutti i membri della gente degli Agostini, le più facoltose prima che fosse rovinata del sacco degli Spagnoli del 1517, e poi i Piccinino, gli Attoni, i Petrollini, i Becchetti, i Santachiara, gli Stufa, i Chiavellini, i Vallemani, i Lori, il padre del noto capopopolo Battista Zobicco, il pittore Antonio da Fabriano, l'ospedale di S. Maria di Gesù. Il negozio dovette aver fine con la sua vita, perchè nel *Liber Luguberrimus* che registra la denuncia delle perdite subite dai cittadini nel già ricordato sacco degli Spagnoli, i suoi eredi — egli era già morto — denunciarono la misera perdita di 6 fiorini in robe, senza alcuna somma di denaro (9). Lo stesso libro segnala un altro sarto albanese, Giovanni de Bogo, il quale perdette 100 fiorini tra panni, argenti, denari, robe (10), menziona qua e là altre famiglie con perdite da un massimo di 81 fiorini a un minimo di 20; registra anche quattro morti per effetto del sacco, Marco schiavone, Paolo albanese, che difese con le armi la patria adottiva e cadde combattendo, Ioagnolo e Andrea albanesi (11).

Abbiamo già visto che v'era chi possedeva immobili; alcuni furono chiamati a modesti uffici dal Comune o da enti di beneficenza (12); i più tuttavia erano di condizioni molto umili ed andavano a opera giornaliera come braccianti, chiamati a far da manovali o ad aiutare in lavori agricoli, *sappar li maglioli, legar riti (reti) da fieno, fenare, arporre la paglia*, e simili.

Come accolse la popolazione questi nuovi venuti così diversi da essa per linguaggio, costumi, civiltà? Dapprima fece il viso dell'armi e cercò di opporsi alla volontà dei superiori da cui erano stati mandati. E' caratteristica a questo proposito la discussione che si svolse al Consiglio di credenza del Comune il 12 novembre 1469 (13). Furono accusati, e forse non a torto, di portare con sé la peste, che in quegli anni aveva fatto veramente strage (237 morti dal 1466 al 1469) (14); e i magistrati, vivamente preoccupati, domandarono ai colleghi di trovare un rimedio. Furono vari i pareri dei consiglieri, dal più draconiano, il valente dottore di leggi Agostino Savini, il quale propose che fossero espulsi e cacciati tutti, al più remissivo, che concedeva la sanatoria ai presenti, a condizione che l'immigrazione cessasse. La risoluzione votata con 36 suffragi contro 5 s'ispirò piuttosto a severità che ad indulgenza; espulsione generale, eccetto quelli che erano cittadini, e divieto rigoroso di venire in futuro.

Ce n'erano dunque di quelli che già godevano il diritto di cittadinanza e possiamo pensare che fossero tra essi sia il sarto Prende sia quei dalmati di Zara, Sebenico e Ragusa che non figurano nel censimento del 1472. Ma la deliberazione restò sulla carta. Nello stesso anno 1470 il Capitano continuò a portare il cero alla festa di S. Giovanni, e la Congregazione, con la quale questi Albanesi avevano riconoscimento giuridico, seguì ad esistere per parecchi decenni (15). Per il tramite dell'associazione essi godevano gli stessi diritti civili — non i politici, s'intende — degli altri cittadini; potevano possedere immobili, vendere e comprare, esercitare professioni e mestieri, essere nominati a coprire uffici pubblici, usufruire degli Istituti di beneficenza in caso di bisogno e specialmente di malattie, fare essi stessi opera di assistenza ai Fabrianesi poveri negli ospedali; nello stesso modo che questi vegliavano su loro (16); non è escluso nemmeno che si combinassero matrimoni misti tra immigrati albanesi od oltremarini e cittadini di Fabriano (17).

Non fa certo meraviglia che qualcuno di questi albanesi o schiavoni desse da fare alla giustizia criminale; ma si ha l'impressione che

ciò si verificasse con una frequenza maggiore degli altri cittadini. Almeno, sfogliando due o tre quinterni di sentenze emanate dal giudice dei malefici in 2 o 3 anni, mi sono capitate sott'occhio parecchie condanne di Albanesi. Ad attenuare un po' questa constatazione, giova ricordare che una sola di esse ha carattere di gravità, quella di tal Giorgio di Francesco schiavone, un vagabondo originario di Padova e abitante a Montolmo, *fur publicus et homo male conditionis et fame*, imputato di una lunga serie di furti specialmente di tessuti, che rivendeva ad ebrei, e condannato al capestro (*laqueo suspendatur*) (18). Gli altri sono leggeri reati di sangue, che denotano soltanto impulsività manesca, ma non vera e propria delinquenza. Così un Giovanni figlio di Giovanni grosso fu multato di venti libbre per aver lanciato molte pietre contro Matteo Piccinino lombardo calzolaio con l'intenzione di percuoterlo ma senza coglierlo; un Matteo, servo di un tale di Albacina, s'ebbe sei libbre e cinque soldi perchè, ferito a un braccio con una pietra da Nicolò di Antonio del Trombatore, reagì prendendolo per la gola, dandogli uno spintone e facendogli cadere del capo il berretto; un Giorgio stringaio dovette pagare ben duecento libbre perchè, armato d'una squarcina di ferro, altercò con Piero di Manzo fabrianese, lo aggredì, lo percosse in testa *cum sanguinis effusione et fractura cranei*; lo stesso Giorgio, che un mese prima aveva preso per i capelli il conazionale Giovanni grosso e lo aveva battuto con la mano senza ferirlo, si buscò 40 libbre *pro captione per capillos* e 10 *pro percussione*; il sarto Prende, che in questo caso dava e non prendeva, fu multato di 25 libbre per aver percosso in testa Nicolò di Antonio di Bello; Caterina di Nicolò — *audet viris concurrere virgo!* — si prese per i capelli con Oradea moglie di Iacobo di Antonio Lori, si diedero spintoni a vicenda e andarono a ruzzolare sopra alcuni cassoni di legno ferendosi, con l'aggiunta di uno schiaffo violento *cum sanguine* dato dalla focosa albanese alla rivale; ma il giudice questa volta, cavalleresco verso il gentil sesso, non le trovò punibili. (19).

Giorgio albanese, condannato a una multa dal Comune, ricorse nientemeno che al cardinale Ascanio Sforza, il quale scrisse in suo favore, gli fu domandato *quid vellet solvere* e s'invitò a dare una garanzia *ut servetur consuetudo*, riservandosi il Consiglio di credenza di deliberare — ciò che non fece — in altra seduta (20).

E' più difficile trovar memoria delle buone che delle cattive azioni; c'è tuttavia il rovescio della medaglia. Non è da tacere che un Giorgio albanese, prima soldato, poi frate minore, fu uomo di fiducia di S. Giacomo della Marca e nel 1456 lo accompagnò da Fabriano in Ancona, dove si recava ad assistere il B. Gabriele Ferretti moribondo (21); e che un altro Giorgio, figlio di Pietro di Schiavonia, si rese benemerito, con offerta cospicua in denaro, della crociata bandita da Calisto III contro i Turchi e ottenne l'indulgenza plenaria per sé, per la moglie, per le figlie (22). Dava così i mezzi finanziari, non potendo combattere di persona, contro quei nemici barbari che lo avevano costretto ad abbandonare la patria.

Quando e come finì di esistere a Fabriano questa colonia d'oltremare? Non ho potuto finora rintracciare notizie precise e sicure. Lo sfollamento dovette essere graduale com'era stata la venuta. La Congregazione o Università pagava ancora regolarmente il suo cero di S. Giovanni nel 1507; ma nel 1514 il Camerlengo del capitolo annotava che *li Albanisi non a pagato* e nel 1518 *vaca per li Albanisi*; il che sta a significare la morte lenta dell'istituzione (23). Il *liber luguberrimus* del 1517 registra, come ho già detto, meno di dieci famiglie dan-

neggiate, il che, se in parte può spiegarsi con le misere condizioni economiche, è altro segno di una progressiva rarefazione. Qualche nome, anche dopo questa data, continua a trovarsi negli atti notarili, e una diligente indagine, che non ho avuto modo di fare, potrebbe forse arricchire la storia di qualche altro minuto particolare; dopo la metà del cinquecento credo che scompaiano affatto. Probabilmente la maggioranza, in circostanze che ci sfuggono, emigrò altrove, riunendosi a centri più popolosi e vitali; ma non è da escludere che una parte si fondesse col resto della popolazione, perdendo la coscienza delle sue origini.

Una traccia tuttora viva Oreste Marcoaldi (24) credette di trovarne, rimettendo a nuovo un'ipotesi di eruditi precedenti, nel toponimo *la Bosima* che denomina anche oggi un'umile e povera contrada della città poco lontana dalla piazza maggiore e da quella *val povera* ove dimorò S. Francesco e ove sorse alla fine del secolo XIII il convento de' suoi frati da lui vaticinato. Ma ad accogliere la sua opinione sono di ostacolo difficoltà etimologiche e storiche; se anche il vocabolo *Bossina* per *Bosnia* è documentato dalle carte, il passaggio dall'*n* all'*m* non potrebbe giustificarsi se non con una falsa etimologia popolare; sarebbe inoltre strano che a designare il quartiere abitato da Albanesi e Schiavoni si sia scelto anziché uno dei due nomi etnici, quello portato da una o due famiglie isolate; terzo e più importante motivo, il *liber luguberrimus* ci mostra che questi immigrati dall'altra sponda non erano concentrati in una contrada unica, ma abitavano sparsi nei quattro quartieri della città. E' più semplice e naturale richiamare la *bòzzima* delle tessitrici e immaginare quella viuzza che allaccia con una bassa linea i più elevati edifici di Assisi e Camaldoli, S. Francesco oggi scomparso e S. Romualdo sempre venerato, risonante delle calcole e delle argute spole di queste gaie lavoratrici.

* * *

Non è strettamente connesso all'argomento, ma nemmeno del tutto estraneo un accenno a quei Fabrianesi che o con lo studio o con la dimora o con l'attività ebbero qualche rapporto con l'apposta sponda adriatica. E' necessario discendere a tempi più vicini a noi. Mi limiterò a cinque nomi: un vescovo, un frate, un uomo d'armi, un maestro di musica, un critico d'arte.

Monsignor Antonio Possenti (1601-1671) uomo di legge, protonotario apostolico, a tempo perso anche poeta, vescovo del Montefeltro, scrisse — unica opera sua conservata — e pubblicò per i tipi di Carlo Zenaro a Bologna nel 1648 una *Historia discorsa* in prosa, intitolata *Il flagello dei Turchi*, nella quale con le lunghe tirate retoriche e la enfatica ampollosità caratteristiche del tempo, ritesse, ispirandosi forse a fonti contemporanee, la vita eroica dello Scanderbeg, con lo scopo di fare opera d'incitamento e d'esempio per combattere il pericolo musulmano allora incombente su l'Europa. « Leggi per operare » ammonisce il lettore nell'introduzione, e si mostra pieno di ardente zelo per il compimento di un'opera « che richiede le affezioni di tutti et egualmente ammette i sforzi poderosi dei monarchi e le preghiere delle donnicciole più povere », cioè « la depressione della Tracia luna che, uscita dal suo Oriente, minaccia d'avanzarsi superba fino agli ultimi confini del nostro Occidente ». Generose intenzioni di quest'uomo di toga e di penna che anelava di essere — e non poteva — uomo di lancia e spada per la difesa della fede di Cristo e delle tradizioni di Roma; ma non credo che ad esse corrisponda il valore dell'opera, la quale

fu presto dimenticata, anche da quei canonici della nostra Cattedrale cui il prelado lasciò morendo la sua ricca biblioteca.

Il filippino fabrianese don Lorenzo Caloni (25), giunto a Pirano su una barca di Romagna circa il 1642 e trovando che v'era un altare in una chiesa consacrato a S. Filippo Neri, invece di proseguire per Venezia com'era suo proposito, aderì alla preghiera dei signori del sito di trattenerci colà e in trentadue anni di attività religiosa istituì una Congregazione dell'Oratorio, esercitò fervido apostolato, ricostruì col suo patrimonio, integrato da elemosine di fedeli, la chiesa (il campanile, fabbricò dalle fondamenta la casa per i religiosi, alcuni dei quali furono da lui stesso educati ed istruiti, perché potessero raccogliermene l'eredità. Vecchio, si ritirò a Capodistria, dove si rese pure benemerito con l'istituzione dell'oratorio di S. Tomaso e vi morì circa il 1685.

Brillante è anche la carriera dalmatica di un uomo d'arme fabrianese, il nobile Michelangelo Braccini. Dopo aver partecipato alla guerra di Castro, fu capitano delle milizie pontificie mandate in aiuto alla repubblica di Venezia che combatteva contro i Turchi in Dalmazia, e si fece molto onore in quella lotta, priva di fatti d'arme grandiosi, che si ridusse ad attacchi e difese di fortezze con alterna vicenda. Nel 1650 era a difendere la fortezza di Clissa, nell'anno seguente con un'audace sortita rifornì di approvvigionamenti Spalato assediata, nel 1652 cooperò all'espugnazione di Uvagna, scortò convogli a Clissa, si distinse nella conquista di Duara, come attestarono il governatore delle armi Alfonso Brancaccio, il provveditore di Spalato Girolamo Loredano, il provveditore generale di Dalmazia e Albania Girolamo Foscarini. Fatto prigioniero dai Turchi nel 1653 e riscattatosi col pagamento di 1500 reali, dopo una sosta di alcuni anni in Italia, nominato colonnello dalla Serenissima, fu dal 1664 al 1668 all'assedio di Candia agli ordini del grande Morosini; vecchio, si ritirò a vita privata nella città nativa ove morì circa il 1680 (26).

Gli ultimi due sono viventi: il maestro di musica è Fernando Fedeli, che nel primo decennio del novecento fu per alcuni anni direttore di banda e insegnante a Spalato, tenuto in molta considerazione e ben voluto specialmente dalla popolazione italiana; lo ricordo volentieri, perchè al suo soggiorno colà debbo una fugace visita che feci allora alla città di Diocleziano, di cui serbo viva nella memoria l'impressione dei grandiosi monumenti romani.

Il critico d'arte è il nostro valente collega Bruno Molaioli, oggi soprintendente alle gallerie della Campania, che, prestando servizio con zelo e solerzia nella Soprintendenza d'Ancona, svolse opera attiva e benefica intorno ai monumenti di Zara fedelissima e ci diede uno studio esauriente sulle opere d'arte dell'isola di Lagosta (27), non prive di interesse e quasi completamente ignote agli studiosi, per tacere della più insigne e più celebrata sua fatica, lo scoprimento dell'anfiteatro romano di Trieste, della quale il nostro istituto in una delle recenti adunanze ebbe relazione dalla sua stessa parola.

Sono trascorsi i secoli e ancora dall'altra sponda senza pace del mare amarissimo approdano schiere di profughi non d'altra stirpe, ma nostri. « Un linguaggio parlan tutti; fratelli li dice — lo straniero » e fuggono per salvare il tesoro non di una ma di due fedi perseguitate, quella di Cristo e quella di Dante padre. E l'Italia oppressa, angariata, discorde, ridotta all'estremo della miseria e dell'impotenza, li accoglie maternamente dividendo con essi il proprio pane, mentre fra le lagrime non si spegne del tutto il miraggio di una speranza, ah, troppo lontana, di cui non vedremo il compimento.

DOCUMENTI

I

IL CENSIMENTO DELLE FAMIGLIE SLAVE E ALBANESE DI FABRIANO (ARCH. COM. FOGLIO NON CATAL. CRED. XVI)

C. 1.

. de paolo albanese giura e dice avere
nno mamolo (28) e 3 femene e dice essere circha 2 (an)ni.
. albanese g(iura) avere in casa quatro
pichole ed essere stato qui circha 20 anni.

. o de bastiano schiavo giura e dice avere
la moglie e dui figlioli piccoli e di essere qui circha 8 anni.
. cone de rado schiavo giura e dice avere in casa.
la moglie e 4 figlioli e de circa 3 misi stato qui.

Giovanni di mattiolo schiavo giurò e disse avere in casa la moglie
e dieci figlioli e che stato qui circa X anni.

Pietro de tomaso schiavo giura e dice essere stato qui uno anno
e meço e dice avere in casa la moglie e uno mamoletto piccolo.

Nicolò de tomaso albanese giura e dice essere stato qui più che
diciotto anni e dice avere in casa la moglie e 6 boche tra le quale cìa
uno garzone grande. Aliegi de giovanni albanese giurò e dice essere
stato qui più che diciotto anni e dice di avere in casa doie (29) donne
e uno figliolo grande.

Giorgio di piero albanese giurò e dice essere stato qui due anni
e meço e dice avere in casa la moglie con dui mamoli picholi.

Vivano schiavo giurò e disse essere stato qui diece anni e dice ave-
re in casa la moglie e dui figlioli picholi e uno garzone grande che
sta con altri per fante.

Corado de damiano albanese giurò e disse essere stato qui circha
6 anni e dice avere in casa la moglie e una sorella vedova.

Giovanni de nicolò albanese giurò e disse essere stato qui circa dui
anni e dice avere in casa quatro boche pichole.

Tomasso de paolo albanese giurò e disse essere stato qui circa 7
anni e dice avere in casa la moglie e dui figlioli e uno nipote de anni
circha 16.

Matteo schiavo giura e dice essere stato qui 6 anni e dice avere in
casa la moglie e dui mamoli picholi.

Biagio de schiavonia giura e dice avere 6 anni chè stato qui e dice
avere in casa la moglie e 4 mamoletti.

Valentino de giorgio schiavo giura e dice essere stato qui dui anni
e meço e dice avere in casa la moglie e uno mamoleto essuo (30) pa-
tre vechio.

C. 2.

. circha X anni.
Pietro de giovanni (schia)vo giura circha 8 anni e
dice in casa la piccoli.

Stefano schiavo giu(ra e dic)e essere stato q(ui)
e dice avere in casa (b)och(e).

Martino de giorgio sch(ia)vo giurò e disse dui
anni e dice avere in casa cinque boc(he)

Giorgio de radicho schiavo giura e dice cinque
anni e dice avere in casa la moglie e uno

Nicolò de giorgio albanese giura e dice essere... 6 anni e dice avere in

casa 2 fratelli grandi e..... femene e pichole.

Tomaso de michele albanese giura e dice essere stato 6 anni a dire avere in casa tra grande e pichole 6 boche cioè tre grande.

Giorgio de giovanni albanese giurò e disse essere stato qui un anno e meço e dice avere in casa uno garzone grane (31) in tutto 4 boche.

Nicolò d'andrea albanese giurò e disse essere stato qui uno anno e meço e dice avere in casa 7 boche tra le quale ciena (32) uno grande.

Paolo de nicolò albanese giurò e dice essere stato qui circha 20 anni e dice avere in casa cinque boche intutto.

Franc.o de simone schiavo giurò e disse essere stato qui dui anni e meço e dice avere in casa 3 boche intutto.

Giovanni de stefano albanese giura e dice essere stato qui circha 20 anni e dice avere in casa tre boche pichole in tutto.

Pietro di giovanni schiavo giura e dice essere stato qui X anni e dice sono in tutto 5 boche in casa.

Giorgio de martino schiavo giura e dice essere stato qui 6 anni e dice avere in casa la moglie e 3 figlioli che non bastano a 14 anni.

Pietro de bastiano schiavo giura e dice essere stato qui dui anni e meço e dice avere in casa con lui 6 boche.

Gregoro de giovanni schiavo giura e dice essere stato qui dui anni e meço e dice avere in casa la moglie e una mamoletta.

Fabiano de archagnolo schiavo giura di essere stato qui 2 anni e meço e dice avere in casa la moglie e 5 mamoletti piccole.

Giovanni di lucha schiavo giura essere stato qui circha 5 anni e dice avere in casa la moglie e tre figlioli.

Andrea de domo albanese giurò essere stato qui 2 anni e meço e dice avere in casa il patre e uno fratello piccolo ella (33) matre.

Tomasso pilicciaro (34) schiavo giurò essere stato qui 18 anni e dice avere in casa 4 boche con lui pichole.

C. 3.

.

 albanese giurò (essere stato) qui 2 (anni)
 (e dice) avere in casa (ma)tre (?) e tre fi(glioli pich)oli e
 uno figlio di 16 anni.
 di corrado schiavo sta in casa da fino
 (35) essere stato qui circha 16 anni e dice avere (in ca)sa 6 boche in
 tutto tra femene e (mamol)e (?) pichole (36).

II

LA DISCUSSIONE SU GLI ALBANESI NEL CONSIGLIO DI CREDENZA

(RIF. VOL. 19, C. 141)

Dic. XI novembris 1469.

Congregatum fuit Consilium Credentie et Reformatorum Terre Fabriani etc.

.....2.m Cum Albanenses sint quolibet anno causa pestis in Terra fabriani, propter quam ut videtis destruitur tum in personis tum in bonis. Ideo proponitur vobis quod remedium dandum sit ne in ista semper incurramus...

Super quibus omnibus propositis.

Mag.r patregranus francisci unus ex consiliariis consuluit dicendo... Item suum continuavit arringando dictum super Albanensibus: quod si essent alique familie albanensium que vellent emere domum in Terra fabriani dico illos esse retinendos; et qui in posterum venient expellendos fore existimo...

Perus Iuliani... consuluit super Albanensibus quod nulli de cetero ad Terram fabriani venire possent...

D.nus Augustinus II. doctur eximius... consuluit arringando super Albanensibus et continuando dictum Petri Iuliani expellendo et eiciendo omnes ex Terra Fabriani. Et si superiores n.ri vellent contra facere eis confirmo resistendum...

Leonardus aciachii alius ex consiliariis consuluit continuando dictum suum et arringando super Albanensibus quod qui fuerint per aliquot annos stare possint: faciendo de hoc remissionem in M.D.P. e Sp. R....

Diotesalvus alius ex consiliariis... suum continuando consultum arringavit super Albanensibus: faciendo de hoc remissionem M.D.P. et Sp. R.

In conclusione dicti Consilii misso solemniter partito ad bussulas et palluctas fuit victum et obtentum per palluctas 36 repertas in bussula alba del sic: non obstantibus 5 repertis in contrarium palluctis: quod Albanenses ex Terra fabriani penitus eiciantur exceptis qui sunt cives: et de cetero non possint amplius recipi: nec aliquo tempore ad dictam Terram fabriani venire.

III

L'INDULGENZA DI GIORGIO DI SCHIAVONIA PER LA CROCIATA

(ARCH. COM. BREF. PERG. N. 1415)

FRATER BAPTISTA de Saxoferrato ord. is minorum de observantia Sacre theo, e professor. Ad Ep. atum ac dyocesim Camerini et ad alia loca finitima R.d. p.ris f.ris Francisci de Carbonibus de Roma eiusdem ordinis professi Collector et nuntius ad hec specialiter subdelegatus. Vobis dilecto filio in Georgio petri de Sclavonia et devote filie. D.ne Iacobe tue uxori et D.ne Pere et D.ne Magdalene tuis filiabus salutem tue uxori et pacem in D.no sempiternam. Cum ad hoc sanctissimum opus et X.riane fidei defensionem quam beatissimus pontifex noster Calistus sub vivifice crucis vexillo et annuntiatione contra immanissimos Theurcas satagit et molitur de bonis v. ris secundum facultatem v.m in manibus depositariorum quos ad hoc rite institui dederitis et solveritis, auctoritate ap.lica in hac parte commissa, quemadmodum in bullis prefati summi pontificis datis Rome apud s.um petrum anno incarnationis d.nice M.o cccc.o LVI quinto Idus Martij pontificatus eius anno secundo latius continetur licentiam et facultatem concedo ut ydoneum vobis eligatis confessorem qui in sinceritate fidei unitate s.ce romane ecclesie ob.ia et devotione eiusdem d.ni n.ri p.pe ceterorumque successorum romanorum pontificum canonicè intrantium persistentibus omnium peccatorum vestrorum de quibus corde contriti et ore confessi fueritis in vita semel etiam de reservatis et in mortis articulo plena-

riam remissionem auctoritate omnipotentis Dei beatorum petri et pauli apostolorum eius et ap.lice sedis ac S.D.N. prefati concedat indulgeat et impartiat. In quorum fidem et testimonium has p.ntes l.ras fieri et sigilli officii mei quo utor iussi impressione muniri.

Datum Fabriani die XVIII Martii 1458.

Segue la formula dell'assoluzione e generale indulgenza.

Ego henricus Giberti theocus Canc.rius prefati p.ris bap.te man.to subscripsi.

IV

MATRIMONI DI ALBANESI

A) 30 novembre 1466 — « Fabriani in domo Hospitalis calçolariorum ».

Elena figlia di Michele « de schiavonia, interrogata per me not. si Johannes Bellocchi de schiavonia ibidem presens placebat sibi pro suo viro et sponso legitimo dixit et respondit sic. Ex adverso interrogatus dictus Johannes sclavus si sibi placebat Elena pred. ibidem presens pro sua sponsa et uxore legitima dixit et respondit sic. Posthac ipse Johannes sclavus desponsavit eam cum uno anulo argenteo secundum consuetudinem terre Fabr. etc. ».

(Arch. not. rog. Francesco di Giuliano di Miliuccio, 11, c. 115).

B) Dictis anno, (1487) indict. tempore die 18 novembr. Actum Fabr. in Q(uarterio) S. B. (lasii) in domo heredum Vici Zangherini v. in quocina sita in terra Fabr., in Q. S. B. iuxta vias pub. cas a duobus et alia latera presentibus Georgio Blaxii albanensi et Giorgio alias, Giorgino... etiam albanensi testibus etc.

Nics... albanensis promisit se facturum et curaturum quod Berardina eius filia consentiet in... Georgium... etiam albanensem presentem et dare promisit pro dote dicte Berardine eidem Georgio septem brachiorum panni cilestri. Ex ochio latzre ipse Georgius promisit et consenict in ipsam d. nam Berardinam filiam d. i Nic. tamquam in eius uxore legitima et naturali, et stare contentum d.e doti etc. promictens facere instrumentum allocationis secundum consuetudinem Fabriani etc iurantes d. e partes etc. obligando etc.

Postque immediate volentibus d. s Georgio et Berardina contrahere matrimonium ad invicem, ego Franciscus interrogavi d. nam Berardinam pred. si placebat pro eius sponso legitimo Georgius et si invicem consentiebat in eum tamquam in eius maritum per verba de presenti que faciunt legitimum matrimonium, que respondens dixit quod sic. Deinde interrogavi d. num Georgium si placebat pred. d. nam Berardinam pro eius uxore et si in eam consentiebat tamquam in eius uxorem per verba de p. nti que faciunt legitimum matrimonium, qui respondens dixit quod sic; et statim annulo argenteo deaurato desponsavit. Rogantes me ut de pred. is p. ns conficerem instr. etc.

Et ego Franc. s Constantini de Jannarellis de Fabr. not. rogatus ss. (Arch. not. rog. Francesco Jannarelli, c. 277).

- (1) Arch. com. Rif. vol. 19, c. 107: *Ordine de la richiesta e lo chiamare de la festa de San Ioanni Baptista cioè lo chiamar de capitani de le arti et sindici de castelli et ville de lo territorio de Fabriano et districto ine la sera de la vigilia et ne lo matino de la festa in piazza inanti a la casa del grano del co.e predicto. I capitane de li Albanesi sono al 19.o posto delle arti, dopo i car-*

- tari e prima dei calzolari e *bifulci*, con cui si chiude l'elenco. Figurano nello stesso posto anche nell'ordine del 1468 (vol. 18, c. 70), mancano negli anni precedenti, fino al 1450.
- (2) Rif. vol. cit. c. 182: *Ad satisfaciendum salariatis custodiarum anni preteriti ponatur unus carlinus pro quolibet sclavo et albaniensi qui per triennium fabriani habitaverit*. La proposta fu accolta con unanime favore dagli oratori e approvata con 29 voti contro tre. Questa deliberazione è connessa con un'altra del 31 gennaio, in cui si determinava l'organico delle guardie per l'anno 1472 (ventisei salariati, cioè due *torrigiani*, due addetti all'orologio, quattro *balivi*, dodici guardie alle quattro porte della terra, sei guardie del palazzo, una delle quali funzionava a turno da capitano) per una spesa complessiva di trecentoventisei fiorini, che si ricavava dall'imposizione di una tassa media di bol. 18 *pro foculari*; mancavano cinquanta ducati per pagare le guardie dell'anno precedente, e, avendo i Commissari deputati dichiarato che *ipsi non se ne impacciavano*, si pensò di ricorrere agli Albanesi.
- (3) App. I.
- (4) 1004 più 32 miserabili nella deliberazione del 31 gennaio 1472.
- (5) Perg. raccolte da mons. Zonghi (Casa Moscatelli), n. 50: 19 maggio 1368, rog. Francesco di Nicoluccio di Rainalduccio: l'eremo di S. Vicino vende una casa in quart. di S. Biagio *iuxta Lucam sclavum* per 28 fiorini d'oro, per restaurare la chiesa di S. Giovanni di Montecassiano, membro del monastero. Arch. Catt. perg. n. 726: 17 febbraio 1421, rog. Agostino di Matteo di Bene: il capitolo del convento di S. Francesco e la fraternità omonima vendono a *Luca di Giorgio de Slavonia* e ad *Alena di Sebastiano sua moglie*, pure *sclava*, una casa per 27 duc. d'oro gravi.
- (6) Arch. com. Bref. *Uscita dell'ospedale di S. Maria di Gesù*, vol. I, passim.
- (7) Arch. com. Bref. vol. 136.
- (8) Nel 1491, al quale anno appartiene il conto, era podestà Giacomo Sacchi da Sirolo.
- (9) ZONGHI AUG., *Il liber luguberrimus* in « Le Marche » N. S. a. VII (1907), p. 298, VIII (1908), p. 56, 238; n. 286 (quartiere del Poggio).
- (10) n. 2612 (quartiere di S. Biagio).
- (11) Quartiere di Castelvechio: « n. 3080. Mazarech albanese assegna haver perso tra denari, panni de lana, de lino et altre robbe per fior. 71.
 Quartiere di S. Biagio, n. 971, Antonio da Thomasso schiavo assicura essergli tolto robba per fior. 20.
 Quartiere di S. Giovanni, n. 958 — Janni de cinque albanese assegna haver perso tra dinari, panni de lino, de lana et altre robbe fior. 43.
 n. 365, Giorgio albanese assegna haver perso tra danari et più robba di casa per valore di fior. 34.
 n. 1075, Lazaro albanese assegna haver perduto denari et panni di lana, et lino, argenti et altre robbe per fior. 25.
 n. 1199, Bartholomeo albanese assegna haver perduto fra denari et panni di lana, di lino, bestie et altre robbe di casa per fior. 60.
 n. 1199, Jonbaptista schiavone assegna haver perso robbe de più sorte per valore de fior. 20 ».
- (12) Biagio schiavo salariato dell'osp. di S. Maria di Gesù (usc. I, 1460); *Aliege albanese* (1477), Pietro di Giovanni schiavo (1468), Giorgio schiavo (1472), Giovanni schiavo (1478). *baili* dell'o-

- spedale, cioè tenutari, con salario, dei trovatelli; Paolo schiavo ospedaniere dell'ospedale dei calzolari (1474); Paolo schiavo balivo o famiglio del Comune (usc. II. 1479); un altro Paolo di Giorgio, dalmata, eletto allo stesso ufficio il 31 gennaio 1488, dimesso il 10 giugno *attentis demeritis et inhonestatibus factis*, riassunto il 21 agosto (Rif. vol. 26).
- (13) App. II.
- (14) Cifra ufficiale trasmessa dal Comune ad un medico, il quale ne aveva fatto richiesta (Rif. vol. 20, c. 25).
- (15) Rif. vol. cit. - Arch. cap. di S. Venanzo, libro di entr. e usc. D (1491-1496): Università degli Albanesi per il cero bol. 18 (ultima della serie). Rif. vol. 26, c. 62, a. 1488.
- (16) « *Battista de tomasso pagò.... a marchò de giovanni scinnico dello spedale delli calzolari.... per fare interrare uno schiavo che morì sullo spedale (1460)pagò a Biagio schiavo ...bol. tre per fare interrare uno albanese.... pagò bol. otto ad uno schiavo per amor de Dio... a Giorgio da martino eschiavo per l'amor de Dio bol. quattro.... çucharò per una albanese chera ammatala (1465).... Venanzo da Zagara vegliò due notti un povero (1461).... Corrado de p.e de bendia.... stette a vegliare isso e la donna sua una albanese (1465).... una schiava... avia veggghiato a lo spedale l'infirmi (1469) (Usc. dell'osp. I, passim).*
- (17) Arch. com. Bref. perg. 1416, 5 aprile 1460 - Caterina albanese moglie di Battista di Giuseppe dell'Abbate, che con suo testamento lasciò erede universale l'ospedale di S. Maria di Gesù. Questa famiglia dell'Abbate era certo di origine locale.
- (18) Processi criminali del 1511, c. 33.
- (19) Processi criminali 1489-91, c. 1426, 1507, 1513 ecc.
- (20) Rif. vol. 27, c. 52, 11 novembre 1497.
- (21) CASELLI, *Studi su S. Giacomo della Marca*, Ascoli P. 1926, I, p. 359. Questo Giorgio albanese, morto nel 1495 in concetto di santità, mentre militava nell'esercito dello Sforza, sarebbe stato fatto prigioniero a Ripatransone e liberato dalla morte da due nobili giovinette ripane ch'egli aveva prima salvato dal disonore. S. Giacomo l'avrebbe conosciuto a Camerino nel 1445 e lo avrebbe accolto nell'ordine.
- (22) App. III.
- (23) Arch. cap. di S. Ven. Entr. Usc. 1507, 1514, 1518.
In qualche volume intermedio manca l'elenco particolare degli oblatori.
- (24) MARCOALDI O., *La Bosima*, foglio volante dedicato a Domenico Berti e pubblicato il 1 luglio 1875. *Guida e statistica di Fabriano* - Fabriano, 1877, III, p. 143. Il numero di 400 case, che gli Albanesi avrebbero posseduto in detta contrada, è almeno decuplicato. Il M. riporta la conclusione del dibattito svoltosi nel Consiglio di credenza del Comune l'anno 1469 e, volendo spiegare il motivo della preferenza data da questi immigrati a Fabriano di fronte ad altre città, lo trova nelle relazioni di commercio in carte e lane coi paesi orientali. Non escludiamo che possa avervi influito; ma è opinione personale dell'autore, che nessun documento suffraga.
- (25) GRAZIOSI, *App.* (ms. presso Zonghi-Moscatelli) vol. XII, c. 106-109. Da lettera a lui scritta dal p. Rocco Corbato dell'Oratorio di Pirano.
- (26) GILII E GUERRIERI, *Memorie storiche di Fabriano*, ms. nella Bibb. Com. n. 209.

- (27) *L'arte in Dalmazia: Lùgosta* in « *Rass. march.* » a. VIII, nn. 8-10.
- (28) *Mammolo, mammoletto* per bambino sono ancora vivi nel vernacolo popolare di qualche paese marchigiano, sebbene vadano scomparendo.
- (29) dial. *due*. Nella var. *doe* è ancora vivo nel dialetto rurale.
- (30) *sic*: e *suo*.
- (31) Forse dal dialetto *granne* con lo sdoppiamento della *n*. Tuttavia nel resto del documento è scritto sempre *grande*.
- (32) *ce n'ha*.
- (33) *e la*.
- (34) *pellicciaio*, conciatore di pelli.
- (35) *Fino*, nome di battesimo.
- (36) Il resto della carta è occupato da conteggi, che sembrano della stessa mano.

NOTA AGGIUNTIVA

Questo scritto fu dall'autore presentato all'adunanza dell'Istituto il 4 ottobre 1941; in questi nove anni è stato integrato ed ampliato con altri documenti, dei quali non s'è potuto tener conto nel testo, che non è stato sottoposto a revisione prima di essere composto in tipografia. Ecco il motivo della presente nota, che modifica con aggiunte alcuni punti della trattazione.

1.) Può servire anzitutto di utile raffronto quanto su questo argomento si legge in quella miniera di notizie che sono gli *Annali di Recanati* di Monaldo Leopardi, pubblicati recentemente dal prof. Vuoli (1). Se ne parla dal 1436 al 1460; questi Albanesi hanno in genere una cattiva fama: «gens, ad necem interitum et infectionem super omnem aliam prona, temporibus nostris semper fuit causa pestis in civitate Recanati in maximum ipsius detrimentum et damnum irreparabile» annotano le Riformanze del Comune. Erano considerati, osserva l'autore, gente infima, talora puniti con minor rigore come incapaci, altre volte con più rigore come indomabili; erano adibiti ai servizi più umili, come curare appestati, seppellire i morti di peste, fare i manigoldi e i carnefici, dal quale ufficio nel 1452 chiesero di essere dispensati, e l'ottennero. V'erano però anche uomini mansueti e laboriosi, e non mancarono buone famiglie che furono di onore e di decoro alla città; a una dama albanese di nome Elena apparve la Madonna di Loreto vicino ad una cappella su la strada romana, a un miglio dalla città, e a memoria perenne del prodigio si fabbricò nel sito una chiesa.

Un accenno importante di storia economica è che molti di questi emigrati attesero con vantaggio all'agricoltura; anzi il Leopardi asserisce, non so con quale fondamento, che da loro sia derivato il sistema della *sòccida* e che molte delle famiglie di mezzadri del suo tempo furono discendenti da antichi Albanesi o Schiavoni.

Formarono a Recanati una fraternita intitolata a S. Pietro Martire. Il Comune e la cittadinanza non videro in genere di buon occhio questa gentaglia piena di vizi e di cenci: nell'agosto del 1436 fu vietato l'accesso a 300 emigrati sbarcati in Ancona, perchè infetti di peste; nel 1451 quelli dimoranti a Recanati furono obbligati ad iscriversi in un registro del Comune e a trovare dentro un mese una qualche occupazione, pena lo

(1) LEOPARDI M. - *Annali di Recanati* - Varese, 1944, pagg. 206, 305, 323, 344.

sfratto, che ebbe realmente effetto nel 1460, eccettuate le famiglie utili e buone che furono ammesse alla cittadinanza.

Sono caratteri non molto dissimili dall'emigrazione nostra, più tardiva; si eccettua l'attività agricola, la quale fra noi non è affatto documentata.

2.) A proposito della data del documento anagrafico (pag. 68 e app. 1) rilevo un'altra tassazione straordinaria, imposta nel 17 novembre 1477, di 10 bolognini per bocca, grande o piccola che fosse; ma, essendo più generica ed estesa a tutti i *forenses*, non credo che faccia al nostro caso (1).

3.) Oltre i nomi dei lavoranti dalmati addetti alla costruzione dell'ospedale di S. Maria di Gesù, (pag. 68), già nel 1408 Giorgio di Nicola da Ragusa prendeva a nolo da tal Caterina di Vanne di Picardo, affine dei Chiavelli signori della terra (2), il piancato d'una casa per un ducato d'oro annuo; nel 1411 un frate Luca da Traù (*de Tragurio*) era fra i convenziali del nostro S. Francesco; nel 1421 un Allegretto di Pace, pure da Ragusa *de schiavonia*, abitante a Fabriano, si assumeva l'esecuzione d'un voto fatto da Cicco di Antonio di Cicco di Tinto, promettendo di recarsi per suo conto alle chiese di S. Antonio di Vienna e S. Giacomo di Galizia a portare un dono, col compenso, ben tenue per sì lunga peregrinazione, di 14 ducati e otto anconitani, da pagarsi metà all'andata e metà dopo il ritorno (3).

4.) Un terzo sarto albanese, oltre i due menzionati a pag. 69, tal Giorgio, figura come testimonia (6 ottobre 1474) ad un atto notarile dal quale può apparire che praticasse una società un po' equivoca: la locazione del postribolo a Priamo lenone da Perugia per la corrisposta di 13 fiorini annui (4). Supponiamo per la sua buona fama che sia stato indotto, anziché dal conduttore, dal locatore, che era lo stesso Comune.

5.) Segnaliamo altri possessori d'immobili: Mazarech di Giovanni d'Andrea nel 1499 vende una casa in quartiere S. Giovanni per 28 fiorini; egli possedeva anche una vigna a Colle paganello e sua moglie Giovanna era anch'essa proprietaria di beni ereditati dal padre, per i quali fu in lite col sarto Prende e cedette a lui i suoi diritti per 14 fiorini (5); un altro Albanese possedeva nel 1523 una casa nel quartiere di S. Biagio contigua ai Benigni (6); ed era anche un benestante quel *prudens vir* Simone di Tomaso schiavone, il quale nel suo testamento del 19 maggio 1518 lasciò molto legati pii (7). Nel 1439 un Nicolò schiavo, cui fu fatta grazia, *considerata antiqua consuetudine*, d'una condanna ricevuta per aver lavorato il giorno di S. Benedetto, fece domanda di comperare una casa, intendendo abitare a Fabriano fino alla morte. Una casa aveva pure comperato tale Stefano schiavo e domandava al Comune, che gliene fece grazia, di essere esentato, come altri compratori, da custodie e puntature (8).

(1) Rif. vol. 22, *ad annum et diem*.

(2) Nei repertori del De Vecchi (ms. presso Fornari, vol. *Religioni*, pag. 321 - Indice dell'archivio olivetano di S. Caterina) questo Picardo di Giunta è detto spesso Picardo Chiavelli, forse per un vincolo di affinità, in quanto una figlia di lui andò sposa ad un Chiavelli.

(3) Arch. not. fabbr. rog. Agostino di Matteo, I, c. 656; III, c. 210t. 213.

(4) Rif. com. vol. 19, *ad annum et diem*. (5) Arch. not. rog. Agostino di Francesco di Giuliano, IV, c. 137, 144t. (6) Ibid. rog. Domizio Venturini, vol. XII.

(7) Ibid., c. 293. - (8) Arch. com. Rif. vol. 5, 7 novembre 1444. -

Tra i mestieri esercitati da Albanesi e Slavi (pag. 69) v'erano artefici (1), contadini (2), domestici (3).

Notiamo anche una certa frequenza di birri schiavoni e albanesi al seguito dei podestà del Comune. Per esempio, nella mostra fatta da Battista di Recanati (1455) i *berruarii* (*berrovieri*, birri) sono *Joh, albanensis, Nicolaus grecus, Domitius grecus, Georgius sclavus, Benedictus sclavus, Gregorius sclavus, Blasius sclavus, Tomas sclavus*; in quella del podestà Giovanni dei Leopardi da Osimo (1452), oltre due birri *sclavi* e uno teutonico, il cuoco è *mag. Andreas de Slavonia*.

6.) La deliberazione consiliare del 1469 (pag. 69) fu preceduta e seguita da altre; il 25 novembre 1457 si discusse al Consiglio di credenza « quod provideatur pro conservatione totius terre » in quanto gli Albanesi abitanti a Fabriano avevano la peste. Alcuni consiglieri proposero « ut provideatur eis de aliquo idoneo et honesto loco pro eorum habitatione extra terram Fabriani ». E in un bando dell'8 marzo 1458 intorno alle restrizioni verso i forestieri, al terzo comma era disposto che « li albanesi et schiavi debiano osservare cap.lo e stato com.to per lo bando mandato circa lo loco per tenersi della terra de Fabriano a la pena che in esso bando se contene, la quale sarà osservata senza alcuna remissione (4). Ed anche nello stesso anno 1469 un provvedimento severo per i colpiti dal contagio era stato preso prima dell'adunanza ed aveva messo sul lastrico, senza tetto, senza vitto e senza cure, molti di quei disgraziati, tant'è vero che la magistratura il 21 di ottobre presentò al consesso questa proposta:

« Cum hoc sit quod sint aliqui Sclavi sive Albanenses infirmi peste, ut dictum est, et eiecti extra terram fabriani et non habeant locum ad quem possint accedere et in quibus nutriantur et cum pereant

(1) Mastro Antonio di Nicolò detto Cioppo tintore *de partibus Sclavonie* in relazione di commercio con ebrei: a Simone di Muscetto già di Gualdo doveva una pezza di panno nero in cambio di altra simile ricevuto in prestito (18 gennaio 1487); a Vita di maestro Dattilo pure ebreo doveva 17 fiorini presi a mutuo per comperare due balle e mezzo di carta *fioretto*, da pagarsi con altrettanto panno di colore secondo la stima che avrebbe fatto Abramo di Vivante ebreo di Pergola (agosto); per esigere un credito nominava procuratore il *prudens vir Johannes grossus* albanese (1492) (Arch. not. rog. Francesco Iannarelli, c. 79r., 279; rog. Agostino di Francesco, 111, c. 44). Un conciapelli è nell'elenco anagrafico (App. 1)

(2) Carlo di Giorgio, Giacomo e Biagio schiavoni ricevono a lahorizio per tre anni dal nobile Francesco di Cipriano Santachiara terre in vocabolo *perituli* (rog. Fr. Jannarelli, c. 215, 28 agosto 1487).

(3) Marco schiavo cuoco del capitolo di S. Venanzo (a. 1446, arch. Catt. doc. cart. B. V.); Caterina figlia di Giorgio d'Albania *famula* di Bonamico *de Refrigeratis* (a. 1457, rog. Francesco di Giuliano, c. 44); un'altra Caterina ha per testamento da Camillo di Giambattista il legato di un fiorino (a. 1528, rog. Domizio Venturini XII, c. 293); Margherita *famula* della nobile famiglia Petrollini (a. 1456, Rif. vol. 13, c. 156). Due servi, l'uno, Giovanni schiavo, di Cristoforo *mag. Veteris* (della nobile famiglia De Vecchi), l'altro di tal Giuliano da S. Anatolia, condannati per rissa tra loro rispettivamente a 58 bolognini e a 15 libre di multa, ebbero la pena ridotta dal Consiglio a quattro e a due fiorini (a. 1456, 22 novembre e 27 dicembre - Rif. vol. 16).

(4) Rif. vol. 14, *ad annum et diem*.

pluribus incommoditatibus et humanum est compati afflictis et infirmis, petitur a vestris Magnificentis ut aliqua mansio detur ad habitandum et bona comparentur prefatis ubi curari possint et enutriri et hoc de venia et gratia speciali petunt». Sebbene il famoso *legum doctor* Agostino Savini e gli altri oratori fossero tutti d'accordo « ut fiat aliqua provisio », la maggioranza fece prevalere al dovere cristiano della carità il proprio interesse e non fu presa alcuna deliberazione. (1).

Un altro bando del 21 settembre 1477 (2) decretava l'espulsione degli Albanesi e Slavi immigrati da due anni, con la multa di un ducato d'oro a persona e di quattro scosse di corda da applicarsi *omnino et effectualiter in meridie* per coloro che non si allontanassero entro tre giorni.

7.) Altri ricorsi di condannati al Comune, oltre quello di Giorgio albanese (pag. 70), s'incontrano qua e là nelle Riformanze: Battista albanese, condannato a 60 libbre di multa, ebbe ridotta la pena ad un ducato « attenta sua paupertate et quia ebrius, erat ». Giovanni albanese, condannato a una multa di 20 libbre di grano, l'ebbe ridotta a sei, purchè facesse pace con l'insultato; a Stefano turco *de Sclavonia* — è il solo ottomano che mi sia capitato sott'occhio — fu condonata la metà della multa di cinque lire, *attenta inopia*; altri due di nome Giovanni, condannati a 99 libbre di moneta, se la cavarono con tre ducati d'oro e la sentenza fu cassata.

Maestro Allegretto schiavo, condannato dal podestà per aver *verberato* Pietro di Zagabria, chiese e fu ammesso al beneficio della pace entro 15 giorni; un Gregorio schiavo, detenuto dallo stesso podestà come falsario, fu proposto per la liberazione dal consiglio di credenza, « cum sit res admodum frivola et abiecta ». Giorgio di Martino, processato per condanna a 110 libbre di multa, ebbe la grazia e il permesso di tornare previo pagamento della somma concordata col magistrato e col podestà (3). Una d. Margarita schiavona « iam diu fustigata et a dicta terra perpetuo bandita », si offrì di riassicurare il palazzo del podestà dall'asserito sospetto di peste, purchè fosse liberata dall'esilio; ma sulla petizione si deliberò di soprassedere. (4).

Curioso è un processo di calunnia intestato dal prelado piacentino Evangelista Bagarotti, vicario del cardinal Giuliano della Rovere poi Giulio II, nella commenda delle tre abbazie di S. Biagio, Val di Castro, S. Urbano, contro tale Doncola di Giovanni albanese. *Detentus in compendibus* per aver detto che un monaco camaldolese, don Mat-

(1) Rif. vol. 19, id.

(2) Rif. Com. Vol. 22.

(3) Rif. Vol. 11, 17 maggio 1452; Vol. 12, 27 maggio e 31 agosto 1456, 19 febbraio 1457; Vol. 21, 26 agosto, 6 ottobre, 29 dicembre 1474.

(4) Rif. Vol. 36, 31 maggio 1528.

teo di Antonio da Firenze, rettore delle chiese di S. Lorenzo di Moscano, S. Stefano di Vallemontagnana e metà di S. Maria in Campo, soleva lasciare aperta per aiutarlo a rubare la porta della dispensa del monastero, pentito dell'accusa si disdisse interamente affermando che quanto aveva detto non era vero e che il monaco era *puro e innocente* (1). Tanto gli premeva di riacquistare la libertà.

8.) La rarefazione degli albanesi appare anche da un atto notarile del 19 dicembre 1526, redatto in *trasanna ecclesie sancte Marie Jesu*, col quale, presente il podestà Jacopo Piobbi da Foligno, donna Dionisia vedova di Tomaso albanese e Margherita figlia di lei, col consenso del marito Bartolomeo di Pietro, nominano un procuratore *ad negotia*, « non avendo consanguinei né affini in Fabriano e nel suo territorio ».

Albanesi isolati ci sono anche nel '600: Fabrizio di Lorenzo in un atto privato del 1619; Costantino di Giovanni detto *lo Schiavone* (1674) e Francesco figlio di Giuseppe Schiavone (1641) tra i morti della parrocchia di S. Biagio (2).

9.) Nella toponomastica rurale, spigolando nei catasti dei secoli decimo settimo e decimo nono (3), ho trovato un solo nome che ricordi gli albanesi di Fabriano, una *selva di albanese* in territorio di Collegliani.

(1) Arch. Not. Rog. Francesco di Iannarello - 1. Novembre 1486, r. 47t.

(2) Arch. Cap. di S. Venanzo, protocollo II; arch. parr. S. Biagio lib. Morti C, *ad annum*.

(3) Cat. 1608 nell'archivio del comune; Cat. 1855 già nell'ufficio distrettuale delle imposte.

PREMESSA

LO STATO E IL MOVIMENTO DELLA POPOLAZIONE DEL COMUNE DI JESI DA DOCUMENTI INEDITI (SECOLI XVI - XIX)

*Poiché la carità del natio loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte...*
Dante, Inf., XIV, 1-2.

PREMESSA

L'oggetto di queste pagine, già delimitato dal titolo qui sopra posto, è la storia demografica di un Comune marchigiano situato lungo la vallata dell'Esino in provincia di Ancona.

Grazie alle memorie da noi stessi raccolte in considerevole copia da interessanti documenti religiosi, particolare sviluppo abbiamo potuto dare ai punti essenziali della nostra ricerca, laddove la mancanza o la laconicità di specifiche notizie hanno del tutto vietato o in parte ridotto i rilievi di determinati aspetti del problema in discorso.

Più dettagliatamente, possiamo dire che le fonti da cui abbiamo attinto i dati necessari per condurre l'indagine sono rappresentate da autentiche carte esistenti nell'archivio vescovile della Diocesi e da originali note rintracciate presso ogni singola parrocchia jesina per cui, conseguentemente, l'ampiezza della ricerca, la portata delle osservazioni e l'attendibilità delle deduzioni sono in stretta dipendenza con la qualità del materiale rinvenuto. Il quale è stato sottoposto a convenienti elaborazioni statistiche, i risultati delle quali sono esposti nelle 19 tavole che, spiegate con sintetiche didascalie, illustrano le dichiarazioni espresse, coonestando le conclusioni a cui siamo pervenuti.

L'esposizione abbiamo distinta in due parti, ciascuna delle quali comprendente vari capitoli e specifici paragrafi, affinché con agio si possano cogliere le linee fondamentali di questo studio di demografia cittadina e interpretare, con scrupolosa esattezza, la consistenza, l'estensione e il carattere del fenomeno della struttura del gruppo demografico jesino e del suo movimento nel tempo.

L'indagine prende le mosse dal 1500, benchè lungo questo secolo non si possano ottenere risultati concreti, e si arresta verso la fine del primo cinquantennio del 1800, epoca in cui appaiono i primi censimenti dell'Italia intera, per non scuotere i presupposti del tema chiariti in epigrafe: comunque nel balzo di circa duecento anni i segni rinvenuti al lume della statistica rivelano ciò che fino ad oggi restò fra le oscure e forse dimenticate righe dei libri ecclesiastici.

PARTE I

LA CONSISTENZA NUMERICA E LA STRUTTURA
DELLA POPOLAZIONE DI JESI ATTRAVERSO IL TEMPO

(1) Il valore della parte è di 1000 mq. — Cfr. Colombo C. - Manuale della
Ingegneria — Zanichelli Editore, Milano, 1932.
(2) Per un esame più dettagliato della questione cfr. S. N. J. Cap. I, Par. 1.

CAPITOLO I.

IL TERRITORIO DEL COMUNE DI JESI

Le indagini demografiche, è risaputo, sono strettamente collegate all'ampiezza del territorio su cui hanno origine e si sviluppano le manifestazioni della popolazione. Su tale assioma traggono motivo le sintetiche nozioni del presente capitolo che vogliono essere, quindi, battute introduttive alla materia da trattare.

La mancanza di catasti relativi al XVI, XVII e XVIII secolo impone evidentemente limiti marcati all'esame del territorio jesino, intorno alla cui estensione possiamo soltanto enunciare misure a partire dal 1800.

Infatti il locale archivio storico, che a proposito abbiamo consultato, tace per presentarci lacunose e frammentarie enumerazioni di terre isolate, che rimangono naturalmente insufficienti ad esprimere con esattezza lo stato del territorio durante il secolo dal quale il nostro studio prende le mosse e i successivi. Nè in opere storiche o memorie in genere ci fu dato trovare, anche incidentalmente, quanto desiderato.

Presso l'Archivio di Stato di Roma, invece, abbiamo potuto prendere visione di un catasto del nostro Comune del 1813, compilato per conto dello Stato Pontificio, in cui la superficie è presentata in « pertiche » (1) e in centesimi di « pertica », e di un censimento di terre del 1848. In quest'ultimo l'unità di misura adottata è la « tavola » di 1000 mq.

Dai cennati catasti le superfici risultanti sono rispettivamente di ettari 10.188 e ettari 10.207 circa e ciò dimostra che il nostro territorio non ha subito, nel periodo considerato, variazioni degne di nota: la lieve differenza può trovare soltanto spiegazione nei metodi di tagguaglio usati per trasformare le vecchie misure in quelle di uso attuale.

In un altro catasto, unità di misura la « tavola », entrato in vigore il 1. gennaio 1856 e attualmente depositato presso il Comune di Jesi, è possibile notare che la superficie della nostra zona è di ettari 10.433 circa, mentre la misura catastale comunale al 1. dicembre 1902 è di ettari 10.733.

A questo punto si rende necessaria una domanda! Poichè le nostre ricerche statistiche intorno al gruppo demografico jesino si basano, completamente, su dati offerti dalle statistiche parrocchiali, è possibile ritenere che i limiti territoriali di quest'ultime corrispondano alla superficie comunale?

Nel mentre ci accingiamo a rispondere al quesito posto, ci affrettiamo ad affermare che le conclusioni che ci sarà dato trarre, saranno per il momento, molto modeste (2).

(1) Il valore della pertica è di 1000 mq. — Cfr. Colombo G. - Manuale dello Ingegnere — Casa Editrice Hoepli, Milano, 1933.

(2) Per un esame più dettagliato della questione, cfr. § N. 3, Cap. 2., Parte I.

Documentazioni scritte al riguardo, infatti, non esistono o, almeno, non ci fu dato trovare, però, per consacrare almeno in parte le dichiarazioni espresse dai singoli parroci di campagna, i quali concordemente hanno ammesso che anche nei secoli precedenti i limiti delle loro parrocchie coincisero con i confini del Comune, si possono invocare le notizie tramandate a noi incidentalmente perchè scritte nei registri parrocchiali in cui, accanto ai nominativi rilevati, si trova anche l'indicazione delle contrade di abitazione.

E un ultimo chiarimento prima di chiudere il capitolo.

Attualmente le contrade del Comune di Jesi corrispondono alle circoscrizioni parrocchiali rurali, eccetto nella sezione nord in cui la parrocchia di S. Maria fuori Monsano, appartenente al limitrofo Comune di Monsano, si estende per un buon tratto entro il territorio del Comune nostro: le tavole statistiche seguenti tengono conto di questa penetrazione rurale.

CAPITOLO II.

LA POPOLAZIONE DI JESI DAL XVI AL XIX SECOLO

SOMMARIO: § 1. La raccolta dei dati statistici. Rilievi critici intorno ai documenti utilizzati. - § 2. Lo sviluppo della popolazione dal 1644 al 1846. - § 3. Correlazione fra le cifre degli stati d'anime parrocchiali e quelle desunte dai censimenti pontifici. - § 4. Ricostruzione della popolazione con metodo statistico. - § 5. La popolazione del « centro » e delle « case sparse ».

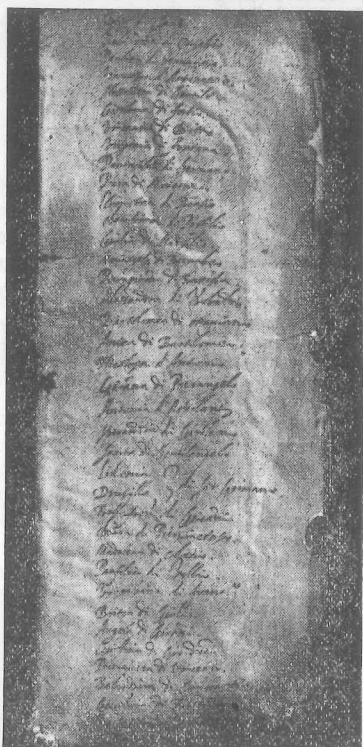
§ 1. — *La raccolta dei dati statistici. Rilievi critici intorno ai documenti utilizzati.*

Le rinvenute notizie apprezzabili ed utili da un punto di vista demografico, riguardanti la città di Jesi, rimontano alla seconda metà del XVI secolo. Le carte più antiche, invero, che ci fu dato rintracciare negli archivi locali, risalgono all'anno 1585.

L'inizio, però, della presente indagine non può identificarsi con questa data, poichè i libercoli relativi al secolo in parola e ai primi anni del successivo, presentandosi frammentari ed incompleti, non possono essere accolti come basi sicure per ricostruire il gruppo delle teste viventi in quei periodi; si aggiunga, inoltre, che la maggior parte delle cennate note è mancante per molte parrocchie facenti parte della circoscrizione comunale jesina. Torna acconcio qui ricordare quanto ebbe a scrivere in proposito il Niceforo: « E' senza dubbio preferibile più a lungo sostare sul periodo per il quale censimenti periodici e regolari della popolazione offrono cifre e risultati degni di fede » (1).

Ma per altra ragione, ben più grave degli inconvenienti denunciati, tali documenti perdono qualunque efficacia in vista degli scopi da perseguire. In realtà i primi libercoli in nostro possesso non rispecchiano censimenti di anime, perchè non compilati con l'intento di presentare la massa effettiva delle persone presenti in un dato momento, ma assumono l'aspetto di semplici elenchi redatti con il diverso fine di ricordare i nomi di coloro, che sotto il periodo pasquale si accostavano alla Mensa Eucaristica. Oltre alla dicitura, infatti, che sovrasta, ogni riepilogo — « anime che si sono accostate al SS. Sacramento nella Pasqua dell'anno... » — e alla firma del compilatore, posta in calce del medesimo per rendere veridico il suo contenuto, nessuna altra notizia complementare, denunciante per esempio il numero delle unità che non rispose all'appello della Chiesa o dall'obbligo Eucaristico esonerato, è riportata o come introduzione o come sintesi del lavoro o come nota accidentale. Conseguentemente dobbiamo riservare agli elenchi di cui ci occupiamo, per il loro stile, la qualifica di denunce collettive e nominative dei fedeli, ligi al Sacramento della Comunione, all'autorità ecclesiastica interessata, private pertanto della forza adatta a riprodurre materia più conveniente.

(1) *Alfredo Niceforo* - « Dell'aumento della popolazione in Italia » in *Atti della Reale Accademia di scienze morali e politiche* — Vol. 53 - Napoli, 1931.



Libercolo parrocchiale del XVI secolo.

Per convincerci ancor più e meglio della natura di tali ristretti, non sarà superfluo porci distinte domande alle quali incidentalmente abbiamo badato anche più indietro. Coloro che non si potevano accostare al Sacramento della Comunione per motivo dell'età, sono compresi in questi elenchi? La risposta negativa al quesito formulato ci sembra inequivocabilmente esatta. In conseguenza di ciò, allora, e pensando che il contingente dei « minori » incide con cifra ben marcata sull'intera massa demografica, la relatività dei totali eventualmente rinvenibili si manifesta con tutta la sua ampiezza.

Inoltre, anche a voler limitare l'esame al numero di quelli registrati, cioè alla popolazione adulta del paese, un'altra incertezza si matura. Gli adulti in grado di poter ricevere la S. Ostia, si sono tutti scrupolosamente accostati alla Mensa Divina? Ci sembra essere nel vero rispondendo negativamente anche a tale secondo interrogativo.

L'uso di queste note quindi, lungi dal risolvere il problema al lume della statistica, può renderci liberi solamente di formulare giudizi molto vaghi e superficiali intorno all'entità demografica della Città di Jesi nei tempi remoti, nell'attesa di avere indici effettivi in prosieguo di tempo. Le cifre ricavabili dai più volte citati libercoli, che potrebbero rivestire massimo interesse ai fini del presente studio, rimangono fredde e sterili per coronare il proposito che sta alla sua base: basti pensare che se venissero raccolte, troppa parte del loro

valore svanirebbe per effetto degli interrogativi accennati e di altri eventualmente opinabili.

Con i primi anni della seconda metà del XVII secolo, invece, veniamo in possesso di cifre esatte e con il 1644 ci rendiamo interpreti della consistenza demografica del paese.

Esistono, infatti, presso l'archivio della Cancelleria Vescovile della Diocesi di Jesi alcuni documenti relativi al 1644 e al 1693, che riportano il totale delle anime di entrambi i sessi e di qualsiasi età presenti presso ogni singola curia, compilati dai parroci su richiesta del Vescovo in occasioni che non siamo in grado di identificare e accertare, e una raccolta di stati d'anime per i secoli successivi.

Lo scopo morale, che spinge l'ecclesiastico a compilare le note di controllo dell'attività religiosa, rimane sempre il fondamento del lavoro il quale, però, è condotto ora con un diverso spirito, anzi più esattamente con un diverso metodo, che rispecchia almeno in parte i moderni questionari d'inchiesta.

Alla forza demografica totale della parrocchia distinta in « anime da comunione », « anime da confessione » e « minori », segue un elenco di coloro che disertarono la Mensa Eucaristica ovvero una dichiarazione tendente ad affermare il pieno adempimento del dovere da parte di tutti i parrocchiani.

In Dei Nomine Amen.

Actus Animarum Curiae Parochiae S. Luciae...
Curialis Ratis confectus a nos ubi pro
Clavano sub die quinquagesima Maji 1740
et ceteris omnes infirmos, qui sunt
de Communione, confessione, Purgatorio
Parchiali hoc Anno 1740

Famiglia reale	208
Comunionis	860
Confessiones	105
Minors	218

Actus confectus in mensa eucaristica ii 73
Mensis Maji 1740
omnibus Ratis, Patis, q. reg. n. g. p.

Documento di "Stato d'anime", del XVIII secolo.

Per comprendere l'utilità e l'importanza di queste più recenti carte, non sarà superfluo istituire un confronto fra il totale delle « anime comunicate », contenuto nei libercoli del XVI e parte del XVII secolo, e le cifre indicanti le « anime da comunione » presentate nei documenti di cui ai periodi precedenti.

A tale proposito, possiamo avvicinare le due voci e considerarle come espressioni legate ad identici concetti? Le parole da opporsi all'interrogativo formulato s'imbastiscono da sole. Alla semplice accolta di anime scrupolose nell'adempimento dell'obbligo religioso, oggetto delle note cinquecentesche, si sostituisce, con il tardo 1600 e 1700, una voce che sintetizza integralmente il numero di tutti gli individui che, perchè adulti, avrebbero dovuto rispondere alla voce della Chiesa. La quale ci comincia a dare, implicitamente, la misura effettiva del popolo adulto, misura completata dalla statistica delle persone idonee a ricevere il S. Crisma, dal contingente dei minorenni e, talvolta, da indicazioni relative alle famiglie componenti la curia.

In altre parole le classificazioni, presentate negli ultimi documenti citati, non indicano la premura o la puntualità di ogni parrocchiano nel rispetto delle leggi della religione, ma presentano, condensate in numeri, masse distinte di individui aventi precisi impegni nei confronti della fede o da questi ancora esonerati. In queste stesse tavole sono talora anche contenute memorie riservate ai componenti i vari ordini religiosi e monastici, i cui adepti sono compresi nel numero delle anime comunicate.

Completiamo il presente paragrafo con le seguenti ultime osservazioni.

Le unità ribelli ai precetti della Chiesa, iscritte in calce alle suaccennate note, sono o meno comprese nelle cifre afferenti alle classi distinte di anime? Coloro che, pur adulti, non hanno mai ricevuto i Sacramenti, ammessa l'esistenza di questa categoria presumibilmente poco numerosa, in quale categoria figurano?

Richiamando alcune fra le nozioni esposte e primieramente l'ufficio che tali documenti dovevano adempiere attraverso la triplice distinzione ricordata, noi propendiamo a credere che, sia i fedeli incuranti, sia gli apolidi della religione, sono allocati nelle « anime da comunione » e « anime da confessione », in quanto entrambe le categorie contano individui idonei a ricevere i rispettivi Sacramenti.

Dopo i chiarimenti fin qui raccolti e perchè anche convinti che « cento o mille narrazioni senza autenticità non valgono il più misero documento autentico » (2), ci affrettiamo a concludere che soltanto gli stati d'anime delle Diocesi, le denunce di fedeli alle autorità prelatizie da parte dei parroci, i resoconti delle Sacre Visite dei Vescovi e i vari atti statistici del tempo, in grado di tenere lontani i dubbi denunciati, costituiscono le fonti principali dei vari lati della nostra ricerca.

§ 2 — *Lo sviluppo della popolazione dal 1644 al 1846*

I totali assoluti che qui di seguito presentiamo, illustrati dalla indicazione delle fonti dalle quali le cifre effettive sono state ottenute, mentre ricostruiscono la consistenza della popolazione del Comune di Jesi toccando tre secoli, pur rimanendo entro i limiti imposti dal materiale a disposizione, permettono di constatare il quasi regolare sviluppo verificatosi nel seno del prefato gruppo demografico.

(2) *Benedetto Croce* - *Logica come scienza del concetto puro* — Laterza, Bari, 1947 - pag. 181.

Anni	Popolazione	Fonti
1644	7.864	Denunce parrocchiali al Vescovo
1693	10.075	» » » »
1701	9.537	Stati d'anime parrocchiali
1709	9.478	» » »
1710	9.936	» » »
1711	9.833	» » »
1712	9.846	» » »
1713	9.766	» » »
1714	9.583	» » »
1715	9.724	» » »
1720	9.375	» » »
1725	9.901	» » »
1731	9.941	» » »
1736	10.354	» » »
1740	10.398	» » »
1745	10.326	» » »
1751	10.495	» » »
1769	11.071	» » »
1770	11.177	» » »
1777	11.455	» » »
1788	13.180	» » »
1793	13.537	» » »
1794	13.317	» » »
1795	13.554	» » »
1796	13.692	» » »
1797	13.476	» » »
1810	15.168	Stastica Dipart. Metauro fatta dal Cesato Governo Italiano.
1812	15.699	Stati d'anime parrocchiali
1846	17.085	Visita pastorale alla Diocesi

Tavola N. 1 — La popolazione presente del Comune di Iesi.

L'andamento crescente dei dati posti accanto ai rispettivi anni considerati, può essere utilmente diviso in tre distinte fasi.

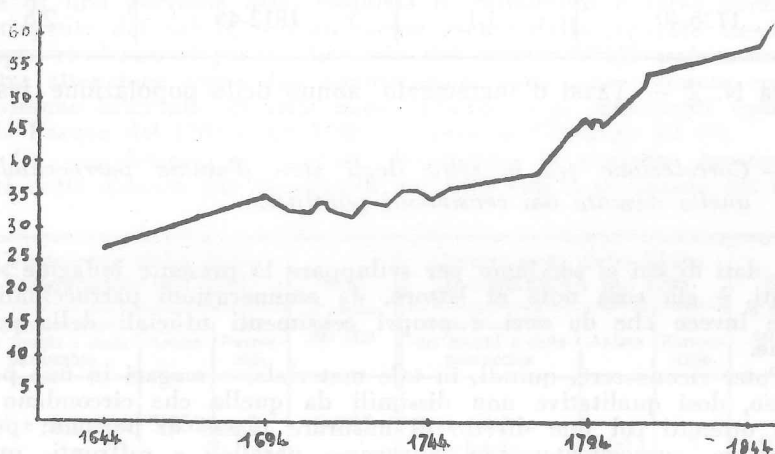
L'ultimo cinquantennio del 1600 si affaccia con un andamento aperto ed evidente (il silenzio degli anni compresi fra il 1644 e il 1693 non ci permette di scendere in dettagli), mentre il primo periodo del XVIII secolo, in certo senso incostante, si presenta in generale stazionario. I totali dell'ultimo spazio di tempo considerato, infatti, che accennano ad elevarsi in maniera molto indecisa, sono rotti qua e là da incerti e insignificanti aumenti e da lievi e trascurabili diminuzioni oscillando, entro una cerchia molto ristretta. La cifra dell'anno

1693 (3) non è più uguagliata nel primo trentennio del secolo che segue, ma è solo avvicinata nel 1731 (9941) e raggiunta e sorpassata nell'anno 1736, in corrispondenza del quale leggiamo il valore di 10.354.

Con il quinquennio 1736-40, invece, la fase ascensionale del fenomeno demografico riprende diritta, graduale e ordinata, rotta solamente negli anni 1745, 1794 e 1797, per culminare nell'indice dell'anno 1846 di fronte al quale sta la cifra: 17.085.

L'esame delle misure estreme della tabella dimostra infine che entro il periodo da noi considerato, circa 200 anni, il gruppo demografico jesino si è quasi raddoppiato.

Allo scopo di meglio interpretare il chiarito stato del popolo jesino, mentre per ultima cosa e incidentalmente ricordiamo che la raccolta dei dati contenuti negli stati d'anime non avveniva considerando le unità censite in un determinato giorno, ma intorno al periodo pasquale, presentiamo il profilo della spezzata della popolazione della Città di Jesi, che in uno sguardo d'insieme riconferma quello che superiormente è detto.



Andamento della popolazione del Comune di Jesi dal 1644 al 1846.

Per un'analisi finale del problema in oggetto e per coonestare nuovamente le conclusioni a cui siamo pervenuti, si esamini la successione dei tassi d'incremento periodici ottenuti con la nota formula $\frac{P_n - P_0}{P_0}$ (4), al cui denominatore abbiamo inserito anche l'ampiezza degli intervalli considerati. Le cifre sono proporzionali a mille abitanti.

(3) Per non far sorgere dubbi intorno alla misura della popolazione del Comune di Jesi per il 1693, crediamo opportuno riportare qui di seguito i totali delle anime viventi in ogni parrocchia nello stesso anno:

S. Settimio (Cattedrale) 2.320; S. Pietro 334; S. Niccolò 2.740; S. Maria del Piano 1.614; S. Maria di Tabano 1.195; S. Lucia 1.042; Mazzangrugno 470; S. Maria fuori Monsano 360.

(4) *Franco Savorgnan* - Corso di Demografia — Nistri Lischi - Editori - Pisa 1936 - pag. 61.

Periodi	Tassi	Periodi	Tassi
1644-93	5,7	1740-45	-1,4
1693-1701	-6,7	1745-51	2,7
1701-09	-7,7	1751-69	3,1
1709-10	48,3	1769-70	9,6
1710-11	-10,4	1770-77	3,6
1711-12	1,3	1777-88	13,7
1712-13	-8,1	1788-93	5,4
1713-14	-18,7	1793-94	-16,3
1714-15	14,7	1794-95	17,8
1715-20	-7,2	1795-96	10,2
1720-25	11,2	1796-97	-15,8
1725-31	0,7	1797-1810	9,7
1731-36	8,3	1810-12	17,5
1736-40	1,1	1812-46	2,6

Tavola N. 2 — Tassi d'incremento annuo della popolazione jesina.

§ 3 — *Correlazione fra le cifre degli stati d'anime parrocchiali e quelle desunte dai censimenti pontifici.*

I dati di cui ci serviamo per sviluppare la presente indagine sono desunti, è già cosa nota al lettore, da enumerazioni parrocchiali di anime invece che da veri e propri censimenti ufficiali della popolazione.

Poter riconoscere, quindi, in tale materiale, o magari in una parte di esso, dosi qualitative non dissimili da quelle che circondano gli indici ottenuti col fine diretto di misurare masse di persone; poter dimostrare, conseguentemente, attraverso paralleli e raffronti, quantunque limitati e ridotti, che anche ai nostri valori è assicurato il massimo grado di rappresentatività e che il contenuto delle cifre possedute non è privo di quei certi caratteri i quali, è risaputo, devono rivestire il numero statistico; poter, in una parola, indagare intorno alla materia delle tavole poste sotto gli occhi del lettore significa, pensiamo, garantire particolarmente la ricerca fin qui condotta e rivestire d'interesse, per riflesso, la successiva trattazione.

Non intendiamo con questo affermare che eliminando, per impossibilità ad esempio, confronti del genere, i materiali posti a servizio di indagini le più svariate o di investigazioni di sintomi di differenti fenomeni legati al tempo remoto, compreso il nostro, non rispondano affatto o rispondano insufficientemente allo scopo o agli scopi da raggiungere, perchè convinzioni nutrite a tale riguardo ci permisero sempre e ci consigliano tuttora, di ritenere che l'attendibilità delle fonti statistiche è legata essenzialmente a molti fattori e la solidità delle basi di rappresentazioni numeriche di masse di fatti è convalidata da tanti differenti elementi: e queste stesse convinzioni noi dimostriamo col tentare il proposto avvicinamento di cifre, soltanto riferibili alla forza demografica della zona, per due isolati anni. Non vediamo infatti

delinearsi la possibilità di imbastire ulteriori contatti, tenendo presenti i valori afferenti al movimento naturale di cui alla Parte II. del presente studio.

Concludendo, teniamo ad aggiungere che la ricerca della correlazione di cui trattasi e il rinvenimento del probabile equilibrio a cui alludiamo, oltre che consigliati dai motivi superiormente cennati, perseguono anche un secondo intento che altrimenti sarebbe rimasto nell'incerto terreno della supposizione forzata, intento a cui, già nel I. Capitolo di questa esposizione, abbiamo fatto preliminarmente riferimento.

Quello che vogliamo tentare dunque con queste righe che iniziamo dopo il titolo posto, usando termini specifici, è un confronto fra ciò che abbiamo appreso dalle carte da noi rinvenute e le notizie registrate in alcune documenti statistici, che dal XVII secolo si compilano nello Stato Pontificio.

Lasciata da parte la prima nota censuaria dello Stato della Chiesa ordinata nel 1656 da Alessandro VII (5), avente l'ufficio di preparare il terreno ad una tassazione alla quale dovevano rispondere tutte le persone di età superiore al terzo anno, poichè evidentemente manchevole di una porzione assai cospicua di minorenni e forse anche del contingente dei nobili, probabilmente esente dalle gravezze fiscali del tempo, risaliamo il primo decennio del secolo XVIII e fermiamo la nostra attenzione sopra due enumerazioni statistiche ultimate entro il brevissimo intervallo di sette anni: alludiamo ai censimenti compilati nella Pasqua del 1701 e nel 1708 ad opera di Clemente XI (6).

La completezza dei prefati documenti, la perfetta contemporaneità della materia del documento del 1701 con il contenuto dei nostri

Censimento dello Stato Ecclesiastico del 1701			Stati d'anime del 1701	Censimento dello Stato Ecclesiastico del 1708			Stati d'anime del 1709
Denominazione dei luoghi e delle parrocchie	Anime	N. Parrocchie		Denominazione dei luoghi e delle parrocchie	Anime	N. Parrocchie	
Jesi e suburbi	5.062	3	5.062	Jesi città e suburbi	9.563	7	9.184
Tabano	1.093	1	1.079	I suburbi sono:			
S. Maria del Piano	1.605	1	1.605	Maccarate o Mazzangrugno	506	1	507
S. Lucia	1.007	1	1.007	Tabano	1.174	1	1.206
Mazzangrugno	481	1	481	S. Lucia	1.024	1	1.059
Totali	9.248	7	9.234				

Tavola N. 3 - Confronto fra la popolazione del Comune di Jesi desunta dai censimenti Pontifici e quella ricavata dai registri parrocchiali.

(5) *Francesco Corridore* - La popolazione dello Stato Romano (1656-1901) - Editore Ermanno Loescher e C., Roma, 1906.

(6) *Francesco Corridore* - Op. cit.

libercoli rinvenuti nello stesso periodo e l'esiguo scarto di tempo intercorrente fra le cifre del censimento del 1708 e quelle degli stati d'anime dell'anno successivo, ci permettono di indagare con agio, innanzitutto, le qualità delle fonti da noi possedute e l'attendibilità dei valori registrati nei fogli parrocchiali. I quali ci affrettiamo di avvicinare ai corrispondenti preparati dalla Chiesa, che trascriviamo integralmente. (Tavola N. 3).

Il lettore non durerà fatica a trarre, dal quadro appositamente preparato, le conclusioni alle quali siamo voluti pervenire attraverso le cose fin qui dette e presentate, e non incontrerà certo ostacoli per venire a capo delle deduzioni che, benchè incognite nella loro qualità e nella loro portata, erano attese già dalle prime frasi del presente paragrafo; nessuna parola di commento, pertanto, crediamo aggiungere.

Ma le note presentate dal Corridore ci consigliano di non porre ancora il punto alle osservazioni programmate, e ciò per rispondere a quello che di sfuggita dianzi si è notato.

Non può passare, infatti, inosservato il metodo espositivo dei due censimenti dello Stato Pontificio, perchè esso è senza dubbio sfruttabile per chiarire ancor meglio e completare la risposta al quesito formulato nel I. Capitolo della presente Parte, mirante a confermare la stretta corrispondenza fra l'estensione territoriale delle parrocchie jesine e la superficie comunale totale, e per anticipare qualche notizia, che troverà in seguito più ampio ed esauriente sviluppo (7), intorno alla scissione delle parrocchie medesime in urbane e rurali.

Nei censimenti della Chiesa, la forza demografica della Città di Jesi è presentata con riferimento alle anime riunite in sette parrocchie e distinta in urbana e rurale; quella, ricordata nell'anno 1701 con l'indicazione « Jesi e suburbi » e sintetizzata nell'enumerazione statistica successiva con la denominazione « Jesi, città e suburbi », affatto coerente al dato che definisce, questa, analiticamente riprodotta dalla teoria di nomi delle curie di campagna. E' facile apprendere ancora dai succitati censimenti, che la zona cittadina è composta di tre e quattro parrocchie rispettivamente alle statistiche del 1701 e 1708.

Intorno all'identico gruppo di circoscrizioni religiose, naturalmente aggiornato in prosieguo di tempo con quelle di recente consacrazione, abbiamo imbastito e sviluppiamo la nostra indagine, la quale, però, in aderenza all'osservanza con cui ha termine il I. Capitolo, tiene anche debito conto della porzione di persone appartenenti alla limitrofa curia di S. Maria fuori Monsano (8).

Inoltre, ogni volta che l'avvertimento di sintomi fenomenici degni di rilievo ci consiglierà di scendere in studi particolareggiati per zone, pur muovendo da altri presupposti, ci conformeremo incidentalmente ai medesimi criteri, seguiti dai documenti dello Stato Pontificio per la scissione delle curie in urbane e rurali.

Soltanto una precisazione sentiamo il dovere di manifestare prima di aprire il prossimo paragrafo, precisazione che, lungi dall'essere una critica ad alcune indicazioni contenute nei censimenti di cui siamo andati discorrendo, vuol invece collaborare a risolvere determinati

(7) Cfr. § N. 5, Cap. 2., Parte I.

(8) Ciò spiega le differenze fra i totali degli individui, ottenuti dai fogli parrocchiali e riportati nella prima tavola della serie, e le cifre dei censimenti della Chiesa pubblicati dal Corridore.

aspetti essenziali del problema demografico jesino, senza distoglierli dal piano della realtà. La giurisdizione di S. Maria del Piano, a giudicare dalla sua posizione, non può non essere allocata fra il suburbio propriamente detto e il settore rurale (9), e pertanto teniamo a confermare che i nostri prospetti sono redatti in conformità a tale particolare.

§ 4. — *Ricostruzione della popolazione con metodo statistico.*

« Se si vogliono raggiungere alcune conclusioni... che si possano ritenere stabili e definitive entro determinati limiti di tempo e di spazio, si deve procurare d'accumulare le maggiori deduzioni con diversi procedimenti, perchè quando si può provare d'aver raggiunto fini identici, o press'a poco, partendo da premesse e considerazioni ben distinte, si è in grado d'affermare che il metodo è efficace e la serie d'indagini compiute non è punto oziosa » fu scritto (10), ed ecco queste righe attendere, per altra via, nuova conferma attorno alle qualità ed ai caratteri delle nostre statistiche (11).

Questa volta intendiamo ricostruire il gruppo demografico vivente nel territorio jesino, assumendo come basi di partenza le espressioni numeriche del movimento naturale del popolo o, più pre-

Anni	Popolazione desunta dagli stati d'anime	Popolazione calcolata
1644	7.864	10.665
1693	10.075	10.822
1701	9.537	9.558
1713	9.766	10.184
1725	9.901	9.835
1731	9.941	10.985
1745	10.326	12.024
1751	10.495	11.673
1770	11.177	12.205
1788	13.180	14.973
1796	13.692	14.789
1812	15.699	16.114
1846	17.085	18.930

Tavola N. 4 - Ricostruzione della popolazione per mezzo dei moltiplicatori di Moheau e confronto fra la popolazione calcolata e quella desunta dalle carte religiose.

(9) Per maggiori e migliori dettagli, cfr. § 5, Cap. 2., Parte I.

(10) *L. F. de Magistris* - La distribuzione della popolazione in Provincia di Ancona — Note antropogeografiche — Tipografia Flori, Jesi, 1905.

(11) Teniamo a richiamare di nuovo l'attenzione del lettore sulla opinione espressa in merito all'attendibilità delle fonti e alla solidità delle basi di indagini statistiche, (Cfr. § 3, Cap. 2., Parte I).

cisamente, le misure del fenomeno di natalità nel Comune in oggetto (12) e facendo ricorso ai « moltiplicatori di Moheau » (13) che si sintetizzano nei seguenti coefficienti: 31 per la città e 25 per la campagna.

La tavola precedente raccoglie tali prodotti e i valori annuali espressi le anime censite nei corrispondenti periodi.

§ 5. — *La popolazione del « centro » e delle « case sparse ».*

Fino a questo punto abbiamo rivolto la nostra attenzione alla complessiva consistenza numerica della popolazione di Jesi, tralasciando di considerare le diverse condizioni di vita e di ambiente che naturalmente influenzano il problema demografico. Non sarà quindi fuori luogo l'analisi separata dei gruppi di persone residenti nella città e viventi in campagna, per cogliere, nel contempo, gli aspetti caratteristici di ogni massa indicata.

Anche per questa indagine, che tiene conto delle particolari attitudini vitali degli uomini definite dalla zona su cui si originano, assumiamo come fonti i dati parrocchiali per il fatto che, trovando inserita nel frontespizio di ogni documento di stato d'anime la qualifica di curia urbana o rurale a seconda del territorio sottoposto alla giurisdizione di ciascuna, siamo in grado di distinguere facilmente e con esattezza la popolazione del « centro » da quella presente nei campi.

Prima di procedere però alla elaborazione del materiale a disposizione, che ci permetterà di sceverare le leggi delle differenti manifestazioni del popolo vivente nei quartieri cittadini e nel settore agricolo e di desumere di conseguenza il ritmo di sviluppo in entrambi le zone, il grado e l'intensità di tale sviluppo e i limiti entro cui lo sviluppo stesso fa sentire i suoi effetti, premettiamo alcuni chiarimenti in merito alla prospettata distinzione delle terre: urbana e rurale, allo scopo di eliminare erronee interpretazioni o eventuali malintesi.

Per popolazione del « centro » intendiamo gli abitanti compresi fra le mura medioevali e quelli viventi nei borghi che si aprono e si allungano nelle direzioni nord-est, sud e sud-ovest della città, e le parrocchie chiamate a costituire tale agglomerato urbano sono: S. Settimio (Cattedrale), S. Pietro, S. Niccolò, dissacrata nel 1798 e sostituita con S. Giovanni Battista, S. Francesco di Paola, sorta nel 1835, San Giuseppe, l'ultima circoscrizione curiale in ordine di tempo, e Santa Maria del Piano, per il 40% circa delle sue anime.

La zona di campagna, indicata con la denominazione « case sparse », comprende invece il territorio circconvicino, e il totale demografico di questa è offerto dalle popolazioni delle curie rurali seguenti: S. Maria di Tabano, S. Lucia, S. Lorenzo della Maccarata, volgarmente Mazzangrugno, S. Maria del Colle, la nuova parrocchia costituita il 25 Maggio 1858 e S. Maria del Piano, per il restante 60% circa delle persone nel suo ambito raccolte.

Per completare l'annovero delle circoscrizioni ecclesiastiche rurali, non possiamo non ricordare la curia di S. Maria fuori Monsano la quale, è già stato detto (14), legalmente sottoposta al limitrofo Co-

(12) Non possiamo utilizzare i « moltiplicatori » appositamente convenuti per i decessi, per la mancanza, quasi assoluta, dei dati afferenti a tale fenomeno (Cf. successivo Capitolo 2. della Parte II).

(13) *Alfredo Niceforo - Lezioni di demografia* — Editore Gennaro Majo, Edizione II, Napoli, 1924.

(14) Cfr. Capitolo I della presente Parte.

mune di Monsano, si estende anche entro il Comune di Jesi: l'ali-quota demografica di spettanza della nostra zona può essere ugua-gliata, all'incirca, ai due terzi della sua intera popolazione.

Per maggiore convinzione di chi potrebbe chiedersi se i due di-stinti terreni, a cui facciamo riferimento, corrispondono effettivamente alle manifestazioni vitali della popolazione della città e della campa-gna e se, conseguentemente, il fenomeno demografico originato nei loro seni è in funzione diretta delle condizioni dei differenti luoghi scelti come basi per presentare il chiarito aspetto dell'indagine, diciamo subito che le parrocchie urbane sorgono entro le mura o vicinissi-me a queste, e i loro rispettivi confini non troppo si allontanano dal pomerio, mentre le curie rurali si estendono su un territorio più ester-no, caratterizzato dall'elemento agricolo con esclusione quasi completa dell'individuo-artigiano.

Un'eccezione alla suaccennata distinzione, superiormente notata in due frasi incidenti, è offerta dalla parrocchia di S. Maria del Piao. Questa ex Abbazia Benedettina invero, sorgente nel pomerio della città a circa 400 metri dalle mura di questa verso levante, anzichè circoscrivere la sua estensione entro il suburbio, spinge i suoi confini molto lontani fino a confonderli con quelli del Comune, per cui ri-sulta ben evidente il carattere rurale di una parte delle sue anime. Una porzione demografica, molto più ristretta della prima, è di spet-tanza, tuttavia, della zona cittadina che noi consideriamo nella misura approssimativa al 40%. Le eventuali caratteristiche cosiddette « a ca-vallo » dei due diversi agglomerati, possono considerarsi come espres-sioni che tra di loro si compensano e che in nessun caso alterano i risultati o adombrano le nostre conclusioni.

L'ultimo chiarimento che esponiamo, prima di leggere la stati-stica della popolazione distinta nei modi sopra descritti, riflette le de-nominazioni scelte per porre in luce la sinonimia della classificazione usata con quelle seguite da altri studi consimili. Il concetto delle no-stre voci, che sono quelle del censimento della popolazione d'Italia del 21 Aprile 1936, aderisce pienamente al significato etimologico delle denominazioni « urbana » e « rurale » delle fonti ecclesiastiche e al valore intrinseco delle indicazioni « popolazione agglomerata e sparsa » e « popolazione accentrata e sparsa », che i censimenti ita-liani adottarono per presentare il fenomeno in parola nella forma che stiamo curando.

Il rilevato sviluppo demografico del sec. XVII (Tav. n. 5) si appalesa in entrambi i settori: più marcatamente esso è manifesto nella città, chè da 4507 anime nel 1644 si passa a 6040 unità nel 1693, mentre per la campagna si leggono, rispettivamente agli anni indicati, 3357 e 4035.

Nei primi anni del secolo seguente, invece, si constata tra le cifre della popolazione del « centro » una inflessione, che, saltuariamente, si accentua fino al termine della prima metà del 1700, per poi svanire definitivamente. Al contrario i dati statistici, che riproducono la mas-sa delle anime delle « case sparse », procedono, per quasi tutto il tem-po esaminato, sulla via aperta dello sviluppo progressivo.

A seguito del chiarito stato di cose, ricordando che con il com-mento alla tavola N. I « La popolazione presente del Comune di Jesi » si è voluto sottolineare l'andamento del fenomeno demografico di-stinto in tre grandi periodi, ognuno dei quali con caratteristiche pro-prie, riprendiamo ora quelle nozioni, alcune almeno, per constatare se esse si conformano anche al caso che stiamo esaminando.

Gli sviluppi, benchè di diversa ampiezza, di cui sono artefici i gruppi demografici della città e della campagna, chiaramente deli-

neati dalle cifre degli anni 1644 e 1693, confermano in pieno la prima delle nostre precedenti ipotesi. Gli aspetti essenziali della seconda ed ultima fase, divise dal quinquennio 1736-40, questa, caratterizzata da uno sviluppo aperto, graduale e regolare, quella, qualificata da un andamento indeciso ed incerto, possono essere ancora, in certo senso, avvicinati a quelli emergenti dalla successione degli indici del « centro », mentre tale confronto è vietato, assumendo come ultimo termine di paragone la popolazione delle « case sparse », almeno per quanto riguarda il tempo intercorrente fra il 1693 e il 1736-40.

L'intero periodo 1644-1846, infatti, come più sopra è detto, è raffigurato da una andatura snella ed agile, scevra di sbalzi bruschi o

Anni	Popolazione del « centro »	Popolazione delle « case sparse »
1644	4.507	3.357
1693	6.040	4.035
1701	5.704	3.813
1709	5.421	4.057
1710	5.825	4.111
1711	5.578	4.255
1712	5.573	4.273
1713	5.505	4.261
1714	5.384	4.199
1715	5.419	4.305
1720	5.283	4.092
1725	5.643	4.258
1731	5.562	4.379
1736	6.010	4.344
1740	6.101	4.297
1745	5.918	4.408
1751	5.963	4.532
1769	6.262	4.809
1770	6.312	4.865
1777	6.441	5.014
1788	7.382	5.798
1793	7.533	6.004
1794	7.370	5.947
1795	7.533	6.021
1796	7.494	6.298
1797	7.512	5.964
1812	9.027	6.672
1846	10.810	6.275

Tavola N. 5 - Popolazione presente del «centro»
e delle «case sparse» del Comune di Iesi.

repentine discese. A quali cause si può attribuire il comportamento del fenomeno rilevato?

Siamo convinti che l'eccezione notata abbia attinenza con la penuria del grano, la scarsenza degli alimenti e le crisi epidemiche (15) che fecero sentire i loro malefici effetti nei primi decenni del secolo XVIII. I contadini, in attesa dietro il frutto del loro sudore, avranno avuto maggiori forze e risorse per reggere al morso di questi disagi, per sopportare con minori sofferenze i dardi velenosi di questi mali e per superare i pericoli imperanti.

Anni	Centro	Case sparse
1644	57,31	42,69
1693	59,95	40,05
1701	59,80	41,20
1709	57,19	42,81
1710	58,62	41,38
1711	56,72	43,28
1712	56,60	43,40
1713	56,36	43,64
1714	56,18	43,82
1715	55,72	44,28
1720	56,35	43,65
1725	56,99	43,01
1731	55,95	44,05
1736	58,04	41,96
1740	58,67	41,33
1745	57,31	42,69
1751	56,81	43,19
1769	56,56	43,44
1770	56,47	43,53
1777	56,22	43,78
1788	56,00	44,00
1793	55,64	44,36
1794	55,34	44,66
1795	55,57	44,43
1796	54,73	45,27
1797	55,74	44,26
1812	57,50	42,50
1846	63,27	36,73

Tavola N. 6 - Distribuzione percentuale della popolazione presente del "centro,, e delle "case sparse ,,.

(15) Francesco Corridore - Op. cit.

Usciamo dalle supposizioni e riprendiamo il commento lasciato sospeso.

L'elenco delle cifre riproducenti la forza vitale della città e della campagna ci dice, in aggiunta alle cose dette, che, per tutti gli anni relativi ai secoli esaminati, il contingente urbano è maggiore di quello rurale. Per intendere con maggior agio l'affermazione esposta e per apoditticamente confermare tale asserzione, abbiamo costruito la tavola N. 6, che riporta appunto gli indici percentuali riferibili al « centro » e alle « case sparse », uguagliata a 100 la popolazione dell'intero Comune in ogni anno considerato.

E' molto più facile adesso constatare, dalla esposizione delle percentuali calcolate, il difetto del complesso personalistico rurale nei confronti di quello urbano; ma prima di parlare della presumibile falcidia della popolazione di campagna, della forte e vigorosa gente della terra, che rimane ognora all'avanguardia dello sviluppo del popolo, e additare la città quale culla più feconda della massa vitale jesina, dobbiamo notare innanzitutto che gli scarti fra le percentuali non sono troppo sensibili, ed inoltre non possiamo non tener conto del fatto naturale della scarsa densità di individui che, come logica conseguenza, necessariamente s'impone nel territorio agricolo.

In aggiunta, è d'uopo ricordare che entro i limiti della zona urbana è inclusa la popolazione vivente nei borghi. La condensazione perciò delle cifre demografiche urbane e suburbane, seguita per scopi pratici, non essendoci permesso scernere nettamente fra tutti gli individui presenti in quest'ultimo ambiente quelli da potersi annoverare tra la popolazione rurale dagli altri, partecipanti più direttamente alla vita della città, ci offre naturalmente un totale di persone superiore al contingente della campagna che, torna utile ripeterlo, singolarmente considerato, costituisce un buon indice di continuazione del popolo dedito al lavoro dei campi.

Un secondo ed ultimo sintomo, degno d'interesse, affiora dalla Tavola che stiamo commentando. Le percentuali dell'anno 1644 (57,31 e 42,69 rispettivamente per il « centro » e le « case sparse ») rimangono pressochè immutate per un lungo periodo di tempo in ambedue le zone, almeno fino al 1846, in cui la massa urbana si uguaglia al 63,27 per cento dell'intera popolazione comunale.

Il cennato incremento della forza demografica cittadina, che ha la sua origine intorno al prefato anno e continua fino ai giorni nostri (16), è in parte conseguenza, secondo noi, dell'allargamento della zona urbana, a seguito dell'affollamento di una porzione sempre maggiore del suolo suburbano su cui sorgono nuove costruzioni, e in parte dell'afflusso in città di mano d'opera, chiamata a reggere le sorti dell'impianto dell'industria serica in seno al Comune agli albori del 1800.

Nel primo quarto del secolo scorso, infatti, s'accertò l'importanza, che divenne poi capitale, dell'attività filandiera, in seguito alla quale, prendendo largo seguito nella zona, il Comune venne a popolarsi di tanti laboratori.

Una prova palese del conseguente richiamo in città di molte braccia lavorative, è offerta dai totali esprimenti la misura della popolazione del « centro » negli anni corrispondenti. L'indice della città del-

(16) Affinchè le cifre del 1846 non si ritengano mere irregolarità della serie

l'anno 1797, di 7512 unità, assume nell'anno 1846 il valore di 10.810, dopo aver segnato, nell'anno 1812, 9027 anime (17).

Volendo ora interpretare la fonte dell'aumentata potenzialità del popolo del « centro » a seguito della ragione mentovata, noi propendiamo a ritenere che nessun effettivo spostamento di individui si è verificato dalla campagna, poichè l'andamento dei dati degli agricoltori ci denuncia in certo senso il contrario: 5964 nel 1797; 6672 nel 1812 e 6275 nel 1846 (18).

Tale convinzione nutrita, per altro, trova il suo appoggio nello sviluppo generale verificatosi in seno all'intera forza demografica del Comune durante lo stesso periodo, sviluppo che può essere misurato all'incirca uguale al 30% (19). Le osservazioni fatte, dunque, al lume dei dati ricordati, ci suggeriscono l'idea di una immigrazione di masse operaie dalle terre viciniore.

La correlazione, infine, è necessario notare, fra l'accennata industria e l'opera agricola connessa a tale ramo produttivo, non poteva permettere alla popolazione rurale di inaridirsi o soggiacere a contrazioni di sorta: e ciò è la riprova più lucida della ipotesi affacciata.

Concludiamo affermando che tutti gli individui, chiamati ad accelerare la marcia intrapresa per renderla maggiormente dinamica, hanno contribuito alla formazione di una nuova economia sociale in seno alla Jesi industriale, che offrirà, in seguito, alla sua popolazione possibilità di sviluppo ed incremento, sia nel settore manifatturiero che in quello agrario.

presentata, completiamo la Tavola N. 6 calcolando le relative percentuali sulla scorta dei censimenti italiani:

Anni	Centro	Case sparse
1861	61,68	38,32
1871	61,38	38,62
1881	62,26	37,74
1901	62,45	37,55
1911	59,82	40,18
1921	60,73	39,27
1931	61,50	38,50
1936	60,86	39,14

(17) (18) Cfr. la Tavola N. 5 — Popolazione presente del « Centro » e delle « case sparse » del Comune di Jesi.

(19) Cfr. la Tavola N. 1 — Popolazione presente del Comune di Jesi.

CAPITOLO III.

COMPOSIZIONE DELLA POPOLAZIONE: « MINORI », « ANI-
ME DA CONFESSIONE » E « ANIME DA COMUNIONE ».
LIMITI D'ETÀ CORRISPONDENTI ALLA TRIPLICE CLAS-
SIFICAZIONE.

Negli stati d'anime delle singole parrocchie jesine, come è stato detto in altra parte del presente lavoro (1), è praticata l'originale classificazione degli individui in « minori », « anime da confessione » e « anime da comunione », classificazione che, oltre a rispondere pienamente agli scopi religiosi legati ai prefati documenti, ci pone nella possibilità di sezionare l'intera popolazione in più classi, ognuna delle quali rispecchiante un diverso grado di efficienza.

La surricordata triplice distinzione delle anime, acquista però evidente valore per i fini della presente indagine, soltanto quando faremo corrispondere ad ogni gruppo limiti certi e definiti d'età.

Benchè alla risoluzione di tale problema siamo obbligati premettere che la ricerca dei cennati confini, forzata su un terreno alquanto incerto, lascia intravedere possibili spostamenti nella scelta dei termini desiderati, purtuttavia si potranno fugare dosi di dubbi e d'incertezze, rapportando l'età degli individui all'idoneità o alla capacità di ricevere i fondamentali Sacramenti Cristiani della Confessione (o Cresima) e della Comunione. A questo proposito è utile ricordare che, almeno nel nostro territorio, è consuetudine impartire tali Sacramenti in età stabilite, che in ogni caso oscillano entro confini molto ristretti.

Per scernere però con sicurezza gli anni da assumere come estremi definitivi dei gruppi di individui presentati dalle carte dei parroci, è stato di grande aiuto un autentico libercolo della Curia di Muciano (Monsano) dell'anno 1596, nel frontespizio del quale si legge quanto appresso:

Anime da zero anni sino alli sette (minori)

Anime da sette anni sino alli quattordici (anime da confessione)

Anime dalli quattordici anni in su (anime da comunione)

I termini, qui sopra chiariti e da noi assunti, trovano anche riscontro in altri studi consimili con lievissime varianti (2).

Prima di passare intanto all'esame dei dati statistici raccolti, non possiamo tralasciare di dire, innanzitutto, che la discontinuità delle memorie e i cambiamenti delle regole compilative dei documenti, ci obbligano di restringere l'indagine qualitativa a determinati periodi

(1) Cfr. § 1, Cap. 2., Parte I.

(2) G. Mira - La popolazione di Cernobbio dal XVI al XIX secolo — in « Contributi del Laboratorio di statistica » — Pubblicazioni dell'Università Cattolica di Milano — Milano, 1939.

A. Fanfani - La popolazione della Diocesi di Borgo S. Sepolcro dal 1681 ad oggi — in « Contributi del Laboratorio di statistica » — Pubblicazioni dell'Università Cattolica di Milano — Serie 3.a — Milano, 1934.

C. Mengarelli - La popolazione di Pesaro dal 1628 al 1839 — in « Rivista Internazionale di scienze Sociali » - Anno XLII - Fascicolo V - Settembre 1934.

e svolgere lo studio su un piano che, almeno per qualche secolo, deve considerarsi ridotto per non chiamarlo assolutamente ristretto.

Non siamo in grado poi di analizzare la composizione della popolazione jesina per classi quinquennali o decennali d'età, ma solamente puntualizziamo le tappe fondamentali del cammino di un uomo, che si sintetizzano nella nota distinzione della puerizia, prima giovinezza e maturità, compresa in quest'ultima la vecchiaia; di più, i dati esprimenti il fenomeno da delineare non accennano alla distinzione delle persone secondo il sesso.

Il fatto invece di aver raccolto le cifre da singoli stati d'anime parrocchiali, ci suggerisce di tener separata la popolazione del « centro » da quella delle « case sparse », per cui possiamo seguire, più intimamente, le manifestazioni e il comportamento del fenomeno demografico nei vari gruppi di individui appartenenti alle due indicate classi sociali.

Onde facilitare i confronti fra le cifre afferenti alla zona urbana e a quella rurale, confronti che risulteranno efficaci qualora i limiti d'età assunti si accettino uguali in entrambi i settori, e le conseguenti considerazioni, abbiamo avvicinato nella tabella che segue le percentuali dei « minori », confessati e comunicati, viventi in città e fuori di questa dall'anno 1709 al 1797.

Anni	CENTRO			CASE SPARSE		
	Minori (0-7 Anni)	Anime da Confess. (7-14 A.)	Anime da Comunion. (14-x A.)	Minori (0-7 Anni)	Anime da Confess. (7-14 A.)	Anime da Comunion. (14-x A.)
1709	13,75	9,35	77,08	21,78	13,05	65,17
1714	16,50	7,87	75,63	23,45	10,52	66,03
1715	11,86	13,67	74,47	25,73	10,42	63,85
1720	14,45	15,14	70,41	22,66	11,09	66,25
1725	15,25	13,14	71,61	23,42	10,45	66,13
1731	18,75	9,54	71,71	22,82	11,96	65,22
1745	15,18	9,85	74,97	18,22	12,36	69,42
1770	13,01	13,26	73,73	18,49	14,63	66,88
1777	13,67	11,38	71,85	18,60	11,98	69,42
1788	17,27	12,12	70,61	20,41	11,93	67,66
1793	16,51	10,71	72,78	21,04	11,69	67,27
1794	16,03	11,46	72,51	18,56	12,09	69,35
1795	15,66	11,20	73,14	20,69	11,39	67,92
1796	16,17	11,06	72,77	20,26	11,11	68,63
1797	16,54	10,64	72,82	18,80	13,58	67,62

Tavola N. 7 - Distribuzione percentuale della popolazione presente del « centro » e delle « case sparse » secondo la distinzione: « minori », « anime da confessione » e « anime da comunione ».

Le diverse cifre, che qualificano le classi giovanissime in età, mettono subito in evidenza la netta superiorità numerica del contingente « minori » delle « case sparse » nei confronti dei coetanei viventi nei quartieri cittadini per tutto il XVIII secolo. Di conseguenza, se noi

ammettiamo vera, come abbiamo già presupposto, l'ipotesi della coincidenza del limite superiore d'età attribuito a questi gruppi di teste viventi sia nel settore urbano che in quello di campagna, dobbiamo convenire che una prima differenziazione esiste, rispetto alle più giovani classi, nella composizione della popolazione urbana ed agricola.

Ad identiche conclusioni perveniamo, considerando l'andamento delle cifre relative alle « anime da confessione ». Per tutti i periodi esaminati, le unità, da sette a quattordici anni, si presentano nelle « case sparse » con aliquote superiori alle corrispondenti del « centro » con eccezioni evidenti durante il decennio 1715-1725. Leggiamo infatti nella colonna del « centro »: 13,67% nel 1715; 15,14% nel 1720; 13,14% nel 1725 e nella colonna delle « case sparse », rispettivamente agli anni indicati: 10,42%; 11,09% e 10,45%.

Il gruppo delle « anime da comunione », al contrario, compare lungo il periodo richiamato decisamente più elevato nel « centro » e differenze degne di rilievo possono essere sottolineate per gli anni 1709, 1725, 1770 e 1797. Merita quindi di essere adeguatamente rilevata la diversa distribuzione della popolazione della città e delle campagne, anche nei confronti delle classi anziane d'età.

Periodo	Case sparse	Centro	Case sparse	Centro	Case sparse	Centro
1709	10,42	13,67	11,09	15,14	10,45	13,14
1720	11,09	15,14	11,09	15,14	11,09	15,14
1725	10,45	13,14	10,45	13,14	10,45	13,14
1770	10,45	13,14	10,45	13,14	10,45	13,14
1797	10,45	13,14	10,45	13,14	10,45	13,14

Tavola N. 7 - Distribuzione percentuale della popolazione presso il centro e delle case sparse secondo le aliquote di confessione e anime da comunione.

CAPITOLO IV.

L'AMPIEZZA DELLA FAMIGLIA JESINA

I dati a nostra disposizione, in grado di offrire compiutamente l'efficienza numerica del nucleo familiare del Comune di Jesi, sono circoscritti entro un lasso di tempo oltremodo ristretto. Infatti per soli 77 anni del XVIII secolo, e precisamente dal 1720 al 1797, possiamo mettere in luce l'oggetto sintetizzato nel titolo che sormonta i presenti periodi.

Si tenga presente, altresì, che le medie esposte si riferiscono all'intero Comune in discussione, essendoci vietata l'interpretazione dello specifico comportamento del fenomeno nelle due zone in cui può essere fruttuosamente distinto il nostro territorio per il silenzio o per l'incompletezza delle fonti, quando invece il rilievo separato dei sintomi dell'oggetto di cui trattasi avrebbe messo in luce sicuramente interessanti notizie, per la formulazione di utili conclusioni intorno alla composizione familiare del « centro » e delle « case sparse ».

Evidentemente, stando alle premesse fatte, parrebbe che da esse affiori un giustificato suggerimento tendente a sconsigliare l'impresa dell'indagine, mentre al contrario siamo d'avviso di elaborare ugualmente i pochi valori rinvenuti allo scopo di profilare, sia pure frammentariamente, il contorno del problema. Si riservi allora alle brevi battute introduttive l'ufficio di aver chiarite le basi su cui dobbiamo stendere le nostre concise osservazioni.

Le famiglie del Comune di Jesi presentano un numero medio di componenti quasi costante in tutto il periodo; i valori oscillano di continuo intorno a 5 individui e non sono visibili scarti elevati fra questi dati che, in relazione agli anni estremi, assumono la figura di limite minimo e massimo della serie. Si veda, al fine di confermare le poche notizie espresse, la tavola posta qui di seguito:

Anni	N. medio individui per famiglia
1720	4,8
1751	5,-
1770	5,1
1788	5,-
1797	5,2

Tavola N. 8 - Ampiezza della famiglia del Comune di Jesi.

PARTE II

LE CAUSE NATURALI DEL MOVIMENTO
DELLA POPOLAZIONE JESINA

Anno	Popolazione residente nell'anno	Popolazione residente nel 1900	Differenza
1901	10.100	10.100	0
1902	10.100	10.100	0
1903	10.100	10.100	0
1904	10.100	10.100	0
1905	10.100	10.100	0
1906	10.100	10.100	0
1907	10.100	10.100	0
1908	10.100	10.100	0

TAVOLA N. 2 - Cause naturali del movimento della popolazione di Jesina

CAPITOLO I.

LA NATALITA'

SOMMARIO: § 1. Profilo statistico delle nascite dell'intero Comune di Jesi. - § 2. Studio comparativo della natalità del « centro » e delle « case sparse ». - § 3. La mascolinità nei nati vivi e morti, legittimi e illegittimi. - § 4. L'illegittimità delle nascite. - § 5. La frequenza dei parti multipli.

§ 1. — *Profilo statistico delle nascite dell'intero Comune di Jesi.*

L'eccellente conservazione dei registri parrocchiali dei battezzati, chè le memorie religiose sono anche per questo argomento e per i due ultimi che seguono le uniche fonti di raccolta dei dati, ci permette di cogliere importanti aspetti del fenomeno delle nascite, aspetti che esporremo attraverso cifre e misure ottenute da elaborazioni condotte più o meno particolareggiatamente a seconda delle qualità del materiale disponibile.

Per meglio spiegarci, diciamo subito che non ci è dato calcolare e presentare quozienti specifici di natalità per la mancanza delle notizie relative alla popolazione femminile, o, più precisamente, al contingente di donne di età feconda.

Riteniamo, però, risolto e spiegato a sufficienza il problema, di cui iniziamo l'esame, esponendo qui di seguito le medie dei nati legittimi e illegittimi di entrambi i sessi, afferenti ai vari trienni accanto indi-

Anni	Popolazione presente dell'anno intermedio del triennio	N. medio dei nati leg. e illeg. maschi e femmine nel triennio	N. nati per 1000 abitanti
1643-45	7.864	363	46,2
1692-94	10.075	370	36,7
1700-02	9.537	330	34,6
1713-15	9.583	350	36,5
1724-26	9.901	343	34,6
1730-32	9.941	383	38,5
1744-46	10.326	426	41,3
1750-52	10.495	411	39,2
1769-71	11.177	427	38,2
1787-89	13.180	519	39,4
1795-97	13.692	521	38,1
1811-13	15.699	568	36,2
1845-47	17.085	660	38,6

Tavola N. 9 - Quozienti generici di natalità.

cati, e i corrispondenti quozienti generici di natalità, ottenuti assumendo come denominatore la popolazione presente nell'anno intermedio ai periodi scelti e proporzionando il numero dei nati a 1000 unità.

Gli indici dei nati, come facilmente si rileva osservando l'elenco, non rispecchiano marcate tendenze all'aumento o spiccate inclinazioni alla diminuzione, oscillando entro limiti alquanto ristretti. La serie si inizia con una percentuale alta nei confronti di quelli seguenti, (46,2), continua accusando numeri che possono essere assunti come i limiti inferiori della serie medesima, (34,6), per riprendere verso il triennio 1730-32 e quindi toccare nel periodo 1744-46 l'indice 41,3 che, se non raggiunge quello di partenza, il quale resta l'estremo massimo registrato dalla statistica in nostro possesso, deve considerarsi come l'unico dato intermedio più rilevante. Gli indici successivi segnano una fase quasi stazionaria del fenomeno.

Se volessimo ricollegare ciò che succintamente siamo andati dicendo nei periodi suesposti con le notizie espresse intorno all'andamento del popolo, dovremmo concludere che l'impreciso lineamento delle nascite della prima metà del secolo XVIII, riconferma l'incerto susseguirsi dei dati esprimenti la massa demografica presente nello stesso periodo. In aggiunta, le misure del contingente dei nati, verificatesi nel successivo tempo, accennano, benchè in maniera assai lata, a conformarsi allo sviluppo regolare del gruppo jesino che ha inizio con il secondo cinquantennio del prefato secolo.

Una manifesta confutazione al commento già scritto intorno allo sviluppo della popolazione del Comune di Jesi è offerto dagli indici di natalità dei trienni 1643-45 e 1692-94; dovemmo, infatti, convenire, in quella occasione, che il popolo jesino era caratterizzato da un evidente aumento che ora è difficile ricollegare con le espressioni numeriche del connesso fenomeno di natalità. E nemmeno possiamo riferirci, per concludere la questione sollevata, all'influenza dei decessi sul gruppo, oggetto di discussione, lungo il periodo in esame a causa del silenzio delle fonti relative.

§ 2. — *Studio comparativo della natalità del « centro » e delle « case sparse ».*

L'aver potuto trovare negli archivi di ogni singola curia rurale della Diocesi di Jesi, presso cui ci siamo personalmente portati, i libri dei battezzati, e l'aver potuto consultare le registrazioni in essi contenute, ci ha offerto sufficiente materiale per studiare il fenomeno delle nascite delle « case sparse » del nostro Comune. Il rinvenimento di identici dati per la zona urbana è stato invece molto più semplice, in quanto fino al 1908, e quindi fino ad un termine comprendente il periodo durante il quale abbiamo spinto l'indagine, esiste in città, presso la Cattedrale di S. Settimio, un unico fonte battesimale che raccoglie tutti i nati di questa e delle parrocchie di S. Pietro, S. Niccolò, S. Maria del Piano e S. Francesco di Paola. Conseguenza di queste premesse è che possiamo completare lo studio intorno agli aspetti generici del problema delle nascite, iniziato con il precedente paragrafo, intrattenendoci a rilevare il fenomeno in parola nelle due zone di cui al titolo che sovrasta queste righe.

I quozienti generici, calcolati con i criteri in precedenza richiamati, che presentiamo nella tavola seguente, aprono e delimitano un nuovo campo fecondo di nozioni dal quale ci sforzeremo di cogliere le notizie più degne di rilievo.

Periodi	CENTRO			CASE SPARSE		
	Popolazione dell'anno intermedio al triennio	N. medio nati leg. e illeg. m. e f. nel triennio	N. nati per 1000 abitanti	Popolazione dell'anno intermedio al triennio	N. medio nati leg. e illeg. m. e f. nel triennio	N. nati per 1000 abitanti
1643-45	4507	265	58,8	3357	98	29,2
1692-94	6040	262	43,4	4035	108	26,8
1700-02	5704	218	38,2	3813	112	29,4
1713-15	5384	239	44,4	4199	111	26,4
1724-26	5643	210	37,2	4258	133	31,2
1730-32	5562	235	42,2	4379	148	33,8
1744-46	5918	229	38,7	4408	197	44,7
1750-52	5963	233	39,1	4532	178	39,3
1769-71	6312	255	40,4	4865	172	35,3
1787-89	7382	333	45,1	5798	186	32,1
1795-97	7494	294	39,2	6298	227	36,0
1811-13	9027	319	35,3	6672	249	37,3
1845-47	10810	405	37,5	6275	255	40,6

Tavola N. 10 - Quozienti generici di natalità del "centro", e delle "case sparse",

In primo luogo si osservi che la natalità è più alta nel «centro» che nelle «case sparse», eccezion fatta per il triennio 1744-46, fino al termine del XVIII secolo. Il 1800 vede gli indici di natalità invertirsi a favore della campagna e le percentuali dei due ultimi periodi della nostra serie apoditticamente confermano lo stato di cose denunciato.

Per maggiore convinzione di chi legge, il quale potrebbe ritenere tale fenomeno una occasionale eccezione e perciò registrabile solamente nei periodi 1811-13 e 1845-47, affermiamo che l'andamento della natalità prosegue in tale senso fino ai primi anni del secolo corrente (1).

Il susseguirsi delle cifre calcolate per entrambi i settori richiama inoltre la nostra attenzione su un altro particolare non nuovo, ché in grandi linee affiorato dalla serie delle percentuali afferenti all'intero Comune. L'evidente contrazione del numero dei nati in nostro possesso per il secolo XVII denuncia, un'altra volta, il netto contrasto fra tale fenomeno e lo sviluppo della popolazione vivente sia nella città che al di fuori di questa: anzi ora, al lume dei dati distinti per zone,

(1)

Periodi	Centro	Case sparse
1860-62	36,0	38,6
1880-82	34,6	36,8
1900-02	28,4	38,1

Quozienti generici di natalità del "centro", e delle "case sparse",

la contraddizione assume proporzioni più vaste e il dubbio intorno alla questione risolta si ingrandisce, poichè dinanzi all'aumento sensibile della popolazione del « centro », dall'anno 1644 al 1693, sta un marcato declino del numero dei nati, declino marcato almeno nei confronti di quello manifestato dalla massa delle nascite del settore rurale, a cui va naturalmente collegato l'aumento meno sensibile subito dal gruppo demografico corrispondente.

Basti qui comunque aver sottolineato il caso offertoci dalle nostre statistiche, anche se dobbiamo nuovamente lasciare insoluto il problema.

E passiamo al 1700.

La serie dei nati del « centro », durante tutto il XVIII secolo, è lontana dal definire un andamento avente una direzione ben distinta: gli indici, infatti, oscillano entro confini molto limitati sorpassati qua e là da percentuali che, se non raggiungono quelle del triennio 1643-1645, si avvicinano alla cifra dell'ultimo periodo del 1600. La quale è lasciata dietro dagli indici del 1713-15 e 1787-89 in corrispondenza dei quali abbiamo: 44,4 e 45,1.

Al contrario, i dati calcolati per le « case sparse » per il primo cinquantennio del 1700, profilano un crescente sviluppo delle nascite (da 29,4 per il 1700-02 si giunge al 44,7 per il 1744-46) confermando pienamente l'aumento a cui è sottoposto il contingente demografico della campagna (2).

Similmente, i rapporti numerici degli anni avvenire, tolta qualche contrazione, consacrano le nostre vedute manifestate in quella parte in cui ci intrattenevamo a studiare la popolazione delle « case sparse ».

§ 3 — *La mascolinità nei nati vivi e morti, legittimi e illegittimi.*

A seguito del commento d'indole generale scritto intorno alla massa dei nati, con queste righe diamo inizio alla disamina di alcuni particolari aspetti della natalità che, se da un lato sono degni di essere ricordati, dall'altro costituiscono interessante materia per interpretare sempre più intimamente il fenomeno di cui ci occupiamo.

Il primo carattere, che statisticamente intendiamo puntualizzare, è il sesso dei partoriti, onde stabilire se anche la zona studiata è regolata dalla legge generale della eccedenza dei maschi sul numero delle femmine.

Dall'ultima colonna della tavola N. 11, in cui abbiamo riunito i valori indicanti il rapporto dei sessi nelle nascite, tenuto conto sia dei nati vivi che morti e uguagliata la base del calcolo a 100 unità, appare che il primato è tenuto dai partoriti di sesso maschile, eccettuati gli anni 1744-46, 1787-89 e 1811-13, in cui invece a 100 femmine corrispondono 99 maschi.

In corrispondenza del triennio 1750-52, la mascolinità raggiunge il livello più forte di tutto il periodo d'osservazione, (107), livello che a ragione può essere assunto come limite separativo di due periodi in certo senso distinti, il primo dei quali è regolarmente coerente alla surricordata ipotesi comune che riflette le proporzioni dei sessi nelle nascite, laddove il secondo è caratterizzato, quando si escludano gli anni in cui la congettura prefata è sovvertita, da lievissimi scarti fra il numero dei parti maschi e femmine, eccezion fatta per il 1769-71.

(2) Cfr. § 5, Cap. 2., Parte I.

Periodi	N. medio dei nati legittimi e illegittimi, vivi e morti, nel triennio		Nati maschi per 100 femmine
	Maschi	Femmine	
1643-45	187	176	106
1692-94	189	181	104
1700-02	167	163	102
1713-15	180	170	106
1724-26	176	167	105
1730-32	196	187	105
1744-46	212	214	99
1750-52	212	199	107
1769-71	219	208	105
1787-89	258	261	99
1795-97	262	259	101
1811-13	283	285	99
1845-47	332	328	101

Tavola N. 11 - La mascolinità nelle nascite legittime e illegittime.

Lo stesso problema, studiato distintamente per il « centro » e le « case sparse », ci offre la possibilità di rilevare che il comportamento delle nascite della città, sempre s'intende avendo di mira il sesso dei nati, è differente da quello della campagna, poichè in questa, il sesso mascolino appare forte per tutti gli anni osservati toccando anche valori molto elevati: 113 nel 1643-45, 107 nel 1700-02 e 109 nel 1750-52, in quella, non è difficile riconoscere che la norma base soffre alcune

Periodi	CENTRO			CASE SPARSE		
	N. medio nati leg. e illeg., vivi e morti nel triennio		Nati maschi per 100 femmine	N. medio nati leg. e illeg., vivi e morti nel triennio		Nati maschi per 100 femmine
	Maschi	Femmine		Maschi	Femmine	
1643-45	135	130	104	52	46	113
1692-94	134	128	105	55	53	104
1700-02	109	119	100	58	54	107
1713-15	123	116	106	57	54	105
1724-26	108	102	106	68	65	105
1730-32	121	114	106	75	73	103
1744-46	112	117	96	100	97	103
1750-52	119	114	104	93	85	109
1769-71	131	124	106	88	84	105
1787-89	165	168	98	93	93	100
1795-97	146	148	99	116	111	104
1811-13	157	162	97	126	123	102
1845-47	202	203	99	130	125	104

Tavola N. 12 - La mascolinità nelle nascite legittime e illegittime del « centro » e delle « case sparse ».

inversioni marcatamente sottolineate dagli indici dell'ultimo ventennio del XVIII secolo e del restante XIX. (Tavola N. 12).

Per non generalizzare l'osservazione, però, si guardino anche, continuando l'esame dei rapporti del « centro », i dati che dal 1643 al 1694 e dal 1713 al 1732 riproducono le proporzioni fra i partoriti maschi e femmine e che dal 1750 al 1771 sono deputati a manifestare lo equilibrio dei sessi, dati, aventi forze sufficienti per ricondurre il fenomeno in parola a conciliarsi con la legge per esso dettata.

§ 4 — *L'illegittimità delle nascite.*

Le osservazioni che qui di seguito esponiamo, miranti a porre in luce la frequenza delle nascite illegittime, proseguono le annotazioni intorno ai caratteri secondo i quali si può classificare la natalità di un paese.

Ma più che esaminare in modo isolato la condotta del problema in discorso che, come si vedrà in seguito, verrà messo in risalto sia nei confronti dell'intero Comune che corrispondentemente alle zone urbana e rurale, sarebbe stato nostro esatto proposito interpretare l'intensità con la quale altri fenomeni si manifestano in grembo ai contingenti di nati legittimi e illegittimi. Avremmo desiderato, in altre parole, seguire con distinto paragrafo anche l'andamento della natimortalità e della mortalità infantile (3), non trascurando la qualità di filiazione, giacchè le rinvenibili notizie avrebbero rivestito particolare inte-

Periodi	N. medio nati vivi e morti, maschi e femmine, nel triennio		Nati illeg., m. e f. per 100 partoriti
	leg. e illeg.	illegittimi	
1643-45	363	12	3,3
1692-94	370	7	1,9
1700-02	330	8	2,4
1713-15	350	14	4,-
1724-26	343	18	5,3
1730-32	383	14	3,7
1744-46	426	17	4,-
1750-52	411	12	2,9
1769-71	427	25	5,9
1787-89	519	15	2,9
1795-97	521	12	2,3
1811-13	568	40	7,-
1845-47	660	29	4,4

Tavola N. 13 - Frequenza delle nascite illegittime.

(3) Per avere alcune frammentarie notizie intorno alla mortalità infantile del Comune di Jesi, cfr. la nota (2) del § 2 del Capitolo « La mortalità ».

resse; ma il silenzio delle fonti ci obbliga di porre netti confini alla presente ricerca, che, pertanto, si limiterà esclusivamente a puntualizzare lo stato dei figli rispetto ai genitori.

Per l'esame del fenomeno cennato, che riguarda sempre il periodo che va dal 1693 al 1847, si notino le percentuali contenute nella Tavola N. 13. I dati sono molto variabili, passando da un minimo dell'1,9% nel 1692-94 a un massimo del 7% nel 1811-13, e, di più, non esprimono spiccate e regolari tendenze all'aumento o alla diminuzione: i sensibili scarti di valore, di differente entità, disseminati lungo i tre secoli scelti, stanno a confermare la particolarità indicata.

Ma ancor meglio comprenderemo l'orientazione definitiva del fenomeno di cui andiamo discorrendo, quando avremo colto i particolari sintomi attraverso i quali esso si presenta, assumendo come base i totali dei nati nella città e fuori di questa. Da tale convinzione trae ragione di essere la doppia elencazione dei quozienti fra le nascite illegittime e la totalità dei partoriti, uguagliato a 100 il secondo termine, contenuta nella tavola contraddistinta dalla didascalia: « Illegittimità delle nascite nel « centro » e nelle « case sparse ».

Periodi	CENTRO			CASE SPARSE		
	N. medio nati vivi e morti m. e f. nel triennio		Nati illeg. m. e f. per 100 partoriti	N. medio nati vivi e morti m. e f. nel triennio		Nati illeg. m. e f. per 100 partoriti
	leg. e illeg.	illeg.		leg. e illeg.	illeg.	
1643-45	265	9	3,39	98	3	3,06
1692-94	262	5	1,90	108	2	1,85
1700-02	218	8	3,66	112	—	—
1713-15	239	14	5,85	111	—	—
1724-26	210	13	6,19	133	5	3,75
1730-32	235	10	4,25	148	5	3,37
1744-46	229	15	6,55	197	2	1,01
1750-52	233	8	3,43	178	4	2,24
1769-71	255	23	9,01	172	2	1,16
1787-89	333	13	3,90	186	2	1,07
1795-97	294	12	4,08	227	—	—
1811-13	319	38	11,91	249	2	0,80
1845-47	405	27	6,66	255	2	0,78

Tavola N. 14 — Illegittimità delle nascite nel « centro », e nelle « case sparse ».

La prima è più evidente conclusione che siamo portati a formulare, fissando la nostra attenzione sopra i dati surriportati, definisce il vario comportamento del fenomeno nella zona interna del Comune e nel territorio esterno alla città.

Non si dura fatica a riconoscere, infatti, come il contingente degli illegittimi del « centro » si mantenga costantemente più alto di quello di campagna per tutti i 200 anni considerati, e come alcuni indici della città si scostino in misura notevole dai corrispondenti dell'altra zona. Si notino, a tale proposito, i trienni 1769-71 e 1811-13, in relazione ai quali leggiamo rispettivamente 9,01% e 11,91% per il « centro » e 1,16% e 0,80% per le « case sparse ».

Al lume di queste stesse cifre, colte in stretta aderenza ai due settori mentovati, dobbiamo altresì convenire che il complesso dei parti illegittimi della città è orientato, in generale, verso l'aumento, contrariamente a quello che accade nell'ambiente rurale: a nessuna illazione abbiamo potuto far capo, invece commentando l'andamento dei dati riferibili all'intero Comune.

§ 5 — *La frequenza dei parti multipli.*

Completiamo l'indagine condotta per sottolineare il carattere del fenomeno delle nascite nella vallata jesina, con uno sguardo alla spessezza dei parti plurimi verificatisi durante due secoli, periodo identico a quello già assunto per lo svolto esame quantitativo e qualitativo della natalità.

Ecco la statistica dei parti multipli desunta dai libri parrocchiali della Diocesi:

Periodi	Media parti legittimi e illegittimi nel triennio				Parti multipli per 1000 parti
	Semplici e multipli	Multipli			
		Doppi	Tripli	Totale	
1643-45	363	2	1	3	8,3
1692-94	370	3	—	3	8,1
1700 02	330	3	—	3	9,1
1713-15	350	4	—	4	11,4
1724-26	343	5	1	6	17,5
1730-32	383	5	—	5	13,1
1744-46	426	4	—	4	9,4
1750-52	411	6	—	6	14,6
1769-71	427	3	—	3	7,-
1787-89	519	5	—	5	9,6
1795-97	521	6	—	6	11,5
1811-13	568	6	—	6	10,6
1845-47	660	6	1	7	10,6
Totale	5671	58	3	61	

Tavola N. 15 — Frequenza dei parti multipli.

Il processo delle cifre effettive ci dimostra intanto che nella nostra zona i parti multipli sono, quasi esclusivamente, parti doppi, chè quelli trigemini rappresentano trascurabile cosa, ed inoltre che i dati numerici deputati a manifestare il fenomeno in parola, assumono più elevati valori, attraverso alternative, man mano che ci allontaniamo dai primi anni della serie.

I quozienti, calcolati ed elencati nell'ultima colonna della tavola sopra riprodotta, che stanno ad indicare il permille dei parti multipli della totalità dei nati, non confermano in pieno quanto è stato osservato relativamente ai valori assoluti, ma è evidente che ciò ha stretto legame

con l'influenza esercitata dal complesso delle nascite nel momento del calcolo. Comunque, torna opportuno mettere in risalto che corrispondentemente alle più alte misure dei parti plurimi stanno rapporti degni di nota, i più elevati dei quali si leggono di fronte ai periodi 1724-26, 1730-32 e 1750-52.

L'ultima osservazione, che è anche l'ultima di questo Capitolo I, riflette la classificazione dei parti per gradi.

Il lettore avrà già notato che in fondo agli elenchi delle cifre effettive dei parti semplici e multipli e dei parti distinti in doppi e tripli, sono segnati i relativi totali: essi sono utili per spiegare l'assunto propositoci.

Infatti, convenientemente proporzionate e raffrontate, queste somme finali dicono che i parti semplici risultano 96 volte, circa, più frequenti dei doppi e che i doppi sono 19 volte più frequenti dei tripli.

Lasciamo a queste cifre il compito isolato di porre in risalto l'importanza che affiora dai rapporti intercedenti fra i vari tipi di parti, essendoci preclusa la via che ci avrebbe condotto a dimostrare l'applicabilità o meno della legge di Hellin, « secondo cui i parti classificati per gradi si disporrebbero in progressione geometrica decrescente, con ragione 89 » (4), alla nostra zona, per la mancanza dei parti quadrupli.

Periodo	Parti semplici	Parti doppi	Parti tripli	Totali
1724-26	100	10	1	111
1727-29	100	10	1	111
1730-32	100	10	1	111
1733-35	100	10	1	111
1736-38	100	10	1	111
1739-41	100	10	1	111
1742-44	100	10	1	111
1745-47	100	10	1	111
1748-50	100	10	1	111
1751-53	100	10	1	111
1754-56	100	10	1	111
1757-59	100	10	1	111
1760-62	100	10	1	111
1763-65	100	10	1	111
1766-68	100	10	1	111
1769-71	100	10	1	111
1772-74	100	10	1	111
1775-77	100	10	1	111
1778-80	100	10	1	111
1781-83	100	10	1	111
1784-86	100	10	1	111
1787-89	100	10	1	111
1790-92	100	10	1	111
1793-95	100	10	1	111
1796-98	100	10	1	111
1799-01	100	10	1	111
1802-04	100	10	1	111
1805-07	100	10	1	111
1808-10	100	10	1	111
1811-13	100	10	1	111
1814-16	100	10	1	111
1817-19	100	10	1	111
1820-22	100	10	1	111
1823-25	100	10	1	111
1826-28	100	10	1	111
1829-31	100	10	1	111
1832-34	100	10	1	111
1835-37	100	10	1	111
1838-40	100	10	1	111
1841-43	100	10	1	111
1844-46	100	10	1	111
1847-49	100	10	1	111
1850-52	100	10	1	111
1853-55	100	10	1	111
1856-58	100	10	1	111
1859-61	100	10	1	111
1862-64	100	10	1	111
1865-67	100	10	1	111
1868-70	100	10	1	111
1871-73	100	10	1	111
1874-76	100	10	1	111
1877-79	100	10	1	111
1880-82	100	10	1	111
1883-85	100	10	1	111
1886-88	100	10	1	111
1889-91	100	10	1	111
1892-94	100	10	1	111
1895-97	100	10	1	111
1898-00	100	10	1	111
1901-03	100	10	1	111
1904-06	100	10	1	111
1907-09	100	10	1	111
1910-12	100	10	1	111
1913-15	100	10	1	111
1916-18	100	10	1	111
1919-21	100	10	1	111
1922-24	100	10	1	111
1925-27	100	10	1	111
1928-30	100	10	1	111
1931-33	100	10	1	111

Tavola N. 12 - Frequenza dei parti multipli.

(4) P. Fortunati - Quattro secoli di vita del popolo friulano (1548 - 1931) - Tipografia Antoniana - Padova 1932.

CAPITOLO II

LA MORTALITÀ

SOMMARIO: § 1. — I quozienti generici di mortalità. - § 2. - Distribuzione dei morti per sesso e per età.

§ 1. — *I quozienti generici di mortalità.*

Al fine di ricavare i totali dei decessi del Comune di Jesi, abbiamo consultato i « registri mortuorum » di ogni singola parrocchia urbana e rurale.

La mancanza assoluta, però, o la difettosità delle registrazioni afferenti ai defunti, accusata da molte parrocchie per ripetuti anni, ci obbliga a circoscrivere lo studio dei decessi della zona jesina entro un piano che non è azzardato definire ristrettissimo, non tanto per l'ampiezza del periodo colto dalle nostre statistiche, chè anzi abbiamo forzato il secondo limite oltre l'anno che fino ad ora è servito a chiudere le nostre discussioni, quanto per i lunghissimi intervalli intercedenti fra le cifre di un triennio e quelle del successivo: si pensi che per ogni secolo v'è a disposizione un solo valore.

Infatti, essendo potuti venire a capo del totale generale dei defunti dell'intero territorio in oggetto soltanto per i trienni 1692-94 e 1769-71, per tentare di discernere il comportamento della mortalità jesina attraverso i tre secoli da noi sempre accolti, abbiamo pensato di uscire dal limite propostoci con la presente indagine, rilevando anche il numero delle unità morte nel triennio 1860-62, per il fatto che il primo censimento d'Italia ci offre la consistenza della popolazione del nostro Comune nell'anno intermedio 1861.

Ma nondimeno, ancora ammesso che molte epoche rimangono deserte e prive di coefficienti e indici, si dia uno sguardo alla tavola che presentiamo, nella quale abbiamo avvicinato ai quozienti generici di mortalità dell'intero Comune quelli dei decessi del « centro » e delle « case sparse ».

Periodi	Comune			Centro			Case sparse		
	Popol. presen. anno inter. trienn.	N. med. morti nel trienn.	Morti per 1000 ab.	Popol. presen. anno inter. trienn.	N. med. morti nel trienn.	Morti per 1000 ab.	Popol. presen. anno inter. trienn.	N. med. morti nel trienn.	Morti per 1000 ab.
1692-94 (1)	10075	198	19,6	6040	108	17,8	4035	90	22,3
1769-71	11177	386	34,5	6312	229	36,2	4865	157	32,2
1860-62	18594	532	28,6	11469	328	28,5	7125	204	28,6

(1) I totali sono relativi ai decessi avvenuti nelle parrocchie di S. Settimio, S. Maria del Piano, S. Lucia e Mazzangrugno.

Tav. 16 — Quozienti generici di mortalità jesina.

Stendere un commento, sia pure per grandi linee, allo scopo di ritrarre dalle cifre rinvenute i sintomi del fenomeno di cui ci occupiamo e conseguentemente profilare la direzione del movimento delle morti del

territorio in esame, sembra a noi molto azzardato, perchè con ragione fu affermato che « solo l'esame di numerose osservazioni, permette una visione più concreta e sicura del fenomeno studiato, fornendo, ai risultati conseguiti, quella stabilità garantita dall'estensione della ricerca e non altrimenti raggiungibile » (1). Crediamo opportuno quindi lasciare al lettore l'ampia libertà di intravedere i lineamenti del problema e interpretare il carattere dei risultati, che molto superficialmente si potranno opinare.

§ 2. — *Distribuzione dei morti per sesso e per età.*

Richiamiamo le riserve premesse all'ultimo paragrafo scritto e procediamo nella individuazione del comportamento dei maschi e delle femmine di fronte alla morte.

Affinchè la risoluzione del proposto problema sia facilitata nel senso di cogliere il più esattamente possibile gli aspetti ad esso relativi, abbiamo ridotto le cifre assolute in nostro possesso, deputate ad esprimere la materia prima da elaborare, in percentuali indicatrici del sesso delle persone spirate. Abbiamo cioè preparato i rapporti di mascolinità i quali, per 100 femmine morte in un periodo, ci danno il numero dei maschi venuti meno nello stesso lasso di tempo.

Conformemente al piano di sviluppo dell'indagine, questo particolare caso vede ancora i dati del « centro » distinti da quelli delle « case sparse » ed entrambi avvicinati ai corrispondenti indici dell'intero Comune.

Il lettore esamini la tavola N. 17.

Periodi	Comune				Centro				Case sparse			
	N. medio morti nel triennio			Maschi morti per 100 femm.	N. medio morti nel triennio			Maschi morti per 100 femm.	N. medio morti nel triennio			Maschi morti per 100 femm.
	Ma-schi	femm.	Tot.		Ma-schi	femm.	Tot.		Ma-schi	femm.	Tot.	
1692-94 (1)	104	94	198	110,63	57	51	108	111,76	47	43	90	109,30
1769-71	201	185	386	108,64	120	109	229	110,09	81	76	157	106,57
1860-62	278	254	532	109,44	171	157	328	108,91	107	97	204	110,30

(1) I totali sono relativi ai decessi avvenuti nelle parrocchie di S. Settimo, S. Maria del Piano, S. Lucia e Mazzangrugno.

Tavola N. 17 — La mortalità jesina secondo il sesso.

L'eccedenza dei maschi morti sul totale delle femmine perite è evidente e sensibile in tutti i tre periodi considerati. Tale stato di cose non soffre eccezioni nemmeno quando ci spostiamo a considerare il fenomeno in aderenza alla città e alla campagna. In quest'ultima zona, però, limitatamente ai pochi anni a disposizione, le misure dei quozienti,

(1) *Dino Vampa* - Attualità della mezzadria marchigiana — in Rivista di Economia agraria — Pubblicazione trimestrale dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria, Roma, Volume II, Dicembre 1947, N. 4.

riproducenti l'aspetto numerico della mortalità maschile, sono più basse delle corrispondenti registrate per il territorio urbano, sia per il 1600 che per il 1700, laddove i relativi rapporti si commutano a favore della campagna passando al XIX secolo.

Arrestiamo il breve esame condotto intorno all'equilibrio dei sessi dei defunti e poniamo termine al presente capitolo, con un cenno intorno alla frequenza dei decessi nelle singole classi d'età che, in questa sede, abbiamo uguagliate a quadrienni.

E' superfluo forse avvertire, a questo proposito, che mentre è possibile inoltrarci nella conoscenza di tale seconda figurazione del fenomeno, badando all'influenza del sesso nell'ambito del contingente dei morti del Comune, non ci è dato calcolare i quozienti specifici di mortalità per la mancanza, forse già notata dal lettore, della composizione per età della popolazione vivente: sono dunque cifre effettive quelle che affollano la seguente tabella.

Classi d'età	N. medio morti nel triennio 1692-94 (1)			N. medio morti nel triennio 1769-71			N. medio morti nel triennio 1860-62		
	Totale	Maschi	Femm.	Totale	Maschi	Femm.	Totale	Maschi	Femm.
0-5	94	50	44	234	130	104	286	150	136
6-10	6	3	3	17	11	6	17	10	7
11-15	4	2	2	5	2	3	9	4	5
16-20	4	3	1	5	2	3	10	4	6
21-25	6	3	3	3	1	2	14	8	6
26-30	3	2	1	6	3	3	12	5	7
31-35	4	2	2	4	1	3	11	5	6
36-40	3	1	2	5	3	2	10	3	7
41-45	4	2	2	3	1	2	10	4	6
46-50	6	2	4	6	2	4	7	4	3
51-55	4	2	2	8	3	5	10	6	4
56-60	8	6	2	9	4	5	12	6	6
61-65	6	4	2	10	5	5	13	6	7
66-70	12	7	5	14	6	8	17	9	8
71-75	8	3	5	14	7	7	21	10	11
76-80	10	4	6	18	11	7	29	18	11
81-85	7	4	3	8	2	6	28	17	11
86-90	6	3	3	11	4	7	12	7	5
91-95	2	1	1	5	2	3	4	2	2
96-x	—	—	—	1	1	—	—	—	—
Totale	198	104	94	386	201	185	532	278	254

(1) I totali sono relativi ai decessi avvenuti nelle parrocchie di S. Settimio, S. Maria del Piano, S. Lucia e Mazzangrugno.

Tavola N. 18 — Distribuzione dei morti per sesso e per età.

Dall'esame delle varie serie di dati deduciamo agevolmente che la mortalità, per tutti e tre i periodi considerati, tocca il limite massi-

mo relativamente al primo gruppo 0-5 anni, nel quale è contenuto anche il numero dei lattanti morti (2).

Allo stesso modo la classe 6-10 anni registra misure degne di rilievo, quando i numeri assoluti dei decessi possono considerarsi bassi e stazionari fino a 56-65 anni.

Per le classi d'età più anziane la mortalità tende all'aumento, e qualora avessimo potuto calcolare i quozienti relativi ci saremmo trovati sicuramente di fronte a misure crescenti sempre più rapidamente.

Ci piace infine porre in rilievo che, per quasi tutte le classi d'età, la mortalità femminile è minore di quella maschile e in ciò trovano conferma le nostre precedenti conclusioni.

(Faint, illegible table content)

(2)

Periodi	N. medio morti di età 0-1 anni nel triennio		
	Maschi e Femmine	Maschi	Femmine
1692-94 (1)	45	30	15
1769-71	149	90	59
1860-62	175	105	70

(1) I totali sono relativi alle parrocchie di S. Settimio, S. Maria del Piano, S. Lucia e Mazzangrugno.

La mortalità infantile

CAPITOLO III

LA NUZIALITA'. QUOZIENTI GENERICI

Gli spogli dei registri parrocchiali consentono alla nostra ricerca di risalire sino alla seconda metà del secolo XVII, per imbastire l'analisi della frequenza dei matrimoni. E' bene avvertire, però, a questo punto, che i dati rinvenuti e presentati nella tavola sottostante, per i primi cento anni circa, non denunciano completamente il fenomeno, poichè i registri relativi sono mancanti per molte circoscrizioni parrocchiali: da ciò traggono motivo i richiami posti in calce alla tavola predetta.

Ed ora un ultimo avvertimento. La redazione della tabella illustrativa del presente paragrafo poggia sugli stessi criteri seguiti superiormente per presentare i quozienti generici delle morti.

Periodi	Comune			Centro			Case sparse		
	Popol. presen. anno interm.	N. med matrimoni nel trienn.	Matrimoni per 1000 ab.	Popol. presen. anno interm.	N. med matrimoni nel trienn.	Matrimoni per 1000 ab.	Popol. presen. anno interm.	N. med matrimoni nel trienn.	Matrimoni per 1000 ab.
1643-45 (1)	7864	35	4,4	4507	—	—	3357	30 (2)	8,9
1692-94 (3)	10075	40	3,9	6040	18	2,9	4035	22	5,4
1700-02 (4)	9537	28	2,9	5704	14	2,4	3813	14	3,6
1713-15 (5)	9583	37	3,8	5384	17	3,1	4199	20	4,7
1724-26 (6)	9901	41	4,1	5643	16	2,8	4258	25	5,8
1730-32 (7)	9941	59	5,9	5562	19	3,4	4379	40	9,1
1744-46 (8)	10326	56	5,4	5918	38	6,4	4408	18	4,-
1750-52 (9)	10495	63	6,-	5963	20	3,3	4532	43	9,4
1769-71	11177	93	8,3	6312	45	7,1	4865	48	9,8
1787-89	13180	96	7,2	7382	54	7,3	5798	42	7,2
1795-97	13692	112	8,1	7494	55	7,3	6298	57	9,-
1811-13	15699	111	7,-	9027	47	5,2	6672	64	9,5
1845-47	17085	138	8,-	10810	83	7,6	6275	55	8,7

(1) S. Maria del Piano, S. Maria di Tabano, S. Lucia, Mazzangrugno e S. Maria fuori Monsano.
 (2) I matrimoni della parrocchia di S. Maria del Piano sono presi in ragione del 60 % e quelli di S. Maria fuori Monsano partecipano solo per i 2/3 del loro totale.
 (3) S. Settimio, S. Maria di Tabano, S. Lucia e S. Maria fuori Monsano.
 (4) (5) Escluse le seguenti parrocchie: S. Pietro, S. Niccolò, S. Maria del Piano e Mazzangrugno.
 (6) (7) (8) Escluse le seguenti parrocchie: S. Pietro, S. Niccolò.
 (9) Esclusa la parrocchia di S. Niccolò.

Tavola N. 19 — Quozienti generici di nuzialità jesina.

Gli indici di nuzialità dell'intero Comune possono essere convenientemente distinti in due grandi periodi, assumendo come punto divisorio il triennio 1724-26. Non è chi non veda, infatti, che durante i primi 80 anni la frequenza matrimoniale si mantiene quasi stazionaria, oscillando tra il 3 per mille e il 4 per mille, mentre lungo il secondo gruppo di anni gli indici accusano un aumento del totale dei matrimoni senza però superare l'8 per mille, che segna il limite massimo della serie di cui trattasi. Identiche espressioni possono ripetersi per porre in risalto l'andamento del fenomeno nel « centro » e nelle « case sparse ».

Passando all'esame comparativo delle variazioni della nuzialità nel settore urbano e rurale, non è difficile convincersi che, per tutti i tre secoli toccati dalla nostra statistica, la massa dei matrimoni contratti tra rurali supera il contingente degli sposalizi verificatisi in città e talvolta con differenze notevoli: si leggano, a tale proposito, gli indici registrati accanto ai trienni 1730-32, 1750-52 e 1811-13.

CONCLUSIONE

Ecco, raccolto ed illustrato, il materiale storico-demografico della Città di Jesi.

Confidiamo che i risultati ottenuti dalle elaborazioni statistiche, a cui abbiamo sottoposto le memorie numeriche rintracciate dalle nostre ricerche, siano ritenuti bastevoli ad aver ordito le deduzioni formulate nel testo. Inoltre, pur sapendo che « posto che tutti abbiano innanzi gli stessi documenti, ognuno vi legge un accadimento diverso » (1), ci auguriamo che le interpretazioni date alle varie e molteplici apparenze attraverso cui è stato presentato il fenomeno dello stato e della fluttuazione naturale del popolo jesino, abbiano risposto sufficientemente agli scopi centrali e fondamentali del lavoro, che ha fondato le sue radici su inedite carte. E tale speranza nutrita cesserà di essere aspettazione supposita, quando il lettore resterà convinto che cure meticolose abbiamo posto nella investigazione scrupolosa degli atti e del contenuto loro.

VASCO BERTARELLI

(1) *Benedetto Croce* - Op. cit., pag. 185.

STORIA DEL PREPARATO BIOLOGICO NELL'ULTIMO QUARTO DI SECOLO.

Nessuno pensi che io scriva per varare un'ennesima rivendicazione » dei tessuti animali, che seguita a far scorrere fiumi di polemiche » dei tessuti animali; che seguita a far scorrere fiumi di polemiche inchiestri, e del quale, se dovrò parlare, parlerò soltanto per stabilire una rigorosa documentazione della storia del preparato biologico in questi ultimi anni.

Se dovrò fare anche il mio nome è perchè — come si vedrà — quella documentazione risulterebbe incompleta, se tacessi il mio concorso. Intendo però così poco scendere in lizza tra gli studiosi, l'uno contro l'altro armati, a proposito di « pietrificazioni », che dichiaro subito che, a mio avviso, il problema della pietrificazione è superato e rappresenta uno stadio che, per essere inesorabilmente limitato nelle sue possibilità, da quegli stessi limiti che ostacolarono la natura, offre ormai un interesse appena di secondo piano.

Comunque della pietrificazione convien pur parlare.

Dopo Segato e dopo Marini, che com'è noto, morirono entrambi senza palesare il proprio sistema di pietrificazione, gli indagatori, che si occuparono del problema, furono moltissimi e i metodi proposti, altrettanti.

Chi voglia può trovarne un'esposizione storica e critica dettagliata nelle prime tre, e soprattutto nella seconda, delle quattro monografie qui di seguito citate:

- 1) *Oreste Nuzzi*: Pietrificazione artificiale dei corpi organici. (Atti della Società Italiana per il Progresso delle Scienze, Roma, 1932).
- 2) *Francesco Spirito*: A proposito di un metodo personale di pietrificazione reversibile dei pezzi anatomici (Estratto da « Medicina e Biologia » senza data, ma, comunque, certamente anteriore al seguente).
- 3) *Giorgio Umani*: Dell'arte facile e dilettevole di pietrificare i tessuti animali molli (Armilla, Jesi, febbraio, 1948).
- 4) *Francesco Spirito*: La pietrificazione dei pezzi anatomici (Anali Ravasini, 1951).
- 5) *Oreste Nuzzi*: La Pietrificazione dei Pezzi Anatomici, Ibidem 1951.

Limitato il resoconto a queste cinque relazioni, perchè sono quelle in cui si fa parola più o meno esplicita dei silicati, sui quali indubbiamente si basano i sistemi che sembrano aver dato i migliori risultati, sistemi tra i quali sembra esservi qualche competizione.

Nella prima delle suddette monografie il Prof. Oreste Nuzzi, attualmente docente di Chirurgia Ortopedica e di Clinica Traumatologica all'Università di Napoli, propone due bagni successivi nelle « due soluzioni seguenti: A e B:

« La soluzione A contiene, in proporzioni variabili a seconda dei tessuti, dell'acido ortosilicico, della potassa caustica, dell'idrato ferrico, del cloruro di calcio e del solfato di magnesia ».

« La soluzione B è costituita da una miscela di fenoli grezzi ».

Nella seconda di dette monografie il Prof. Francesco Spirito afferma: « *Le miscele* pietrificanti da me adoperate, costituite da *borace, idrato e silicato potassico* mi dettero in primo tempo pezzi pietrificati, ma anche perfettamente neri... riuscii infine a trovare il mezzo di avere pezzi di colorito bianco a mezzo di adatta colorazione dopo la fissazione ».

Il Prof. Spirito prospetta di seguito varie altre difficoltà che aveva incontrato con il suo metodo e conclude:

« Soltanto quando il metodo sarà nei suoi vari punti raffinato ed ogni problema sarà risolto, *ne esporrò interamente i particolari* ».

Nella terza di dette monografie lo scrivente, è detto chiaro e tondo, usa due bagni successivi, tiene immerso il pezzo nel primo bagno di *silicato di sodio (o potassio)* fino a che può constatare che il pezzo immerso seguita ad assorbire silicato e a rigonfiare lava e immerge in una seconda soluzione che può essere di solfato di magnesio l'acido borico, e fin'anche di sale da cucina, non avendo questa seconda operazione altro scopo che quello di modificare lo stato d'acidità onde far precipitare il silicio e rendere irreversibile uno stato che altrimenti rimarrebbe reversibile per semplice immersione in acqua, fino a quando il carbonio dell'atmosfera (se il pezzo non è difeso da una qualunque vernicetta) lo trasformerebbe in carbonato di silicio insolubile nell'acqua; adottandosi per ciascuna operazione tutti i pratici accorgimenti del caso.

Nella quarta monografia il Prof. Spirito, che aveva ricevuto direttamente da me (e da oltre due anni) la mia pubblicazione, svela il suo sistema, non parla più di borace, dichiara che ottiene la pietrificazione per mezzo del silicato e fa anche un sobrio cenno al sistema reso pubblico in precedenza da me.

Nella quinta il Prof. Nuzzi, nominandomi ripetutamente, afferma che la storia della pietrificazione allinea i seguenti nomi: Segato, Zanon, Cozzi, Marini e Spirito.

Questo è quanto è stato fatto e reso pubblico in Italia dove si è lavorato appunto e soprattutto alla « pietrificazione », non potendosi dire nulla del metodo del Prof. Stoppoloni di Camerino, sia perchè non noto, sia perchè definito dallo stesso Stoppoloni, piuttosto un metodo di lignificazione o mummificazione.

Incidentalmente: osservo che fissare in formalina i pezzi prima d'immergerli nel silicato (come consiglia lo Spirito) invece che immergerveli dopo (come pratico io) è a mio avviso poco conveniente, in quanto impedisce il rigonfiamento dei pezzi così sderotizzati da parte del silicato, ciò che porta ad una successiva inevitabile diminuzione di volume ad essiccazione sopravvenuta.

Ma quali sono gli orizzonti aperti a queste « pietrificazioni? ».

Già nel gennaio 1949 (Joni, Arte-Scienza - Milano) io scrivevo: « Tutti siamo in grado di pietrificare proteine animali, nessuno però perviene a pietrificare convenientemente cellule vegetali, nessuno può pietrificare corpi adiposi non previamente sgrassati, nessuno può pietrificare, senza deformati, corpi così pregni d'acqua, che sia proprio l'acqua a mantenere ad essi la propria forma.

« Chi voglia confutarmi non dovrà farlo con ben costruiti discorsi, sibbene con bene eseguite pietrificazioni:

- a) di un broccolo;
- b) di una fetta di lardo;
- c) di una medusa;

intendendo bene ciò che s'ha da intendere, quando si dice bene eseguite.

Il *broccolo* dovrà conservare la sua apparenza e non essere soltanto essiccato; dovrà avere consistenza lapidea, mostrare, una volta se-

zionato e lucidato, la propria costituzione cellulare e vascolare rilevabili al microscopio, e dovrà infine essere assolutamente inattaccabile sia dalle muffe che da ogni genere di acaro, insetto, etc.

Il lardo, dovrà presentare esso pure ciascuna e tutte le suddette caratteristiche.

La medusa infine dovrà mantenere immutata la propria trasparenza ».

Dopo ormai due anni e malgrado l'intervenuta rivelazione dello Spirito, sarebbe arduo sostenere che la pietrificazione propriamente detta, abbia fatto il più piccolo passo avanti.

Il Prof. Spirito, non può, nè sostiene di potere, pietrificare, non dico un broccolo, ma nemmeno una fogliolina del medesimo. Non può pietrificare un pezzo di lardo, se non trattandolo successivamente alla soda caustica e al cloroformio per 24 più 24 ore (cioè sgrassandolo e dunque snaturandolo; e tanto meno può, nè sostiene di potere, pietrificare una medusa, il cui tenore acquoso s'aggira sul 98%.

Mentre in Italia si lavorava intorno alla « pietrificazione », all'estero e specialmente in America e in Germania, si lavorava intorno al problema d'includere relitti organici entro una « einbettmasse » rappresentata per lo più da resine sintetiche.

Deve, infatti, concedersi (a patto che aspetto esteriore e struttura intima non siano alterati) che un organo il quale, in luogo di presentarsi con la propria superficie esposta all'aria, si presenti compreso in un blocco di protezione limpido, incolore e di sufficiente durezza, come potrebbe essere un blocco di cristallo, non perda interesse scientifico e possa acquistare pregio estetico.

Senonchè l'inclusione in resine sintetiche, se aggiunge difficoltà tecniche a quelle della pietrificazione, non aiuta affatto a risolvere i problemi lasciati insoluti da quella. I vari tipi di resine sintetiche tipo cellophan, polistirolo, plexiglass etc., per essere tutti solubili in cloroformio, tricloretilene, etere acetico, acetone, toluolo, etilencloridrina etc. etc.; ma per essere tutti insolubili in acqua, si rifiutano di incorporare le più lievi tracce di umidità senza perdere la trasparenza. Pertanto nessun testimone o campione può esservi incluso, se prima non sia stato rigorosamente disidratato, così come per l'inclusione in balsamo del Canada. Ne discende che, finchè si tratta di conservare un coleottero o un crostaceo ben secchi, tali resine si prestano molto anche se lo giovino poco, ma quando si volesse conservarvi, allo stato naturale, tutto quello che abitualmente viene conservato in mezzo liquido (alcol o formalina), oppure un relitto vegetale non secco, le resine sintetiche non servono assolutamente a nulla.

Movendo da questa constatazione e avendo osservato come, viceversa, corpi di natura vegetali si conservino mirabilmente in soluzioni zuccherine, io ho diretto la mia indagine verso gli zuccheri, ho studiato la possibilità d'impedirne la cristallizzazione pur realizzandone l'indurimento, ho trovato la possibilità di addizionarli ai silicati, ho coperto non solo i liquidi ma le stesse tecniche da me escogitate con relativi brevetti, nazionali ed esteri, in modo da assicurarli il riconoscimento della priorità del metodo, sia l'esclusività del suo sfruttamento internazionale, ed ora posso esibire pubblicamente, come ho già fatto, inclusioni in magma perfettamente cristallino di grandi lastre contenenti, comprese in materiale incolore perfettamente trasparente, (di durezza assai più lapidea (fino a 6 della scala di Mosh) relitti d'ogni genere, compresi i vegetali e non esclusi i più tenui idrozoi, tra i quali meduse di vari Kg. di peso.

Sembra che la Bayer, Casa giustamente famosa per l'eccellenza dei propri prodotti, sia recentemente riuscita ad ottenere un composto sintetico (del gruppo delle resine) — il Celodal — che, essendo solubile in acqua, comporterebbe, senza perdere trasparenza, l'inclusione di relitti *parzialmente* umidi.

La cosa è tanto interessante che la Camera di Commercio di Ancona, onde fare il punto sullo stato attuale della tecnica delle preparazioni biologiche, ha indetto una « Mostra Internazionale del preparato biologico » per l'estate 1951, in occasione della Fiera della Caccia e della Pesca, mostra alla quale ha pubblicamente e specialmente invitato la Bayer, oltre che personalmente tutti gli Scienziati nominati in questo scritto e chiunque altro intenda aderirvi.

Sarà questa un'occasione unica per consentire un raffronto senza precedenti tra tutti i vari sistemi e per consentire a chiunque abbia portato il proprio interesse a questi studi un giudizio chiaro, spassionato e documentato.

Non è ora che, invece di perderci a discutere chi ha fatto prima, permettiamo al pubblico di decidere una cosa per lo meno altrettanto importante e cioè chi fa meglio?

GIORGIO UMANI

UN NUOVO LIBRO SULLA DALMAZIA

Ai colleghi di un Istituto di studi, adriatico quale è il nostro, giungerà certamente gradita la notizia della pubblicazione avvenuta in questi giorni di un'opera storica, seria, interessante e molto opportuna nel gravissimo momento che attraversa presentemente la civiltà europea, particolarmente nei suoi estremi limiti orientali mediterranei, lungo le nostre terre adriatiche.

Antonio Teja, dalmata di Zara, cultore di storia patria noto per molti contributi ad essa dati con fortunate fruttuose ricerche archiviali e con ottime documentate pubblicazioni, tra cui notevole quella su « Aspetti della vita economica di Zara dal 1289 al 1409 » (Zara, 1941), licenzia ora, sotto gli auspici della benemerita « Associazione Nazionale Dalmata », che ha la sua sede nel Palazzo Firenze della « Dante Alighieri » in Roma, un suo poderoso lavoro, anche questo documentatissimo, su *La Dalmazia Preveneta* (Tip. Dionisio Devoto, S. Margherita Ligure, 1949, pp. 290). Il sottotitolo: « Realtà storica e fantasie jugoslave sulla Dalmazia dei secc. VI-XV » chiarisce bene non trattarsi di preistoria anteriore ai Veneti (antichi Illirici), bensì di storia preveneziana, cioè anteriore al definitivo insediamento (a. 1409) di Venezia in Dalmazia.

Il libro del Teja dimostra appunto che la Dalmazia, anche dopo la caduta dell'Impero Romano, rimase ininterrottamente romana latina italiana e con le sue città — liberi municipi romani — e con la sua chiesa cattolica romana, anche prima dell'avvento di Venezia, difese la civiltà latina italiana contro tutte le aggressioni e invasioni barbariche, che susseguendosi nei secoli da oriente s'infrangevano contro le mura delle piccole ma gloriose repubbliche dalmatiche, baluardi autentici della cristianità, della civiltà occidentale, latina.

Già il grande Santo dalmata, Girolamo, nelle sue Epistole lanciava nel IV sec. il profetico suo grido, invocante aiuto, contro l'incombente minaccia delle migrazioni barbariche avvicinantisi alla sua ter-

ra natale, tutta ormai romana, civile. Passarono Goti, Unni, Ostrogoti; gli Avari furono respinti; e i loro alleati Slavi — dopo spaventevoli saccheggi e devastazioni di città e terre pannoniche e illiriche interne, meno munite — in Dalmazia furono tratti fuori delle cinte murarie delle città marittime ed insulari, ammansiti e addomesticati, respinti sui monti e nelle campagne adiacenti. I cittadini romani trovarono in questi *Sclavi* (così li chiamano gli Statuti municipali dalmatici, capolavori di diritto romano italiano medioevale) i loro servi, i lavoratori delle loro terre, i loro contadini e « borghigiani » (abitanti dei sobborghi). Ma i nuclei più grossi di questi Slavi, formati da stirpi (*zupe* e *zupanie*) croate e serbe, sottoposte a capi, principotti (*zupani*), con forme rudimentali di sudditanza da tribù primitive, fino allora nomadi, si erano infine stabiliti in zone più interne del retroterra, lungo e dietro la catena dinarica fino al Danubio, spesso confusi con superstiti nuclei di romani (poi valacchi, rumeni), per vivere una loro vita grama, fatta di miseria, di inciviltà, di lotte fratricide, di brigantaggi e anche di pirateria, dove le foci più profonde di alcuni fiumi favorivano tali redditizi mestieri.

E' di questo periodo storico croato la trucidazione del vescovo di Spàlato, S. Rainerio, lapidato (a. 1180) dai croati della tribù dei Cacicci, fra i quali il martire si era recato a catechizzarli, lungo il Tiluro presso Almissa, centro famigerato di pirateria (*a rabie Almissanorum libera nos Domine*, s'invocava nelle litanie delle città dalmatiche). Spàlato erigeva al suo presule, santificato, un monumentale altare, opera (a. 1444) di quel grande Giorgio di Sebenico, che ornò dei suoi capolavori anche le vostre chiese e la Loggia di Ancona.

E di tale periodo sono le incursioni e i saccheggi pirateschi degli Slavi lungo le coste adriatiche, dall'Istria alle Puglie. Partivano dagli estuari del Tedanio (Segna), del Tiluro e della Narenta; rapinavano le navi mercantili; imponevano alle nostre città marinare, persino a Venezia — contro promesse, subito dopo non mantenute, di quieto vivere — « tributi vergognosi »: così li chiamano gli storici moderni croati, vantandosene e attribuendo la « vergogna » a chi li pagava non a chi ricattava e frodava. Proprio come avviene oggi con i nostri pescherecci, soltanto che — progresso dei tempi! — ce li catturano, scafi e uomini, a mezzo di moderni *Mas* e torpediniere, che già furono della Marina da guerra italiana. E anche oggi pretendono il « tributo vergognoso ».

Non un segno di civiltà, non diremo superiore, ma nemmeno primitiva, quali p. es. sono i castellieri, i cippi funerei illirici, le tombe e le suppellettili picene, i nuraghi e i bronzi sardi; non una traccia di abitati antichi, di chiese, di cimiteri, di un solo sepolcro, di un qualsiasi edificio anche minuscolo; non un atto archivio; nulla assolutamente nulla è rimasto a ricordare un grado di civiltà di queste tribù, se non memorie tramandate delle atrocità da loro perpetrate. E se di qualche tribù e di qualche suo capo restò cenno in cronache o in rarissimi atti d'archivio, fu soltanto quando intorno a qualcuno di questi principotti, che gli storici croati pomposamente chiamano « re », si formò alle volte una specie di *curia*, composta da summenzionati valacchi-rumeni (conservanti ancora resti di civiltà romana, soprattutto l'alfabeto, e divenuti l'aristocrazia, la nobiltà della tribù) e da clerici, latini tra i croati, bizantini tra i serbi e i bulgari. Su questo apporto culturale dei valacchi, detti *zinzari* in Serbia, dissertò pochi anni or sono in un suo libro molto interessante il prof. Popovich dell'Università di Belgrado.

Ebbene proprio di tale periodo oscuro e inglorioso di queste tribù primitive — che le civilissime città nostre seppero tenere lontane

dalle proprie mura con le armi e con provvide leggi statutarie, vietando ai propri cittadini svolgere con esse, senza speciali cautele, attività commercianti di maggior rilievo — gli storici croati, jugoslavi, e i loro seguaci stranieri (Stozggowski, francesi, inglesi specialmente) vollero fare l'era d'oro di uno « Stato Croato con governanti nazionali, con poderose forze militari, con una grande marina militare (le piroghe dei pirati!), con un'altra civiltà ». E a dare una parvenza di attendibilità a tale loro fantastica esaltazione *chauvinista* ricorsero ad una delle più colossali mistificazioni storiche, non rifuggendo dall'uso del documento apocrifo, o falsato, dalla distruzione, sottrazione e dispersione di documenti autentici, è di ieri — dopo il crollo del 1943 — l'incendio dell'archivio comunale di Spàlato e il rogo degli atti archiviali più preziosi di Zara, dalla capziosa, falsa e contraddittoria interpretazione di atti e fatti, per far credere che questo fantomatico Stato Croato si trovava proprio in Dalmazia e che la splendida mirabile fioritura della civiltà unicamente romana latina italiana delle città dalmatiche era... alta civiltà croata. Così, s'intende, i monumenti di Giorgio di Sebenico, che voi avete qui ad Ancona, sono capolavori... di un Croato!

Il Teja con ricchezza di documentazioni perfette, con lucidità di argomentazioni, con brillante acuta dimostrazione delle contraddizioni e dei controsensi, inevitabili nei falsificatori anche più accorti, smantella una per una tutte queste artificiose costruzioni della megalomania croata jugoslava e riconsacra la sola verità storica irrefutabile: che fino al giorno di oggi tutte le invasioni, tutti gli assalti di ogni barbarie orientale asiatica, àvara, slava, tàrtara, turca, s'infransero dinanzi all'estremo baluardo della civiltà latina occidentale, formato dalle nobilissime città dalmatiche, da prima sole, poi in unione con Venezia.

Oggi purtroppo il panslavismo asiatico, mascherato mimetizzato per uso europeo, è riuscito a superare non solo quest'estremo baluardo delle Alpi dinariche e a penetrare entro le mura delle città, da due millenni ininterrottamente latine italiane della Dalmazia, ma anche ad intaccare profondamente il seguente baluardo delle Alpi Giulie penetrando in tutta l'Istria fino alle porte di Trieste.

Gli Italiani di Dalmazia, scelte avanzate e fedeli, hanno sempre — nel pericolo — gridato il loro ammonimento: *principiis obsta*; qui si difende l'Italia! È l'Autore, dalmata, che apre il suo libro con l'invocazione scolpita su un architrave riapparso negli scavi di Salona presso Spàlato: *Deus noster propitius esto reipublicae romanorum*, lo chiede con il verso di Orazio: *naturam expelles furca tamen usque recurret*. La natura, che ha assegnato la cinta alpina delle Giulie e delle Dinariche a difesa della civiltà italiana, non potrà esser a lungo violata. La storia perenne e sempre nuova d'Italia continua: per progredire, non per retrocedere!

Bressanone, 26 agosto 1949

ALESSANDRO DUDAN

P. S. — Il Teja premette di avere scritto il suo volume per gli studiosi italiani della storia adriatica e per i conterranei profughi; presume quindi nel lettore sufficiente conoscenza della gloriosa civiltà, cui giunsero le città di Dalmazia ai tempi di Roma, conservandola e sviluppandola altissima nei secoli seguenti. Nelle edizioni future — quando i costi di carta e di mano d'opera lo permetteranno — sarà utile (e per l'A. facile) aggiungere un capitolo illustrante tale sviluppo mirabile, rendendo evidente anche a chi finora non conosce l'altra sponda l'immenso e insormontabile contrasto tra la civile storia dalmatica italiana e quella balcanica di oltre l'Alpi dinariche.

A. D.

INDICE

Premessa	Pag.	5
Verbali delle adunanze	»	7
Circolare 10 Agosto 1947 ai Soci ed alle Accademie di Cultura	»	14
Verbali delle adunanze	»	16

TRADIZIONI POPOLARI MARCHIGIANE

<i>Giovanni Crocioni</i> : Premesse	»	25
<i>P. S. Leicht</i> : « La ragione ». Una tradizione popolare marchigiana e i suoi raffronti	»	33
<i>Domenico Spadoni</i> : I fiori presso i nostri campagnoli	»	40
<i>Riccardo Gabrielli</i> : Domenicali escursioni degli Ascolani all'Eremo di San Giorgio	»	42
<i>Giovanni Ginobili</i> : Usanze funerarie e culto per i morti	»	42
<i>Luigi Cipolloni</i> : Documenti di letteratura popolare raccolti in Recanati	»	44
La cantata di Fabriano per le anime del purgatorio.	»	45
<i>Francesco Balilla Pratella</i> : Etnofonia delle Marche	»	48
Novella del Boccaccio tradotta in dialetto	»	49
<i>Romualdo Sassi</i> : I toponimi del territorio fabrianese derivati da gentilizi romani	»	50
<i>Armando Bettini</i> : Origine del nome di Recanati	»	53
<i>Vincenzo Belli</i> : Soprannomi e patronimici nel dialetto di Amandola	»	55

MARCHE E DALMAZIA

<i>Giovanni Crocioni</i> : Rapporti tradizionali tra la Dalmazia e le Marche	»	59
<i>Mario Natalucci</i> : L'opera degli artisti dalmati in Ancona	»	63
<i>Romualdo Sassi</i> : Immigrati dell'altra sponda adriatica a Fabriano nel Secolo XV.	»	69
<i>Vasco Bertarelli</i> : Lo stato e il movimento della popolazione del Comune di Jesi da documenti inediti (Secoli XV-XIX)	»	87
<i>Giorgio Umani</i> : Storia del preparato biologico nell'ultimo quarto di secolo	»	129
<i>Alessandro Dudan</i> : Un nuovo libro sulla Dalmazia	»	132